

Copyright © 2014 by Pearson Education, Inc.
All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted, in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording, or by any information storage and retrieval system, without permission in writing from Pearson Education, Inc.

Fabio Brigazzi

L'Imprenditrice del Sesso

PREFAZIONE

Lolite

«Lolita, luce della mia vita, fuoco dei miei lombi. Mio peccato, anima mia. Lo-li-ta: la punta della lingua compie un percorso di tre passi sul palato per battere, al terzo, contro i denti. Lo. Li. Ta. Era Lo, semplicemente Lo al mattino, ritta nel suo metro e quarantasette con un calzino solo. Era Lola in pantaloni. Era Dolly a scuola. Era Dolores sulla linea tratteggiata dei documenti. Ma tra le mie braccia era sempre Lolita... ».

Così Vladimir Nabokov inizia a descrivere la protagonista – maliziosa e spregiudica – del suo romanzo più famoso, attraverso le parole del professor Humbert.

La sua voce narrante ci riporta indietro nel tempo: fino al 1955, anno in cui fu pubblicato il romanzo shock – almeno per l'epoca – dello scrittore russo.

E' la storia di una vita, di un viaggio e di una bambina indolente, Lola, Lolita, Lo, Dolly, Dolores, mille nomi per una sola persona.

Francesca somiglia a tutte e a quell'unica persona che le racchiude in un unico corpo. Ha diciannove anni, l'età della maturità, delle scelte. Il tempo in cui s'inizia a camminare nella vita con le proprie gambe.

Quelle di questa ragazza sono lunghe, affusolate e provocanti; sono gambe che cercano la libertà in ogni sua forma: il distacco dalla famiglia, l'indipendenza economica, il riscatto da una vita da reclusa. I suoi sogni e le sue morbosità nascono in un paese della Calabria, proprio come il peperoncino immancabilmente citato (piccante come lei). Ma questo paesino, dal nome immaginario, potrebbe essere quello di una qualunque periferia d'Italia, di un qualunque Sud del mondo. Un posto dove ti senti mille occhi addosso e indici puntati pronti al giudizio. Un luogo dove basta

confessare i propri peccati al parroco per sentirsi mondati. E poi peccare ancora, anche solo con il pensiero. Qui le strade ripide e strette, descritte nelle prime pagine, sembrano già comporre la metafora della vita alla quale Francesca si sta affacciando.

Quelle gambe la portano a Roma, ma già prima di arrivare nella Capitale questa ragazza capisce che anche sotto la camicia inamidata e la giacca elegante di un signore dall'aspetto gentile si può nascondere un lupo; che dalle pagine dei libri delle fiabe letti da bambina può materializzarsi accanto a lei, sull'Intercity Reggio Calabria - Roma.

È solo l'inizio di un viaggio (e di un libro) che prosegue attraversando un tunnel nero, torbido e profondo come quella galleria dove Francesca si lascia "turbare" per la prima volta; nero, torbido e profondo come il suo sesso insaziabile.

Se Nabokov aveva lasciato a Humbert il compito di raccontare la storia, Fabio Brigazzi lo fa fare alla sua Francesca. Un esercizio stilistico interessante quello di questo scrittore, tanto da dare l'impressione al lettore che non sia stato un uomo a scrivere questa storia. Al contrario, la sensazione è quella di leggere realmente il diario segreto di una ragazza diventata donna troppo in fretta. Delle pagine lasciate senza lucchetto, aperte - di proposito - sul letto della sua cameretta perché qualcuno le sbirciasse per giudicarla. Perché Francesca invoca il giudizio del suo lettore, ma non l'assoluzione.

Ma c'è da chiedersi se il fatto di mercificare il proprio corpo per ottenere un computer, un motorino e qualche soldo in più possa in qualche modo giustificare il comportamento di questa ragazza.

C'è da chiedersi se può discolparla l'essere nata in un luogo geograficamente e culturalmente lontano da quello che sembra essere il centro del mondo. In una Calabria che Pasolini (alla fine degli anni Cinquanta in un reportage per la rivista "Successo") descriveva così: «Si sente, non so da cosa, che siamo fuori dalla legge, dalla cultura del nostro mondo, a un altro livello». Una regione della quale, qualche anno dopo (1964), scriveva ancora: "In Calabria è stato commesso il più

grave dei delitti, di cui non risponderà mai nessuno: è stata uccisa la speranza pura, quella un po' anarchica e infantile, di chi vivendo prima della storia, ha ancora tutta la storia davanti a sé". Quei tanti "nessuno" sono ancora in circolazione. Ma quella speranza pura è la stessa che è stata uccisa in Francesca? Sì, ma con una differenza: i sogni bramati da questa giovane donna nella sua terra sono svaniti come miraggi altrove, proprio in quel luogo geograficamente e culturalmente distante. Là dove tutto si crede possa germogliare e che realmente germoglia in base, però, al seme che si porta nel proprio grembo.

E così anche se la partenza di Francesca è ritratta in modo da sembrare simile a quella degli emigranti del secolo scorso («una valigia piccola e leggera... Con pochi vestiti», scrive Brigazzi), ci sono delle differenze. La valigia di cartone. Annodata, stretta con lo spago. Uomini e donne che attraversavano l'Oceano e le Alpi in cerca di fortuna. Dentro il bagaglio l'"adduru" (l'odore) del salame si mischiava a quello della biancheria (poca probabilmente) pulita, nuova. Era il corredo di sapori e odori che servivano per iniziare la nuova vita: quella dell'emigrante. Sognavano un futuro diverso, spesso trovavano la morte.

Da contadini diventavano operai, minatori. Le mani callose e ingrossate dall'aratro si prestavano a lavori nuovi. Il sudore della fronte irrigava altri campi: quelli dove si seminava per raccogliere quel gruzzolo per farsi la casa nella propria terra, per mantenere la famiglia (la moglie, i figli che non vedevano nascere ma che conoscevano già grandi). Una famiglia che restava "giù". Giù al Sud.

Andavano a cercare la loro "Merica" prima che "Nueva York" si affacciasse dal televisore anche nelle case made in Calabria. Ora che il piccolo schermo e la vita "sembrano" a colori non ci sono più neanche le valigie di cartone. Cambiato il "contenitore", nuovo è anche il "contenuto".

Ne "L'imprenditrice del sesso" non siamo né ai tempi della Lolita di Nabokov, né nella Calabria vista da Pasolini o lasciata dagli emigranti. Non siamo negli anni

Cinquanta. Eppure il quadro sembra essere, per certi versi, immutato. Francesca è una ragazza del 2010, una sorta di "Bocca di rosa", come quella cantata da Faber, che sceglie di fare, però, l'amore un po' per noia, un po' per professione e un po' per passione.

Parlare di un racconto morboso, ricamato da perversioni, di una vicenda di sesso ai limiti - e forse un po' più in là - della legge, sarebbe riduttivo. Parlare di storia d'amore potrebbe sembrare fuorviante, per chi si ferma sulla superficie delle parole, a partire da quelle del titolo di questo libro. Eppure proprio d'amore ci parla Fabio Brigazzi: quello di questa ragazza per i soldi e per una vita fasulla che la spingerà nelle braccia meschine di uomini senza scrupoli; ma anche quello per un ragazzo e per sua sorella che poi sfocia in un relazione - anche sessuale - solo apparentemente sporca. Del bisogno d'amore sono intrisi tutti i fogli. Ma il fatto che Francesca cerchi di soddisfarlo con la carnalità non la scagiona; né lo scrittore stesso tenta di giustificarla.

Perché questo romanzo, che fa la fotografia al nostro tempo, tenta di distruggere anche un po' quel presente troppo dissestato, troppo marcio, in cui si può circuire una ragazzina di diciannove anni, una ninfetta bellissima che per soldi, noia e male di vivere accetta di farsi circuire.

Brigazzi guarda dritto in quegli occhi da bambine pronte a vendersi per un po' di fumo o una striscia di coca. Le cronache sono piene di queste storie: raccontano di mercenarie del sesso con i loro giovani corpi esposti come carne da macello nelle vetrine dei locali, delle strade e delle piazze virtuali.

Piccole donne che ammiccano da webcam pronte a soddisfare i desideri di adulti perversi. Ragazze - anche minorenni - che tornano a dormire nelle lenzuola stirate dalle loro mamme, stringendo il loro peluche (proprio come fa anche Francesca), dopo aver lasciato letti disfatti che odorano di perversioni e di altre secrezioni. Lavoro "facile", facile guadagno. E poi, la voglia di avere sempre di più perché il troppo non è

mai abbastanza. Si vendono per una griffe. Si lasciano guardare e toccare per una ricarica telefonica. In cambio delle loro foto nude ricevono soldi da uomini più grandi. Attenzione: sono ovviamente uomini che hanno i soldi, che occupano posti di prestigio nella società, uomini che indossano quella camicia inamidata e quella giacca elegante.

Fabio Brigazzi si sofferma sulle scene di sesso – a volte incestuoso, altre lesbo - tra gli adulti e una ragazzina molto più esperta, molto più volubile, già donna nel suo essere tentatrice, nel suo essere, per sempre, una Francesca/Lolita. E i genitori, vi chiederete? La risposta a voi, qui nessuno vuole fare la morale. Questa è cronaca.

Questo è il diario di vostra figlia. Crudo, esplicito, eccitante, ma vero.

Lola, Lolita, Lo, Dolly, Dolores o Francesca. Mille Lolita e mille nomi per una sola persona: un'imprescinditrice del sesso.

Maria Francesca Rotondaro
giornalista e scrittrice

INTRODUZIONE

“Arresti domiciliari”. No, non è la decisione della Corte né il provvedimento del Giudice, è solo la situazione che si vive al mio paese. Siamo tutti reclusi pur non sapendolo, nessuno si è preso la briga di notificarcelo. Molti di noi, avendo anche problemi economici e quindi poche possibilità, sono invece sottoposti all’“obbligo di dimora”, ovvero all’impedimento di poter uscire al di fuori del comune di residenza. Una limitazione, o forse è meglio dire una privazione della libertà personale, della quale i più sembrano quasi non accorgersi, tanto sono contenti e soddisfatti della loro condizione di vita. Eccetto pochi eletti, che hanno la fortuna di muoversi per lavoro, di andare a trovare i parenti in altre città, o addirittura, di fare qualche viaggio di piacere o una vacanza intera.

I controlli non vengono effettuati dai Carabinieri né dalla Polizia, bensì da tutti gli abitanti del *villaggio*, se così si possono definire quattro case arroccate su un cucuzzolo sperduto. Non puoi uscire di casa, che decine di occhi ti scrutano, ti ispezionano e quasi ti perquisiscono, per poi riferire a chi di dovere con un’azione di controspionaggio degna dei migliori servizi segreti. Tutti sanno tutto di tutti, e ogni minima variazione, sul modo di vestire, sugli atteggiamenti e le amicizie, è oggetto di chiacchiericcio e delazioni. E nessuno, proprio nessuno, può sfuggire a questa regola non scritta.

Il paese si chiama Arsano Calabro, più o meno mille anime, contando anche i reclusi veri in odore di ‘Ndrangheta e gli anziani perennemente rinchiusi in casa. Arsano è una frazione di un piccolo comune dell’entroterra calabrese, ad appena dieci chilometri dal mare e dalle cittadine più importanti, eppure lontanissima dalla civiltà. Un borgo medioevale, che forse deve il suo nome al fatto che, durante l’Inquisizione, vi si torturavano ed ardevano vive quelle persone così progressiste e diverse dalla massa, da sembrare quasi normali: le streghe. Ma questa è una

mia supposizione, quindi prendetela con le pinze, senza però arroventarle e con il beneficio d'inventario.

Vi stavo dicendo del nostro progressismo, inteso in senso ironico. In una regione povera di risorse, con la sola ricchezza costituita dal turismo, i miei bravi concittadini sono capaci di scacciare in malo modo i visitatori che, non trovando alloggio lungo la costa, si spingono fino alle pendici del nostro paesino. E' come se disturbassero il nostro oblio, non capendo affatto che è grazie a loro che continuiamo a campare. Infatti, tutto il lavoro degli artigiani, dei commercianti e degli imprenditori della zona, è finalizzato al turismo estivo. Tuttavia, lo "straniero" è visto come l'erba cattiva, fastidiosa, da estirpare o addirittura da bruciare, come facevano una volta i miei avi con le maghe e gli eretici.

Poco tempo fa un mio zio, ormai trasferitosi da circa trent'anni a Roma, tornò a trovarci per il matrimonio di mia cugina, e fu in quell'occasione che, parlando della nostra terra, mi disse che era rimasto tutto come quando l'aveva lasciata. E anche la gente, tale e quale.

Di mentalità chiusa e testardi come muli, è come se fossimo ancora negli anni Settanta, nonostante io non li abbia vissuti, essendo nata nell'ottantanove. Qui la vita scorre tuttora in bianco e nero: la televisione a colori sembra non essere mai arrivata! E le tradizioni prendono il sopravvento sulle novità.

Un mondo anacronistico e stretto come le strade del mio paese, tutte in salita e senza alcuna discesa, tanto sono ripide, strette e impraticabili. E a me sta tutto veramente stretto, come i vestiti di mia madre, che lei cerca in tutti i modi di farmi indossare con la scusa che la moda ritorna, non avendo il coraggio di dirmi che non ci sono i soldi per comprarne di nuovi, e quasi facendo finta di non vedere le mie forme, ormai da donna, strizzate nei suoi vestitini di ragazza. Inoltre, quell'odore di naftalina mi dà un senso di nausea e voltastomaco, e me li fa sentire ancora più odiosi e ripugnanti.

Devo ammetterlo, sono un po' spocchiosa, scontenta di questa vita e desiderosa di darle un calcio. Un pallone da lanciare il più lontano possibile, per poi

andarlo a riprendere chissà dove e potermelo finalmente godere. Adesso invece, durante gli scatti di rabbia nei confronti della mia povera - in tutti i sensi - mamma, e soprattutto del mondo così iniquo e ingiusto, devo accontentarmi di gettare le palline di naftalina dalla finestra.

Vorrei tanto rivoltare la mia vita come un guanto, passare dalla parte ruvida e difficile a quella morbida e ovattata, dove tutto sia bello e piacevole.

Mi sono stancata delle mutandine comprate al mercato del martedì da mia madre, solo perché lì costano meno. Brutte, inguardabili e di un cotone così duro che, dopo il primo lavaggio, sembra siano inamidate, o peggio, di cartone. I perizomi e i tanga sono vietati, anche se qualche ragazzina del paese, con i genitori di più ampie vedute, li fa addirittura sporgere dai pantaloni a vita bassa. Come si trattasse di una conquista sociale.

Allora non siamo tutti cittadini medievali? Gli uomini con l'armatura e la spada, e le donne servizievoli, e devote ai loro cavalieri. Che poi tanto nobiluomini non sono. Infatti ai miei occhi, forse troppo aperti e spalancati a causa della mia giovane età, appaiono per quello che sono veramente: dei padri padroni ancorati alle antiche usanze, con accanto delle mogli che subiscono le loro angherie e dei figli che non vedono l'ora di scappare da casa, in un modo o nell'altro.

Conosco una ragazza della mia età, che deve lavare e stirare le camicie e le mutande che il fratello, al ritorno dal lavoro, getta sporche sul pavimento della sua stanza. Lei le raccoglie come una serva e il giorno dopo glielie fa trovare piegate e pulite sui ripiani dell'armadio. Se solo osa ribellarsi, o ritarda nel suo compito, sono urla se non legnate, seppur di mano. Anche se le donne moderne hanno a disposizione sia la lavatrice che il ferro da stiro con la caldaia. Bel contentino! E, purtroppo per lei, glielie hanno inculcato talmente bene nella mente, che sembra sia diventato un suo dovere.

Per fortuna io non ho fratelli, solo una sorella più piccola, mentre a mio padre ci pensa mamma. Chiara, la mia sorellina, sembra la mia fotocopia. Due gemelle

virtuali, separate da un solo anno di età. Anche lei insofferente alla vita di paese, ma di carattere meno ribelle rispetto al mio. Alta, bionda naturale, gli occhi azzurri e la bocca carnosa, quasi a volerci differenziare dalle pur piacenti more locali. E descritta lei, è come se lo avessi fatto anche per me. Io sono Francesca, e, comunque, ci sarà sicuramente modo di conoscerci meglio. Invece, per quanto riguarda l'argomento Internet, penso che qui da noi non lo tratteranno proprio. E poi, cosa dovremmo farci mai? E' la domanda che si pongono i più.

Siamo ancora in attesa dell'ADSL che ormai, per noi fiduciosi, è diventato l'acronimo di "ARRIVERA' DOMANI SALVO LENTEZZE". Sembra che debba arrivare da un momento all'altro, e invece è sempre a poche centinaia di metri. Una lumaca farebbe prima, nonostante la salita per arrivare al paese! Mentre la costosa chiavetta Internet è nelle mani di un limitato numero di fortunati. E chi ce l'ha se la tiene ben stretta, o addirittura appesa al collo, come un moderno Arpagone, ossessionato dal pensiero di nascondere la preziosa chiave e il pc portatile.

Quindi, niente banda larga. Né tanto meno abbiamo la possibilità di scoprire il mondo attraverso il video del computer. Di banda ci rimane solo quella comunale, alla quale sia io che mia sorella siamo state obbligatoriamente iscritte. E, sinceramente, è il solo modo per uscire da questo buco di posto, e poter indossare la minigonna. Sì, perché la sfilata è l'unico momento in cui la gonnellina corta è permessa. Anzi, fa parte della nostra divisa da *majorette*. Con tutti quei vecchi bavosi a guardare le nostre gambe scoperte, come se non avessero mai visto una donna.

In mezzo alle altre ragazze, sembriamo due note stonate in un concerto sinfonico, due teste bionde fra tanti capelli neri, mentre la nostra altezza emerge dalla normalità delle nostre compagne. Siamo noi ad essere fuori posto, in un ingranaggio perfetto, che rischia di fermarsi a causa di due granellini di sabbia chiara.

Le piume sul cappello, il busto eretto e la testa alta ci fanno apparire ancora più slanciate e imponenti, mentre le altre faticano a stare dietro alle nostre lunghe falcate, in una marcia che mi sta allontanando da questo posto, per me brutto e triste. Invece, le mie amiche è come se fossero incollate al suolo e le loro radici stessero penetrando sempre più nel terreno. Per rimanere qui per sempre.

Io sono la "mazziera" e nonostante voi stiate già malignando, di mazze vere e proprie ne ho viste sì e no un paio, anzi tre. Anche a causa di un lungo fidanzamento durato quattro anni e finalmente terminato, con un ragazzo geloso e possessivo, che non mi permetteva nemmeno di uscire da sola con le amiche, e a cui dovevo fare il resoconto di ogni mio movimento.

Mario, il mio ex, criticava persino se mi mettevo una gonna, i tacchi troppo alti o se la scollatura faceva intuire qualcosa di più del concesso. Inoltre, il trucco oltre il "quantum" autorizzato, era vietatissimo. Un Otello calabrese sospettoso all'inverosimile, capace anche di uccidermi, se solo avesse trovato la prova di un mio presunto tradimento. O di affrontare chiunque si fosse azzardato a guardarmi con un'insistenza superiore al consentito. E il limite, era sempre e solo lui a deciderlo. Per non parlare di mio padre, un Mario al quadrato.

Con lui, nel periodo in cui siamo stati insieme, siamo arrivati ad un petting spinto - mi sembra si dica così - senza però mai giungere al rapporto completo. Ogni volta che provava ad entrare dentro di me con la sua scimitarra, si trovava di fronte una Muraglia Cinese degna del proprio nome. Una Grande Muraglia costruita con i miei tabù, la mentalità del sud e le regole della Chiesa. E anche se non si vedeva, era molto più efficace e resistente di quella vera, senza alcun punto debole, nonostante una porta di accesso larga ed accogliente. Una barriera impenetrabile, che infatti riusciva a contenere le incursioni di Mario e di qualsiasi altro ipotetico invasore.

Tutti quanti, dal Parroco a mia madre, dai parenti agli insegnanti, mi hanno messo in testa l'idea che "devo" arrivare vergine al matrimonio. Io non voglio deluderli, anzi, credo in quello che mi dicono, anche perché nonostante la maggiore età, sono ancora una "bambina" che deve scoprire il mondo.

Invece, con gli altri ragazzi a cui accennavo prima, non successe quasi nulla. Ad uno, feci una seghetta così veloce, che quasi senza accorgermene mi ritrovai la mano sporca del suo sperma caldo e fastidioso. Mentre l'altro, riuscì anche a farmelo succhiare. Però, nel momento in cui stava per eiaculare, mollai tutto e mi allontanai di corsa, come per evitare di prendere chissà quale virus, con il solo contatto del suo giovane seme. Furono due episodi sporadici e non ricordo se accaddero prima o durante il mio fidanzamento in casa.

Neanche Don Vincenzo, il Parroco del paese, ve lo dirà mai. Nemmeno sotto tortura. Il segreto della confessione è sacro e lui non è di certo il tipo da violare le regole. Piuttosto io, che le ho trasgredite, non dovevo nemmeno raccontarvi questi episodi. Purtroppo ormai il danno è fatto, e starete già parlando male di me.

Adesso invece, tocca a me parlare di Arsano, un paese carino da lontano e dal fondovalle, pericolosissimo e pieno di insidie per chi ci vive. Un nido di vipere, in cui devi stare attenta a quello che dici e a tutto quello che fai, nel quale i miei concittadini somigliano a serpenti a sonagli, pronti a morderti al minimo movimento sbagliato, o non appena esci dalle righe della normalità. Ed è proprio di loro, e di tutto quello che li e ci circonda, che voglio raccontarvi...

VITA DI PAESE

Spero tanto che questo libro non finisca nelle mani dei miei concittadini, altrimenti, ne sono sicura, ripristineranno l'usanza del rogo in piazza apposta per me. E poi, che se ne faranno mai di un romanzo, visto che non leggono nemmeno il giornale?

Arsano, come vi ho già accennato, è un piccolo borgo antico con le case incollate tra loro, tanto da sembrare di cartapesta. Affascinante durante il periodo natalizio, con il suo presepe vivente, quanto triste e senza cielo per tutto il resto dell'anno. I vicoli stretti e umidi, circondati dalle case di pietra con i tetti ricoperti di vecchi *coppi*, lo rendono un luogo particolare per il turista di passaggio, ma scomodo e invivibile per chi vi abita.

Sembra di stare in una di quelle palle di vetro con la neve dentro. Il paese è carino: la piazza con la fontana, la chiesetta e il palazzo signorile a castelletto... Solo che si sono dimenticati di noi! Nessuno che si sogni, nemmeno lontanamente, di girare la palla per far scendere la neve o creare un po' di movimento. La vita scorre al rallentatore, e non succede mai nulla, mentre i forestieri sono merce veramente rara. Forse sarebbe meglio cadere per terra, per poter così uscire fuori tra vetri e cocci, e dare finalmente un senso alla vita!

Nemmeno le automobili riescono ad entrare nelle strette viuzze, e solo dei piccoli furgoncini Ape possono permettersi di venirci a trovare. La scomodità regna sovrana, però nessuno sembra farci caso. E' come se noi sorelle fossimo le uniche abitanti del posto a lamentarci: sole in mezzo a tante scimmiette con scritto sul petto "non vedo, non sento e non parlo". (Per poi parlare alle spalle e sentire e vedere fin troppo bene!)

Invece, per quanto riguarda la scuola, ogni mattina dobbiamo farci una scarpinata per arrivare alla fermata dello scuolabus, per poi arrancare sulla ripida strada del ritorno. Io frequento l'ultimo anno di ragioneria e sto contando i giorni che mancano alla maturità - nemmeno fossi un carcerato - mentre Chiara è iscritta

al liceo scientifico. Finiti gli studi dovremo arrangiarci. I soldi non ci sono e i miei genitori non potranno di certo mantenerci all'Università: per le loro possibilità stanno facendo anche troppo.

Mamma va a servizio ad ore presso alcune signore della zona, si arrangia nel fare le iniezioni o assiste le persone anziane. Papà invece si adatta a qualsiasi lavoro gli capiti sottomano. Di volta in volta si trasforma in imbianchino, idraulico, elettricista e muratore. Un tuttodfare alla giornata, soggetto ai capricci e alle richieste altrui. Ovviamente, tutto in nero. Hanno abbandonato gli studi e ne stanno pagando le conseguenze. Io e Chiara, soffriamo per questa situazione e vorremmo tanto aiutarli. Ma come? Dobbiamo studiare, e il luogo e il poco tempo libero a nostra disposizione non ci aiutano di certo.

Osservarli la sera addormentarsi insieme sul divano davanti alla televisione, con gli occhi chiusi dalla fatica, mi fa una tenerezza incredibile. La stanchezza si impadronisce dei loro corpi per accompagnarli dolcemente tra le braccia di Morfeo, ed è uno dei pochi momenti in cui li vedo sereni e non ossessionati dai problemi economici di tutti i giorni.

In paese il metano, come l'ADSL, non è mai arrivato e ancora ci arrangiamo con le bombole, le stufe e i camini. D'inverno, l'odore di legna bruciata invade il borgo per attaccarsi sui vestiti, sulla pelle e persino tra i capelli degli abitanti. Una puzza forte e persistente a cui ormai sono tutti abituati, tranne me. La portano addosso con una naturalezza incredibile, quasi fosse un profumo francese di marca. E poi, cosa più importante, non costa nulla!

Invece d'estate è sicuramente un posto caldo e tranquillo. Purtroppo, la pioggia scompare completamente, per farlo diventare un luogo secco ed arido come i suoi paesani, dediti unicamente al mangiare, al ballo e alle feste di piazza.

Maccheroni, caciocavalli e salumi, oltre all'immancabile peperoncino, riempiono le tavolate delle sagre. Sembra che la gente non abbia mai mangiato e quindi si ingozzi fino all'inverosimile, anche se penso

che nel resto d'Italia la situazione non sia poi così differente, nonostante non abbia mai viaggiato, né visto nulla riguardo alle tradizioni delle altre regioni.

Però, ormai, mi infastidisce tutto quello che è legato alle consuetudini e alla cultura popolare. Nutro un odio profondo verso la mia terra, i suoi usi e costumi e tutto ciò che la riguarda. Io che sono una di loro, sangue del loro sangue, mi sento un'estranea, una marziana atterrata per sbaglio su un pianeta ostile e senza vita.

Mi sono stufata di affacciarmi alla finestra della mia cameretta e veder passare sempre gli stessi paesani, vestiti da non vestiti e con le facce spente e inespressive. Felici nella loro piatezza e quasi inconsapevoli che, al di là del muro del borgo, la vita scorra impetuosa come un fiume in piena. Paurosi all'inverosimile di provare ad uscire, per navigare in acque insicure e limacciose, e poter così scoprire qualcosa di nuovo: meglio rimanere qui, tranquilli e al calduccio davanti al camino. Io invece vorrei tanto essere come Cristoforo Colombo e partire alla scoperta dell'America, tra insidie, pericoli e mille difficoltà, per potermi finalmente sentire una persona viva.

Intanto, la musica dei miei ricordi mi stava entrando nelle orecchie e penetrando nel cervello come un ospite indesiderato, di quelli che si presentano casualmente all'ora di pranzo, per poi sedersi insieme ai commensali, senza alcun invito. Nella mia mente scorrevano valzer, tanghi e mazurche alternati ai balli di gruppo, dove uomini e donne si muovevano come marionette. Tirati qua e là da fili invisibili, da cui però non potevano scappare. Legati tutti insieme ad una mano superiore che li muoveva a proprio piacimento, facendo credere che fossero loro a ballare. E più aumentava la loro età e più era difficile slegarsi e fuggire altrove. Lontano da quei movimenti sempre uguali, quei gesti ripetitivi e quelle usanze tramandate nei secoli dei secoli. Amen.

Ma torniamo al nostro paesello. I pochi negozi esistenti hanno ormai chiuso i battenti e tranne qualche piccolo furgoncino, che consegna giornalmente pane,

frutta e verdura, i più sono costretti a recarsi nei grandi centri commerciali costruiti a fondovalle. Anche noi, non facciamo eccezione: solitamente il sabato pomeriggio, saliamo tutti e quattro in macchina e andiamo a fare spese, con una Fiat Punto comprata a rate.

Ancora mi ricordo i pianti di entrambe, quando mio padre si presentò con la macchina nuova. Era appena arrivato sul mercato l'ultimo modello, e invece lui si era dovuto accontentare della vecchia Punto, facendosi addirittura raccomandare presso la finanziaria, per poterla poi pagare in sessanta rate. In casa nostra non era mai entrata una busta paga né avevamo mai visto un modello Unico e, pertanto, questi erano i risultati. A noi questo non era andato giù. Però vi sto parlando di tre o quattro anni fa e non eravamo ancora in grado di capire i grossi problemi che ci circondavano.

Quindi cominciava il nostro giro per il centro commerciale. Vestito buono per gli eventuali incontri con conoscenti e paesani - come se non lo sapessero che eravamo una famiglia di poveracci - e buste vuote di acquisti fatti in precedenza o rimate in varie occasioni. Ovviamente, tutte con il logo dei negozi del posto e non troppo sgualcite. Il trucco era stato ideato da mamma e devo ammettere che funzionava. Papà, anche se a malincuore, accettava questa farsa. Dopo aver fatto la spesa necessaria al supermercato - il mangiare era l'unica cosa che a casa nostra non mancava mai - ci recavamo nei bagni, per uscirne con ulteriori buste, riempite con i maglioni appositamente indossati in più per l'occasione. Mamma era contenta di farsi notare con tanti acquisti e a noi non pesava affatto reggerle il gioco. Sperando che nessuno ci chiedesse di vedere quello che avevamo appena acquistato.

Il giochetto funzionava durante il periodo invernale mentre d'estate, con i vestiti leggeri, era impossibile da realizzare, e anche a mia madre sembrava rischioso entrare con le buste ricolme di indumenti. Comunque, il mare a due passi ci faceva dimenticare ogni problema.

A proposito di abiti, io e Chiara abbiamo un unico guardaroba. Lo spazio nella nostra cameretta è minimo,

come è ridotto anche l'unico armadio presente nella stanza. La stessa taglia e gli stessi gusti nel vestire, o meglio nell'arte di arrangiarci, ci permettono di dividere tutto, e gli abiti che porto io oggi, domani potrete tranquillamente vederli indosso a lei. Una promiscuità dovuta ai pochi indumenti posseduti e anche all'amore fraterno che ci unisce. Mai un litigio o una discussione per le scelte, solo tanto affetto e complicità.

"Due sorelle per un vestito" oppure "Una gonna per due". Potrebbero essere i titoli di un film, invece è la dura realtà e quello che la vita ci consente, almeno in questo momento.

Per quanto riguarda il resto della casa, è composto da un piccolo ingresso, un saloncino, la camera da letto dei miei genitori, la cucina e un solo bagno. L'appartamento ci è stato lasciato da mia nonna, morta purtroppo ancora giovane e, nel grande dolore per la perdita, mamma ha avuto la fortuna di diventare sua unica erede, altrimenti sarebbero stati guai. L'arredamento è spartano, o forse è meglio dire arrangiato. Infatti, i mobili vengono cambiati non appena qualcun altro decide a sua volta di sostituirli. Mio padre corre subito a prenderli per portarli in casa, creando così un'accozzaglia di stili, generi e misure. Una macedonia di arredi purtroppo immangiabile ed inguardabile: della frutta andata a male che tutti buttano e che, irrimediabilmente, finisce nella nostra abitazione.

Noi ormai ci siamo abituate, evitiamo i pianti e le lamentele che facevamo da ragazzine e accettiamo tutte le stranezze proposte dai nostri genitori. Le uniche persone per cui varrebbe la pena di rimanere in questo posto sperduto del mondo. Se solo il mondo sapesse che ci siamo anche noi!

Invece, l'unico bagno a nostra disposizione è il posto della casa più difficile da gestire. Quattro persone, tra cui un uomo, devono stabilire orari e regole precise per non intralciarsi. Io e Chiaretta abbiamo trovato la soluzione di andarci insieme, risparmiando così tempo, acqua e corrente. Mentre una

fa i bisognini, l'altra si fa la doccia oppure ci laviamo insieme senza alcun pudore. Siamo sorelle e l'atmosfera di sensualità mista a vapore che si crea nella toilette ci fa sentire più unite che mai.

"Chiara mi passi il bagnoschiuma?" Le chiesi da dietro la tenda della doccia.

Lei mi passò il flacone e si infilò subito sotto il getto d'acqua accanto a me.

"Tesoro, vuoi che ti insaponi?" Mi disse mentre il suo corpo, quasi un fac-simile del mio, cominciava a bagnarsi. Intanto anche io, mi stavo "bagnando".

Nei momenti di intimità ci chiamiamo "Tesoro" e ogni volta, al solo sentirglielo dire, mi vengono i brividi. Una dolcezza fraterna che, però, prevarica quella sottile linea che non dovrebbe mai essere attraversata, almeno tra parenti. Oltrepassarla significherebbe un rapporto incestuoso e noi stiamo ben attente a non superarla. Ma ci piace giocare. E' come correre sul filo del fuorigioco anche se, ogni tanto, il guardialinee deve alzare la bandierina per segnalare l'infrazione. Che può essere un bacio sulle labbra, una carezza di troppo, o un contatto più insistente del solito.

"Sì, Tesoro." Le risposi io, desiderosa di essere sfiorata dalle sue morbide mani.

E' più dolce di me e quando passa sul mio corpo le mani colme di schiuma, lo fa con una tenerezza inimmaginabile. Quindi toccò a me. Anche lei, nonostante i suoi filarini, era bisognosa di quell'affetto che i ragazzi della sua età non riuscivano a darle, allora cercavo di sostituirmi a loro, per donarle quelle sensazioni e quel piacere che nessuno le aveva mai regalato. Era ancora vergine e in attesa del Principe Azzurro che però non arrivava mai.

Che male c'è a regalarsi del piacere tra sorelle? Baciarsi e coccolarsi senza finire troppo oltre. Di sicuro non potevamo raccontarlo a Don Vincenzo, nostro arbitro e confessore. Avremmo certamente perso la partita.

Io, invece, mi sento una vincente: o almeno credo di esserlo. Non sopporto le sconfitte e mi piace mettermi in gioco, mentre restando qui, sarebbero tutte

cose impossibili da realizzare. Non ci sono avversari, c'è una sola squadra e non ha nemmeno voglia di giocare. Si vive alla giornata e le partite della vita si guardano solo in televisione.

Gli avvenimenti, i luoghi e gli interpreti di ogni evento, ci arrivano filtrati e manipolati, e noi ci accontentiamo di quello visto e raccontato da altri, senza la curiosità di guardare, toccare o verificare se quello che ci propinano sia vero.

Vorrei tanto poter entrare dentro il televisore, un po' come quel ragazzo con i capelli lunghi che sta sempre dappertutto, e dietro ai giornalisti di qualsiasi rete televisiva. Diventare anch'io protagonista del mondo, senza dovermi accontentare delle briciole altrui e faticare a mettere insieme il pranzo con la cena, nonostante ci pensino i miei genitori. Però, mi accorgo della fatica che fanno per darci da mangiare, farci studiare e donarci un minimo di spensieratezza. Il mio unico desiderio sarebbe quello di consentir loro una vecchiaia serena, oltre ad una vita più agiata per me e mia sorella.

Sono bella e Chiara forse anche più di me. Non vogliamo fare le veline né le letterine, solo ricevere quello che questo paese ci sta negando. Nel bene e nel male. In questo posto è come se non fossimo valorizzate. Sì, è vero, ci guardano, ci fanno i complimenti, ma poi finisce tutto lì, tra le mura e le pareti a strapiombo del borgo antico. E così come è difficile arrivarci, è altrettanto improbabile che la nostra bellezza e le nostre ambizioni riescano a valicare questi confini.

Voglio fuggire al più presto e lo studio è l'unico modo per farlo.

Sono maggiorenne e sto per diplomarmi, trenta giorni all'alba e agli esami di maturità. Sarà quello il giorno della mia rinascita, della mia nuova vita dopo diciannove anni passati da reclusa. Almeno per il momento non chiedo il mondo, mi basta trasferirmi a Roma, la città del mio cuore, e iscrivermi all'Università.

Roma, re e regina allo stesso tempo, potere e politica, VIP e spettacolo, arte e cultura. In un unico

luogo avrei potuto trovare tutto quello che adesso, mi regalavano solo i miei sogni. Fantasie che però svanivano ad ogni mio risveglio, e quando al mattino aprivo la finestra della mia stanza per far entrare l'aria fresca della campagna, mista alla brezza proveniente dal mare. Sicuramente, l'unica cosa di cui sentirò la mancanza.

Con l'Università, avrei avuto modo di riprendere la mia vita tra le mani e ricominciare così a vivere, senza più essere sottoposta al continuo controllo dei miei compaesani. E un pochino anche dei miei genitori.

LA PARTENZA

“Ragioniera”. Un titolo di studio che forse una volta aveva una certa importanza: adesso era solo il mio lasciapassare per scappare da qui, un passaporto per il mondo, o meglio, per Roma. Alla fine ce l’ho fatta. Mi sono diplomata con cento, il massimo dei voti, ed ora, nella Capitale, non aspettano che me. O, almeno, è quello che credo io.

Diciannove anni, pochissimi, guardando verso il futuro, un’enormità rigirandomi alle spalle. Anni di sofferenze e sacrifici, dovuti al fatto di essere nata in una famiglia povera e in un paese dalla mentalità chiusa, lontano anni-luce dal mondo. Privazioni che mi hanno fatto diventare più dura e intransigente nei confronti degli altri. Ed è proprio della gente che avrei incontrato, e di quello che avrei scoperto al di fuori di qui, che voglio raccontarvi.

Quell’estate sembrava non voler passare mai. Ero felice per la mia promozione, triste per la decisione presa: abbandonare i miei genitori e la mia dolce sorellina per trasferirmi a studiare a Roma. Loro, che mi erano stati sempre vicini, che mi avevano aiutato e sostenuto, durante il mio seppur breve percorso di vita. E adesso, dopo tutti i sacrifici fatti per me, li abbandonavo a loro stessi e al loro destino. Mentre Chiara mi avrebbe raggiunta tra un anno, così li avremmo lasciati ancora più soli.

Sul mio lettino, in quella cameretta ormai troppo piccola per noi, avevo posizionato l’unica valigia in nostro possesso. Pochi vestiti, anche per non sguarnire il guardaroba di mio sorella, e un solo paio di scarpe, oltre a quelle che avrei indossato al momento della partenza. Insieme decidemmo cosa infilarci dentro e la sua generosità nel riempirla fece piangere entrambe. Abbracciate strette strette, mentre le lacrime ci solcavano il viso, per riunirsi in un unico dispiacere. Non avrei mai abbandonato la mia Chiaretta, ci saremmo sentite ogni giorno o almeno inviate dolci *sms*. Né potevo separarmi da Leo, un piccolo leoncino di peluche, regalo di compleanno – mi sembra per i

miei cinque anni - dei miei genitori. Dormivamo sempre insieme e proprio non me la sentivo di lasciarlo al suo destino. Abbracciarlo la notte, nei momenti di paura o di solitudine, mi dava un senso di sicurezza, come se fosse lì per me, per proteggermi. Sarebbe stato lui ad accompagnarmi a Roma e a farmi da guardia del corpo, anche se dubito che le sue unghie finte e i suoi denti che nemmeno si vedevano, avrebbero potuto fare qualcosa in caso di pericolo.

I miei genitori mi diedero i loro pochi risparmi, sia per iscrivermi all'Università che per le prime necessità. Poi, avrei dovuto arrangiarmi da sola, per evitare di ritornare presto indietro da sconfitta, mentre all'inizio del mio soggiorno romano avrei dormito a casa del fratello di papà, lo zio Alberto e di sua moglie Laura. Si erano trasferiti a Roma alla fine degli anni Settanta e da allora li avevo rivisti solo in occasione del matrimonio di mia cugina Elisabetta nel mese di aprile.

Erano stati proprio gli zii, ad offrirmi di ospitarmi, non appena mio padre li aveva messi al corrente della mia decisione di andare a studiare a Roma. Gentili e carini, si erano dimostrati disponibilissimi nel sostenere le mie velleità universitarie. E il solo parlare con loro al telefono già mi faceva sentire un po' romana. Il loro accento misto tradiva le origini calabresi, anche se la voce e i loro discorsi aperti e forbiti sembravano giungere da un altro mondo. Spaziavano da un argomento all'altro senza darmi alcuna possibilità di replicare. Del resto come avrei potuto, io che non conoscevo nulla, a parte quello che mi avevano insegnato a scuola, e Roma, da come me la descrivevano, più che a una città assomigliava a una maestra di vita. Un luogo dove avrei imparato in fretta quello che qui nessuno era in grado di insegnarmi.

...E finalmente, arrivò il giorno della mia partenza! Biglietto di sola andata per Roma Termini tra le mani, una valigia fin troppo leggera e una fiducia illimitata nel futuro che mi stava attendendo. Per l'occasione, avevo indossato una gonna scozzese a portafoglio bianca e nera appena sopra al ginocchio, una magliettina bianca aderente e un paio di ballerine seminuove. Alla stazione

mi aveva accompagnato tutta la famiglia, nonostante il gran caldo di inizio settembre, e tra pianti, abbracci e raccomandazioni riuscii finalmente a salire sul treno della mia vita. Sporco e affollato, ma pieno di sogni e di speranze.

Il mio primo viaggio da sola. Mi sentivo grande... e il vedere l'unica banchina della stazione e le case che si allontanavano diventando sempre più piccole mi diede una sensazione di onnipotenza.

Il posto era prenotato, e dopo aver attraversato varie carrozze, arrivai finalmente al mio scompartimento, nascosto dietro delle tendine di stoffa marrone. Quindi bussai timidamente e feci scorrere la porta per affacciarmi all'interno. Sul lato sinistro, appoggiato al finestrino, un uomo sulla quarantina stava guardando il panorama che scorreva veloce dietro al vetro. Di fronte a lui una coppia di anziani sonnecchiava tranquillamente, mentre i due sedili accanto all'entrata erano occupati da una suora e da un'altra signora di una certa età. A me era stato assegnato il posto centrale, a fianco del signore che mi salutò quasi distrattamente, per poi aiutarmi a posizionare il bagaglio sulla griglia metallica. Sembravano persone per bene e così mi sedetti senza alcun timore. I miei mi avevano raccomandato di stare attenta a tutto, soprattutto ai ladri, che però, visti i pochi soldi presenti nel mio piccolo borsellino, si sarebbero ben guardati dal derubarmi. Invece, il denaro per l'iscrizione all'Università, misero anche quello, lo avevo nascosto nella valigia.

L'Intercity Reggio Calabria-Roma correva veloce - si fa per dire - sui binari della mia felicità. Di sicuro stavamo andando più spediti delle macchine incolonnate sull'incompiuta e tristemente nota Autostrada A3. Anche perché con il mio ottimismo e la voglia di arrivare a Roma, avevo la sensazione che la strada ferrata fosse diventata come per magia, dritta e senza alcun ostacolo né pendenza! Intanto, anche la mia gioia spingeva il treno verso la Capitale. Solo le gallerie, davano l'impressione di rallentare la corsa verso l'ambito successo.

Fu subito dopo la stazione di Salerno, nell'oscurità venutasi a creare per il lungo passaggio sotterraneo che stavamo attraversando, che accadde quello che sto per raccontarvi. Il buio unito al rumore prodotto dal treno in corsa creavano un'atmosfera alquanto strana e una paura mista a eccitazione si stavano impadronendo di me. Sensazioni nuove per chi, come me, aveva vissuto per quasi due decenni nell'oblio del paese, e solo adesso stava tornando alla vita. Era come se fossi appena nata e dovessi scoprire tutto quello che ancora non conoscevo. Una seconda vita, da sfruttare e vivere al massimo. Nel bene e nel male.

Sentii come una piccola puntura su una coscia. Pensai subito ad un insetto, una pulce o una di quelle famose e temutissime zecche, di cui avevo tanto letto sui giornali, e che sembrava in quel periodo infestassero i treni. Feci come per scacciarla e, con la sorpresa della mia ingenuità, mi imbattei in un'altra mano, che era penetrata sotto l'apertura laterale della mia gonna a portafoglio. L'allacciatura era collocata sul fianco sinistro e proprio su quel lato sedeva il signore che tanto gentilmente mi aveva aiutata a sistemare il bagaglio. La casualità o forse il destino avevano voluto che lui fosse seduto proprio dalla parte in cui si apriva la mia gonnellina. Oppure, al momento di prenotare, aveva espressamente richiesto all'impiegato della biglietteria un posto a fianco dell'apertura della mia gonna. Fatto sta che rimasi pietrificata.

Non sapevo cosa fare, se strillare, alzarmi all'improvviso o cominciare a picchiare chi mi stava accanto. E invece, ero come paralizzata. I miei arti erano bloccati e dalla mia bocca non usciva alcun suono. Immobilizzata su quella brutta poltrona di similpelle, in attesa di chissà quale evento. Un corpo senza vita, a disposizione di chiunque avesse voluto approfittarne...

Le sue dita sembravano un esercito di formiche, che stavano esplorando le mie gambe alla ricerca di cibo. Si muovevano silenziose mentre io lasciavo fare. Sdraiata sul terreno, mani e piedi legati da una robusta corda e fissati a dei paletti di legno, in attesa che le terribili

formiche rosse, attratte dal dolce miele della mia fica, venissero a saziarsi del mio corpo. Una tortura o un piacere? E poi, come aveva fatto a capire che non avrei reagito? O lo aveva letto nei miei occhi da bambina incapace di ribellarsi?

Era sicuramente molto più smaliziato ed esperto di me, e questo gli aveva permesso di potersi prendere certe libertà che io, purtroppo, non riuscivo a contrastare. La mia inesperienza alla vita era come un blando insetticida: per quanto lo avessi spruzzato sulle sue dita, avrebbero tranquillamente continuato a scorazzare sulla morbida e liscia carne delle mie cosce, fino ad arrivare alle mie mutandine. Pensate che, invece di fermarlo, mi preoccupai per la ruvidità dell'indumento. Dovevo bloccare l'invasione di quegli insetti invadenti e fastidiosi, e invece stavo lì a pensare ai miei slip di carta vetrata.

Finché riuscirono a superare anche l'ultima barriera. Le sue dita scostarono il bordo delle mutandine e si insinuarono tra la peluria della mia vagina. Cercavano il mio nettare, per potersi bagnare alla sorgente del piacere e quindi scivolare più agevolmente tra i prati ancora incolti del mio Monte di Venere. Ed io, ingenuamente, gliela feci trovare quasi subito, allargando le gambe e permettendo così alle brave formichine di dissetarsi alla "Fonte Meravigliosa", che non è il nome di una strada di Roma, bensì la mia fichetta vergine.

Invece di nascondere il mio Tesoro, agevolai la sua ricerca, come a voler contribuire alla sua scoperta. Io che mi vantavo tanto della mia "Muraglia Cinese", stavo subendo l'attacco di queste formiche impertinenti, senza nemmeno reagire. Anzi, la loro curiosità stava cominciando a piacermi e dalla porta della fortificazione, iniziò ad uscire un liquido denso e appiccicoso che inondò le dita dell'invasore. E stavolta, non era l'olio bollente che di solito si gettava dall'alto delle mura per respingere i nemici, ma un'ambrosia dolce e delicata capace di deliziare anche i palati più raffinati. Infatti, con una rapida ritirata, forse dovuta - anzi sicuramente - al desiderio di assaggiare quella

prelibatezza nell'oscurità della galleria, sparirono improvvisamente dalla mia fessura.

Il treno stava uscendo dalla galleria e il mio vicino di posto aveva calcolato perfettamente il momento di ripiegare. Era come se conoscesse la lunghezza del tunnel e il tempo che avrebbe impiegato il convoglio ad attraversarlo: vista la sua disinvoltura nei movimenti, non era certo la sua prima volta.

Riuscì a farsi così trovare da tutti, nell'attimo in cui rivedemmo la luce, assorto e pensieroso davanti al finestrino. Solo un semplice dito in bocca, l'indice della mano destra, svelava la sua voglia di fica, e gli altri passeggeri non avrebbero di certo potuto immaginare che, quel gesto insignificante, era l'atto finale di un monologo a cui anch'io, mio malgrado, avevo dovuto partecipare.

Stavolta era toccato a me. Vittima predestinata di un carnefice che prendeva senza chiedere, pur dispensando piacere. Un godimento effimero e falso perché non richiesto, e la cosa, mi aveva provocato rabbia e sconcerto. Era stato solo un piccolo assaggio di quello che mi aspettava al di fuori delle mura del mio paesino, e già cominciavo a sentirmi nauseata per quello sbiadito e stropicciato biglietto di "benvenuto".

Nessuno si era accorto di nulla. La suora continuava a recitare il rosario, nonostante il diavolo le sedesse quasi accanto, la signora stava mangiando un pezzo di pane casereccio con un formaggio dalla puzza nauseabonda e i due anziani sembravano avvolti in un sonno eterno. Erano già morti dentro, e ancora non se ne erano accorti.

Quindi mi alzai di scatto dal mio posto per recarmi alla toilette posizionata in fondo al vagone. Il rumore proveniente dal buco del water mi risvegliò da quell'incubo, mentre la mia pipì mista agli umori scatenati da quelle dita sconosciute scendeva lungo il canale di scarico, andando a perdersi lungo la massicciata, come a voler scacciare quel piacere ottenuto con l'inganno. Infine, mi sciacquai la fichetta impastata, poggiando una gamba sul bordo del lavandino metallico, per poi asciugarla con dei ruvidi

tovaglioli di carta. Tanto era abituata. Le mie mutandine e quelle salviette sembravano quasi parenti.

Tornai verso lo scompartimento, per fermarmi lungo il corridoio e ritrovare un po' di serenità. Mi veniva da piangere, però cercavo di non farlo. Volevo essere io a sorridere alla vita, trattenendo così le lacrime che stavano spingendo per uscire allo scoperto.

"Ciao Tesoro, il viaggio procede bene. Superata Nocera. Già mi manchi. Baci! Franci"

Fu il messaggino che inviai a Chiara, come volessi autoconvincermi che tutto stava andando per il meglio. Invece, non era affatto così. Ero disgustata per quello che era appena successo, per non aver reagito e per averlo addirittura aiutato nella sua sporca impresa. Inoltre, mandai un sms agli zii per confermare l'orario di arrivo alla stazione.

"Ciao, tutto bene?" Sentii dirmi alle spalle da una voce maschile. Forse si era accorto del mio malessere.

"Ciao, sì, tutto ok." Risposi io, cercando di mantenere un tono rilassato.

"Piacere, io sono Alessio." Disse lo sconosciuto, tendendomi la mano.

"Francesca" Dissi allora io, stringendogliela debolmente.

Ora che le presentazioni erano state fatte, poteva anche andarsene. Volevo stare da sola a riflettere, ma come farglielo capire?

Era un ragazzotto poco più grande di me, alto, moro, e purtroppo con il mio stesso accento. Come potevo dirgli che solo il suo modo di parlare mi infastidiva e poi stavo fuggendo dalla mia terra. Lui me l'avrebbe solo ricordata e non mi sembrava proprio il caso.

"Scusami, ho mal di testa. Mi vado a sedere. Ciao." Troncai così la nostra futura conoscenza, non dandogli il tempo né la possibilità di replicare, per tornare a sedermi vicino a quel mostro, che era stato capace di approfittare della mia ingenua gioventù.

"Disturbo se leggo il giornale?" Mi disse il comandante dell'esercito delle formiche, che appena mezz'ora prima si erano impadronite del mio corpo.

“No, faccia pure.” Gli risposi guardandolo negli occhi, per riuscire a capire dove voleva arrivare. Troppo lontano, per i miei pensieri da ragazzina di paese.

Aprì così il suo giornale sportivo di colore rosa, poggiandolo sulle gambe e invadendo anche le mie. La suora e la signora del formaggio erano appena scese e rimanevamo solamente in quattro. Avrei potuto prendere le mie cose e cambiare scompartimento, però una forza superiore, sostenuta dalla mia curiosità, mi incollò a quel sedile. Per quanto brutto fosse, volevo scoprire il mondo, e non tirarmi indietro era l'unico modo per farlo.

Stavolta, non furono le formiche a cercarmi: mi prese la mano da sotto al giornale e la indirizzò verso i suoi pantaloni, ed io, lo lasciai fare, non la tolsi, né tanto meno mi allontanai da lui. Ero come soggiogata da quella situazione assurda, ipnotizzata da un fachiro che voleva farmi incontrare il suo serpente.

La cerniera dei pantaloni era già aperta, in attesa del mio desiderio di conoscere. Infilai la mano dentro la cesta, *ops*, la patta e, senza alcuna paura, lo tirai fuori. Non era ancora duro, nonostante stesse crescendo tra le mie dita. L'incantatore di serpenti e di ragazzine stava suonando il suo piffero, intanto io e il cobra lo seguivamo a tempo di musica. Cominciai allora a masturbarlo lentamente. I due vecchietti dormivano, per nulla disturbati dall'odore di sesso che si stava spandendo nello scompartimento, ma forse non erano più in grado di distinguerlo. Mentre, sotto la cronaca sportiva e gli articoli che parlavano di calcio, si stava giocando tutt'altra partita.

Stavolta, fui io ad accelerare il ritmo e a dirigere il gioco, volevo farlo venire. Quando sentii aumentare le pulsazioni del suo membro eccitato, lo indirizzai verso i suoi calzoncini come fosse un idrante. Gli schizzi di sborra calda colavano dalla mia mano, che prontamente passai sulla sua gamba, tanto non si sarebbe potuto di certo lamentare. Una piccola vendetta, per essersi approfittato di una povera bambina indifesa che però cominciava a tirar fuori le unghie.

Fu quando arrivammo alla stazione Termini che il mio carattere, tornò finalmente fuori. Dopo essermi fatta tirar giù la valigia, gli diedi uno schiaffone davanti all'anziana coppia, allibita ed ignara di tutto quello che era accaduto durante il viaggio. Non fiatò, né si azzardò a dire una sola parola. Per lui parlavano i suoi pantaloni, completamente imbrattati di sperma.

LO ZIO ALBERTO

Il treno arrivò ovviamente in ritardo. Scesi in tutta fretta, come se avessi avuto bisogno di allontanarmi da quel posto che ormai mi evocava solo brutti pensieri. Chissà cosa avrei pensato, nel momento in cui ci sarei dovuta risalire per tornare a casa, a trovare i miei e la mia dolce Chiara! Se il trauma appena subito sarebbe riaffiorato nei miei pensieri, o se sarei riuscita a calpestarlo come una formica!

Gli zii mi attendevano al termine della banchina. Li avevo già visti quando erano venuti ad Arsano e non mi fu difficile riconoscerli tra la folla. Sembravano felici di ricevere un'ospite che avrebbe sostituito, almeno momentaneamente, la presenza dell'unica figlia sposatasi da poco.

Lo zio Alberto, appena più grande di papà e sulla soglia della cinquantina, è ancora un bell'uomo. Alto, sempre elegante e con un'aria così distinta che quasi non sembra più un arsanese. Invece la zia Laura, una donna fine e di classe, purtroppo comincia ad accusare i segni dell'età, evidenziati da un seno abbondante e sicuramente cadente, e da un evidente sovrappeso, dovuto forse alla menopausa, o meglio, al troppo mangiare.

Lui è un importante ingegnere e lavora presso una grande società di costruzioni che, oltre a un cospicuo stipendio, gli permette di poter viaggiare e crescere professionalmente. Penso non solo quello, visto anche il modo in cui mi guardò non appena le mie lunghe gambe si presentarono ai suoi occhi, oltre a stringermi in un abbraccio, allo stesso tempo forte e tenero. Lei invece è professoressa di lingue in un liceo romano, quindi soggetta gli orari scolastici, mentre il pomeriggio lo dedica alla correzione dei compiti, alla preparazione delle lezioni e a deliziosi manicaretti. Al contrario dello zio, il suo modo di salutarmi fu più formale e distaccato, sebbene anche lei mi baciasse le guance con dolcezza.

Avevano una bella macchina nuova e a me, abituata alle ristrettezze della mia famiglia, sembrava chissà cosa. Era come se tutto fosse più profumato, forse era

l'odore di vaniglia presente nell'auto a suggestionarmi e a farmi sognare, però sembrava tutto fantastico. Nonostante il traffico della Capitale, lo smog e la gente dalle facce non sempre belle e rassicuranti.

Ero a Roma, io piccola piccola, seduta sull'enorme divano posteriore e intorno a me la vita che pulsava. Un cuore nuovo, forte e potente che pompava a tutto spiano, giorno e notte, senza fermarsi mai. Al confronto, il piccolo muscolo cardiaco rappresentato dal mio paese, era come se fosse vecchio e malandato, quasi incapace di portare quella linfa fresca e vitale necessaria alla nostra esistenza. E penso che nemmeno con un trapianto e con il miglior chirurgo cardiologo presente sulla piazza, saremmo riusciti a salvarlo.

Cominciò così la mia prima visita romana, con il tragitto dalla stazione Termini fino ai Colli Portuensi, il quartiere dove abitavano gli zii. Guardavo ed osservavo tutto, come per incamerare più cose possibili di quello che vedevo e non perdermi nulla di tutto quel ben di dio che si stava presentando ai miei occhi. Era come se avessi appena riacquistato la vista, ed ora le mie pupille si stavano nutrendo di tutte quelle emozioni e sensazioni che fino ad oggi si erano perse. Il Foro Romano con il Colosseo, il Circo Massimo e la Piramide Cestia, neanche fossimo in Egitto. Zia Laura mi faceva da cicerone, e da brava professoressa, con poche parole mi spiegava la storia dei monumenti che, di volta in volta, ci passavano accanto. Se non fosse stato per l'aria condizionata che rinfrescava l'abitacolo della macchina, avrei abbassato il vetro del finestrino per provare a toccarli.

Attraversammo anche Testaccio e mentre zio mi accennava alla "movida" romana con le sue notti brave, la zia mi fece notare il Monte dei Cocci, un ammasso di "testae" (cocci in latino, da cui il nome del monte) di anfore olearie, in frantumi già al tempo degli antichi romani. Loro sì che avevano capito tutto, uscendo dal loro guscio per conquistare il mondo. E i tanti cocci ammassati sembravano testimoniarlo, mentre la palla di

vetro con dentro Arsano era ancora lì, lucida, integra e impermeabile a qualsiasi scoperta o novità...

Quasi non mi accorsi del traffico e del tempo impiegato per giungere a destinazione. Ero troppo presa ad ammirare tutto quello che mi passava davanti. Però non riuscii a non notare lo sguardo dello zio riflesso nello specchietto retrovisore: ogni tanto, si incrociava con il mio, creandomi un forte senso di disagio.

“Capolinea!” Disse lo zio Alberto, nemmeno fosse l’autista di un pullman.

Quindi prese la mia valigia con la stessa gentilezza del signore del treno, provocandomi stavolta un sussulto, misto a brividi freddi. Un gesto gentile che per un attimo mi fece tornare in mente quello che era successo durante il viaggio. O forse la galanteria maschile a volte nasconde un secondo fine?

La casa era accogliente, grandissima, oppure era a me che appariva tutto enorme e sproporzionato, rispetto ai miei termini di paragone. Comunque, era arredata veramente con gusto. I mobili antichi del salone si integravano alla perfezione con la cucina moderna e superaccessoriata, e le stanze sembravano non finire mai. Inoltre, io avrei avuto una camera tutta per me, quella di mia cugina Valentina, ancora piena di peluches e poster alle pareti, come non se ne fosse mai andata da casa. Un lettino singolo, un cassettone, un armadio quattro stagioni e una piccola scrivania facevano parte dell’arredo, oltre al bagno in camera e a un balconcino che si affacciava sul giardino ben curato del comprensorio.

Io che avevo sempre diviso tutto con mia sorella, adesso avevo una stanza solo per me, anche se Chy già mi mancava. Appena stamattina mi ero persa nei suoi occhi dolci, bagnati dalle lacrime, e ora erano i miei a inumidirsi al solo ricordarla. Presi dalla valigia un fazzoletto di cotone, che anche lei aveva usato chissà quante volte, e mi asciugai il viso, pensando al fatto che quel piccolo pezzetto di stoffa aveva accarezzato le sue morbide guance. E questo contatto immaginario,

seppur differito nel tempo, mi strappò un sorriso di felicità.

La porta della "mia" camera era rimasta aperta, in segno di rispetto verso i proprietari di casa. Zia Laura stava già ai fornelli per preparare la cena, e un profumo di buono stava impossessandosi dell'aria.

Fu lo zio Alberto ad affacciarsi sulla soglia della porta.

"E' pronto. Come sta la mia nipotina?" Disse, notando sicuramente i miei occhi leggermente arrossati.

"Bene, zio, solo un po' di nostalgia." Risposi io per rassicurarlo.

"Vedrai, con noi ti troverai bene, sarà come essere in famiglia. E se avrai bisogno di qualsiasi cosa, basta che tu me lo chieda."

Con due sole frasi, mi aveva ospitata nel suo nucleo familiare e si era messo a disposizione per ogni mio bisogno. Ero stata proprio fortunata ad incontrarli lungo il mio nuovo percorso di vita.

La cena trascorse tranquilla; io raccontai loro di Arsano, anche se c'era ben poco da dire e loro mi parlarono di Roma e di tutte le possibilità che offriva una città grande come la Capitale. Pendevo dalle loro labbra, un'Alice nel Paese delle Meraviglie, impegnata nella caccia al Coniglio Bianco, pur non sapendo che questa nuova avventura mi avrebbe portata ad infinite storie, con al posto delle carte da gioco e degli animali, uomini e donne in carne ed ossa. E non sarebbe stato solo un brutto sogno, dal quale risvegliarmi al mattino tutta sudata, bensì la realtà della nuova vita che andavo ad affrontare.

Infatti, la mattina seguente mi svegliai con un'inusuale voglia di fare e di spaccare il mondo, almeno rispetto a quando stavo al mio paese. Una smania di concretizzare quasi non mia. Forse era l'aria di Roma a rendermi così eccitata e frizzantina, oppure il voler dimostrare a tutti, e soprattutto a me stessa, che potevo riuscire. In una sola mattinata ero già in possesso delle foto formato tessera fatte alla macchinetta, delle copie del diploma da far autenticare

in circoscrizione, e di una fotocopia fronte-retro della mia carta d'identità. Il tutto l'avevo inserito in una cartellina di plastica trasparente rosa che si chiudeva con un cordoncino, regalo dello zio Alberto. Il primo dono di una lunga lista.

L'iscrizione all'Università, facoltà di Economia, fu un vero e proprio salasso. Almeno per me e la piccola busta bianca con dentro i pochi soldi consegnatami dai miei genitori. Lo zio, se ne rese subito conto e con varie scuse, e all'insaputa della moglie, cominciò a farmi dei regalini in denaro, permettendomi così di tirare avanti e acquistare i vari testi universitari, oltre alle piccole necessità di tutti i giorni. Io accettavo con piacere, non capendo che mi stava comprando. Era come uno spacciatore che ti regala la prima dose per farti assuefare alla droga e poi ti presenta il conto, quando meno te lo aspetti. O forse, poteva essere uno strozzino che ti presta i soldi di cui hai bisogno, chiedendoti successivamente interessi da capogiro. Infatti la resa dei conti arrivò, molto ma molto presto.

Una mattina come tante altre, la zia era andata a scuola, mentre lui, lo zio Alberto, stranamente non si era recato al lavoro. Di solito usciva dopo di lei. Stavolta era rimasto a casa.

Io stavo sistemando la stanza quando si presentò con il conto. Non era vestito da cameriere, né aveva preparato la ricevuta fiscale con l'elenco delle pietanze servite, dopotutto sono veramente pochi i ristoranti che la consegnano al cliente, e nemmeno lui si era preoccupato di compilarla.

Nonostante la mia ingenuità, sentivo l'aria diversa. Era come se all'improvviso fosse diventata più pesante e stesse per accadere qualcosa. Percepivo qualcosa di strano e speravo non fosse quello che ronzava nei miei pensieri e, purtroppo, anche nei suoi. Intanto, le mie labbra si erano seccate e la mia bocca era divenuta asciutta e quasi priva di saliva.

"Posso avere vicino a me la mia nipotina?" Disse sedendosi sul letto e rafforzando con il tono l'aggettivo possessivo, come se fossi di sua proprietà.

“E l’Università?” Mi chiese con una frase di circostanza, ben sapendo che le lezioni non erano ancora iniziate.

“Tutto bene. Ho superato l’esame di ammissione ed ho già comprato alcuni libri.” Risposi io, come per metterlo al corrente, dopo essermi seduta accanto a lui.

Ormai era trascorso più di un mese dal mio arrivo a Roma e se non ci fosse stato lo zio, avrei già dovuto rinunciare allo studio. I miei mi avevano avvisata, dovevo andare avanti con le mie gambe e infatti furono proprio le mie lunghe leve a evitarmi il ritorno prematuro ad Arsano.

“Come stai con i soldi?” Mi chiese, poggiandomi la mano sulla coscia lasciata scoperta dai pantaloncini corti.

“Malino, non bastano mai.” Gli dissi, sentendo come un calore che dalla sua mano si stava trasferendo alla mia gamba.

“Se vuoi posso aiutarti, però non devi dire nulla alla zia.” Mi disse lui, con l’aria dello spacciatore e l’aspetto dello strozzino.

“E come?” Gli chiesi, avendo già intuito dove voleva arrivare. Alle mie gambe e alla mia fichetta ancora pura e immacolata...

“Con la tua bellezza. Se sarai gentile e carina con me, penserò a tutto io...” Mi disse, certo che ormai avevo capito la situazione, e portando la mano dalla gamba al seno.

Avevo due scelte. Togliere la e tornare così al mio paese, anche perché, pure se avessi trovato un lavoretto, non ce l’avrei fatta a pagare un affitto e mantenermi agli studi da sola. Oppure accettare le sue avances e mettermi completamente nelle sue mani.

Fu un istante, lunghissimo e interminabile, o forse no. Fatto sta che mi ritrovai con la sua lingua nella mia bocca e le sue mani ad esplorare il mio corpo, alla ricerca di quella gioventù che lui aveva ormai superato da un pezzo.

Stavolta, fu veramente incesto. Altro che gli innocenti bacetti o le candide toccatine che mi scambiavo con mia sorella Chiara. Se solo lo avesse

saputo Don Vincenzo, avrebbe estratto il cartellino rosso e mi avrebbe squalificata a vita. Per fortuna Arsano era lontana, mentre la saliva di mio zio, fratello carnale di mio padre, si stava mischiando con quella della "sua" nipotina. Un atto impuro tra consanguinei, bollato dalla Chiesa e dalla società.

Ma ormai avevo fatto la mia scelta. Chiusi gli occhi e mi lasciai andare tra le braccia e la bocca esperta dello zio: mi frenavano solo l'odore di tabacco sprigionato dalle sue mani e il suo alito da fumatore. Io, nemica del fumo e igienista per natura, dovetti fare un bel sacrificio per superare questa condizione. Invece, i suoi baci e le sue carezze da uomo maturo, a voi posso anche confidarlo, devo ammettere che mi piacevano.

Ci sapeva fare lo zio Alberto. Lo capivo da come mi toccava, quasi fossi una porcellana cinese, per poi abbracciarmi con forza, fino a farmi male. La sua lingua calda mi leccava ovunque, senza alcuna sosta né respiro. Mi aveva spogliata completamente e non me ne ero nemmeno accorta, tanto presa da quella situazione, mentre il mio perizomino celeste, frutto dei primi acquisti romani, giaceva immobile sul pavimento.

Tra le sue braccia mi sentivo come un pezzo di creta da plasmare, e lui era l'artista che avrebbe modellato, a suo gusto e piacimento, le mie forme acerbe. Lo scultore capace di trasformare un blocco di marmo in statua e il granito in morbida seta. Posso garantirvi che la base era buona, pertanto, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a creare una vera e propria opera d'arte. Fu così che iniziò la mia scoperta del sesso, una sorta di apprendistato al quale lo zio fu felicissimo di iniziarmi.

Infatti, dopo aver succhiato i miei capezzoli gonfi e sporgenti, appoggiati su un seno seconda misura alto e sostenuto, si dedicò alla mia fichetta. Nessuno me l'aveva mai leccata in quel modo. E' vero, solo la bocca di Mario, il mio gelosissimo ex, si era avventurata tra le mie cosce, ma come la leccava lo zio era tutta un'altra cosa. Un formichiere dalla lingua lunghissima, capace di arrivare anche dentro al mio corpo, alla spasmodica ricerca di quelle formiche che, forse, durante il mio

viaggio in treno, erano rimaste dentro la mia vagina, per poi annidarsi ancora nei miei sogni più brutti. Quindi, mi leccò il buchino del culo e lì, posso assicurarvelo, Mario, schizzinoso com'era, non era mai mai arrivato.

E mentre la sua lingua frugava in tutti i miei orifizi, in cerca di cibo e di piacere, qualcos'altro di molto lungo si stava stagliando all'orizzonte. Stavolta toccava a me prenderlo in bocca e gustare il sapore del proibito che lui aveva già abbondantemente assaporato dalle mie cavità. Il suo cazzo era duro, nodoso e con un largo glande violaceo, tanto da sembrare un grosso fungo. Di certo non era l'ideale per cominciare l'iniziazione al sesso, però l'avrebbe saputo sicuramente usare, e questo a me bastava. E poi, non so perché, stare tra le sue braccia mi dava un senso di sicurezza e protezione, mentre avrebbe dovuto scatenarmi rabbia e disprezzo.

Lo presi in bocca senza esitare e cominciai a succhiarlo. Non ero affatto brava, e lui fu dolce e comprensivo nell'aiutarmi e nell'indicarmi quello che dovevo fare. Mi dava consigli, dettava i tempi e mi indirizzava verso i suoi punti sensibili. Come la zia mi aveva indicato i monumenti di Roma, adesso lui mi mostrava le sue zone erogene come fosse una guida turistica: lo scroto, il perineo, con il filetto che arrivava fino all'ano, per poi tornare a visitare il prepuzio e la sua cappella affrescata di un colore viola lucido e intenso. Così anch'io, all'età di diciannove anni, cominciai a scoprire il gusto del cazzo e il piacere del pompino.

Con il mio ex era tutto molto più veloce e concitato, per ritrovarmi dopo soli cinque minuti con il viso e la bocca pieni di sperma. Invece, con lo zio Alberto, i tempi erano più lenti e dilatati, quasi per permettergli di assaporare meglio il godimento scatenato dalla mia giovane lingua.

Finché giunse il momento cruciale:

"Zio, non l'ho mai fatto." Gli dissi impaurita, mentre stava appoggiando il suo largo glande alla mia stretta e inviolata fessurina.

“Quanti anni hai?” Mi rispose, per nulla preoccupato della mia condizione.

“Diciannove.” Risposi io, riacquistando un po’ di sicurezza.

“Allora dovremo pur cominciare. Mica vorrai aspettare ancora?” Insistette lo zio, in attesa di un mio cedimento.

“Va bene, però fai piano.” Dissi prima di chiudere gli occhi.

In un attimo, mi passarono davanti mamma, papà, Don Vincenzo, Mario, il professore di religione e tutto il paese in processione. Fortunatamente Chiara non c’era. Io ero come sospesa in aria, il sangue sgorgava dalla mia fica e li bagnava fino a farli diventare tutti rossi. Non riesco a capire se ero morta o se il sangue usciva come in segno di liberazione, ponendo fine a una condizione obbligata. Intanto, la mitica “Grande Muraglia Cinese”, si stava sgretolando sotto i colpi amici del fratello di mio padre.

E infatti, sentii un liquido caldo scendermi tra le cosce, mentre il lenzuolo pulito si macchiava di rosso. Mi rallegrai che non fosse come nella mia immaginazione, solo una piccola macchiolina colorata stava a testimoniare la perdita della mia verginità.

Non mi ero quasi accorta di nulla, lo zio mi aveva penetrata dolcemente, lacerandomi l’imene e facendomi così diventare donna. Il suo pene andava su e giù come una trivella, desiderosa di aprirsi una strada nuova mai percorsa da altri. Una moderna galleria che, una volta inaugurata (dallo zio), sarebbe poi stata attraversata da auto, camion, pullman, treni o trasporti eccezionali. Un ininterrotto via vai, che sarebbe durato fino a quando le prime crepe e infiltrazioni avrebbero portato alla sua chiusura.

Ma avevo solo diciannove anni e ne sarebbe passato di tempo!

LEZIONI PRIVATE

Tolsi immediatamente le lenzuola e le misi in lavatrice a novanta gradi con aggiunta di Napisan. Volevo stenderle prima che la zia tornasse dal lavoro. Intanto lo zio, dopo aver fatto i suoi porci comodi, era andato in bagno a farsi la doccia.

Mi ritrovai seduta sul letto, la fichetta dolorante e piena di sperma, e tanti dubbi sul mio comportamento. Su quello dello zio Alberto, è inutile parlare. Io, invece, avevo sì goduto come mai prima in vita mia, però, adesso, i sensi di colpa si stavano impadronendo della mia coscienza, più sporca del telo macchiato di sangue. Non mi aveva violentata, ma forse era stato peggio. Non avevo opposto la minima resistenza, pur di ottenere i soldi e i suoi favori. Anche se non avevo quantificato la prestazione, mi sentivo una puttana. Quanto valevo adesso? 100, 200 euro? O forse più? E qual era il prezzo di un pompino? E quello di una scopata? E di entrambi?

Stavo per mettermi a piangere e al tempo stesso cominciavo a stimare l'importo in denaro delle mie prestazioni. Allo zio avrei dovuto sicuramente fare una tariffa di favore, visto che mi dava anche vitto e alloggio. E se avessi voluto contattare altri clienti, come li avrei trovati?

Ci pensò lui a togliermi tutti questi dubbi.

"Francesca, sei stata veramente brava. Vedrai che se continui così, un computer nuovo non te lo leva nessuno." Mi disse lo zio, affacciandosi sull'uscio della stanza con addosso un accappatoio di spugna blu. Sapeva quello che desideravo e mi avrebbe accontentata, anche se a modo suo. Una promessa che mi avrebbe costretta a sottostare a tutte le sue voglie e ai suoi desideri, per non so quanto tempo.

"Grazie, zio." Furono le uniche due parole che riuscii a pronunciare. Un ringraziamento per cosa? Per avermi scopata? Lui che poteva essere mio padre, e non si era affatto preoccupato del fatto che fossi vergine, oltre ad avermi sborrato dentro la fica.

Andai anch'io a farmi la doccia, come per togliermi lo sporco che mi sentivo addosso. Ma ormai, mi aveva imbrattato l'anima e nessun detergente, nemmeno il più potente del mondo, sarebbe riuscito a pulirla.

Quindi, lui uscì per andare al lavoro, lasciandomi sola in compagnia dei miei pensieri. Le mie fantasie da bambina, in nemmeno un'ora, avevano ceduto il posto alla vita reale, il mondo dei grandi. La Signora Realtà si era seduta sopra i miei sogni quasi schiacciandoli, senza chiedere alcun permesso, e facendo finta di non accorgersi che sul sedile della mia vita erano sistemati in perfetto ordine i pacchetti delle mie fantasie. D'altronde, erano già stati scartati dal signore del treno.

La zia rientrò puntuale come al solito e alla sua domanda di come fosse andata la mattinata, risposi:

"Tutto bene, zia." Facendo rientrare in quella risposta pure il cazzo duro del marito.

Anche se, per quanto era grosso, feci fatica ad infilarcelo! Lei annuì e si mise ai fornelli per preparare il pranzo.

E finalmente, iniziarono le lezioni all'Università. Ero spaesata, un pesce fuor d'acqua scivolato fuori dal suo piccolo acquario, o meglio, dalla palla di vetro, per finire in una piscina immensa e profonda, nonostante sapessi nuotare a malapena... Nessuno ti guardava, tranne qualche ragazzo in profonda crisi ormonale. Ero diventata una delle tante matricole che ogni mattina si affannavano alla ricerca di un posto in aula per assimilare le spiegazioni dei professori, e Statistica, con le sue medie di ogni genere e tipo, si presentò subito come un ostacolo per me insormontabile. Né mi aiutavano il mio abbigliamento, ancora troppo paesano, in una sagra di borse firmate, giacconi alla moda e calzature che mutavano di giorno in giorno. Mi sentivo come un piccolo pinocchietto, con il suo vestitino di carta fiorata, l'abbecedario in mano e sempre le stesse scarpe. Mi mancava solo il cappello fatto di mollica di pane e sarei stata perfetta!

Fortunatamente conobbi Cristina. Fu lei a notarmi, così sola e triste tra tutta quella gente. E fu sempre lei

ad aiutarmi a imparare a nuotare, in quella vasca che a me sembrava così grande.

"Ciao, non sei di Roma?" Mi disse una moretta tutto pepe, guardandomi negli occhi.

Perché, si vede? Pensai tra me e me.

"No, vengo dalla Calabria e non conosco nessuno."
Le risposi.

"Adesso conosci me. Piacere Cristina... o, se preferisci, Cris." Mi disse, senza lasciarmi nemmeno il tempo di fiatare.

"Ciao. Io sono Francesca."

Mi aveva scelta, non so perché, ma in mezzo a tanti pesci variopinti aveva pescato proprio me. Un bel pesciolino, anche se insignificante accanto ai pesci pagliaccio e a quelli dai mille colori presenti nell'acquario. Alle ragazze ipertruccate, scarpe *tacco dieci* e *french* perfetto alle unghie delle mani aveva preferito me, insignificante ragazza di provincia. E la cosa mi inorgogli.

Cominciammo a parlare di noi e Cris era veramente simpatica. Parlava a raffica, quasi senza fermarsi mai, e le sue parole cominciarono a riempire la mia vita.

I giorni e le mattine scorrevano veloci con il ritmo della città, e ogni volta che lo zio usciva in ritardo per andare al lavoro, un elemento del mio computer sembrava materializzarsi nella stanza, oltre a un regalo in denaro. Mi usava a suo piacimento, e intanto io segnavo su di un quadernetto le volte che facevamo l'amore o, più semplicemente, quando gli avevo fatto un pompino perché indisposta. L'hard disk e il monitor LCD da 22" erano stati già scritti da un pezzo, quindi arrivarono la stampante con lo scanner e il processore. Le scopate erano indicate con le parti più costose, mentre i lavoretti di bocca con gli accessori di minor prezzo, in modo che, se fosse finito tra le mani di zia Laura, non avrebbe potuto minimamente rendersi conto che quell'interminabile elenco corrispondeva ai tradimenti del marito. Almeno a quelli perpetrati insieme a me.

Per quanto riguardava gli altri, lo zio mi confidò che bastava conteggiare i suoi viaggi di lavoro. Tutti

addolciti con l'immane fornitura di frutta "fresca" in camera o da "coperte" *extra* se faceva freddo, intese non proprio in quel senso. Il tutto, procurato dagli zelanti portieri d'albergo, con mani grandi e tasche capienti.

In nemmeno un mese il pc era assemblato a un prezzo veramente di favore anche se solo nella mia mente, e stavolta, fui io a mostrargli il conto. Lo zio capì subito che era giunto il momento di saldarlo, e, tramite un suo amico, mi fece allestire nella stanza un pc dalle sette meraviglie, superaccessoriato ed ipertecnologico. Ora stava solo a me farlo lavorare a dovere. Invece, per quanto riguardava il collegamento a internet, allacciò il computer alla rete tramite un *router*, visto che anche lui spesso vi lavorava in casa. Pertanto avevo l'ADSL assicurata a costo zero, ventiquattrore su ventiquattro, e nessun gestore avrebbe potuto garantirmi di meglio.

Inoltre, per sviare qualsiasi sospetto da parte della zia nei confronti di quell'importante acquisto, lo zio Alberto si inventò una mia vincita al gioco del Lotto. Giocò cinque ambi da dieci euro su ruote diverse, per poi, ad estrazione avvenuta, fare un collage di numeri e farli così diventare vincenti. Con fotocopia finale, abbinata al ritaglio del giornale con le estrazioni, dove l'ottantanove, anno della mia nascita, abbinato al quaranta, il mio numero di scarpe, erano stati estratti sulla ruota di Roma. Il tutto presentato alla zia con grande entusiasmo, dopo averla attaccata in bella vista nella mia cameretta.

Vinsi così duemilacinquecento euro che, depurati della ritenuta del 6%, divennero duemilatrecentocinquanta. Una cifra che sarebbe stata sufficiente a coprire l'acquisto del computer (circa mille euro) ma anche di scarpe, borse e vestitini che cominciavano a riempire il mio guardaroba. Oltre a un cellulare nuovo di zecca.

La mia nuova professione di intrattenitrice dello zio mi stava permettendo di realizzare tutti quegli acquisti che, appena tre mesi prima, potevo vedere solo sulle riviste di moda passatemi da mia cugina, dopo che lei le

aveva lette. E' vero, mi sentivo sporca, però la felicità di possedere tutti quegli oggetti a lungo bramati riusciva a coprire e a nascondere anche a me stessa tutte le schifezze che facevo con lo zio. E poi, mi impegnava appena un paio di mattine a settimana, della durata di un'ora l'una.

Così la sera iniziarono le mie lezioni di computer. Lo zio era bravo nello spiegare, come lo era nello scopare. Mi insegnò a navigare, ad aprire le finestre – altro che quella della mia cameretta ad Arsano! – e ad usare Office, mentre la zia Laura ci preparava il caffè o assisteva alle sessioni. Molto caste e pure, tranne qualche strusciatina di cosce quasi involontaria.

La mattina, invece, sempre nella stessa aula, si tenevano delle "lezioni private", argomento il sesso. Il Professor Alberto, in costume adamitico, mi insegnava l'arte del pompino soffermandosi anche sui più piccoli dettagli, ed io, da brava allieva, eseguivo tutte le sue disposizioni ripetendole fino allo sfinimento, o fino a quando la mia bocca non era piena di sborra per poi ingoiarla, visto che a lui piaceva tanto. Stavo diventando una pompinara con i baffi di sperma, paragonabili forse ai galloni dei militari, con il viso sempre imbrattato, ma ormai esperta nel risucchio e nell'ingoiò.

Invece, per quanto riguardava le posizioni dell'amore, a ogni lezione ne era prevista una nuova. Da provare e riprovare fino a renderla quasi perfetta. Ed io mi sottoponevo ai più audaci contorsionismi pur di accontentarlo, anche se non sempre mi davano il massimo del piacere. Il missionario, l'incudine, la carriola, nomi che fino a quel momento mi avevano evocato solo persone od oggetti di uso comune, su quel lettino si trasformavano in sesso. Lo zio prima me la spiegava a parole per poi realizzarla dal punto di vista pratico, servendosi della mia fichetta e del suo grosso cazzo. E nelle sue chiare esposizioni, spesso usciva fuori l'animo dell'ingegnere, preciso e meticoloso fino all'eccesso. Dopotutto, se volevo laurearmi, dovevo studiare sodo. Di questo passo, oltre alla laurea in Economia, sarei diventata anche Dottoressa del sesso.

Una mattina, senza nemmeno avvisarmi, mentre io stavo a pecorina e aspettavo di prendere il suo pene nella fica, sentii la saliva colare sul mio buchino posteriore. Era il preludio al mio primo cazzo in culo. Al mio paese, i vecchi ancora sputavano per terra, dandomi un senso di schifo e ribrezzo, stavolta lo sputo era stato indirizzato sul mio corpo, come per prepararlo a ricevere un ospite. Un fungo porcino che il mio cestino di vimini ancora immacolato accolse con non poca fatica, anche se, alla fine, riuscì a contenerlo tutto, mentre le sue spore si perdevano nel mio intestino. Intanto la sua mano mi copriva la bocca, quasi ad impedire che i miei urli di dolore si diffondessero nell'aria, rendendo così partecipe alla mia iniziazione tutto il vicinato. Non era proprio il caso di far sapere agli inquilini del condominio che lo zio si scopava e inculava la nipotina.

Fu il completamento al percorso fatto insieme al mio "tutor". In poco più di due mesi aveva trasformato una ragazzina di paese in una donna vogliosa di sesso e di denaro, desiderosa di conoscere quello che, fino a quel momento, le era stato negato. E quello che ancora non mi aveva fatto scoprire lui, lo avrei trovato su internet: un mondo aperto, disposto a tutto e senza alcuna remora o pregiudizio.

Mi lanciavi così alla ricerca di quel qualcosa, che mi avrebbe permesso di continuare la bella vita che stavo facendo adesso, pur non dovendo sottostare alle stressanti sessioni proposte dallo zio. Diciamo un'alternativa a quelle lezioni mattutine e che, allo stesso tempo, non ostacolasse i miei studi universitari. Io ero lì per quello, e il sesso doveva essere solo un sostentamento agli studi. Ma non volevo che, in nessun modo, li intralciasse. Volevo laurearmi nel minor tempo possibile, quindi la maggior parte della giornata l'avrei dedicata allo studio, mentre dovevo trovare delle soluzioni per poter guadagnare bene senza impegnare troppe ore.

Invece, non impiegavi molto a capire che il prodotto di cui disponevo era merce rara, e per un momento mi sentii quasi sfruttata dallo zio. Forse mi ero svenduta,

però in qualche modo dovevo pur cominciare. Il trovarmi tra le braccia amiche dello zio Alberto e tra le mura di casa sua, mi avevano consentito di imparare e acquisire sicurezza senza correre troppi rischi. Eccetto le ire di zia Laura, se fosse rientrata prima dalle lezioni e ci avesse trovati nudi sul mio letto o in un sessantanove da capogiro.

Infatti, non appena entravo in una chat, di quelle sul genere erotico, venivo subissata di richieste di ogni tipo e natura. La mia giovane età e il mio status di studentessa mi rendevano più appetibile di tante esperte e smalziate professioniste che si offrivano sul web. Fredde come il ghiaccio e calcolatrici come cassiere di banca, non reggevano minimamente il confronto con la mia acerba giovinezza e la mia ingenuità paesana. Ero come la frutta fresca o gli ortaggi di stagione paragonati ai cibi precotti o surgelati. Un prodotto genuino e artigianale, sempre vincente rispetto a quelli preconfezionati o preparati industrialmente, e di estimatori della mia mercanzia ce n'erano così tanti, che quasi faticavo a tenerli a bada. Chi mi chiedeva incontri, chi di sentirmi al telefono o di vedermi in webcam, oppure c'era anche chi si accontentava delle mutandine o dei miei collant.

Pensai che potesse essere questo il mio punto di partenza. Era troppo pericoloso spogliarmi davanti alla webcam, con il rischio che gli zii potessero entrare nella stanza all'improvviso, trovandomi così intenta a masturbarmi davanti alla telecamera per il piacere solitario del guardone di turno. E poi, non ero ancora in grado di gestire le modalità di pagamento. Volevo rimanere anonima, e le tante sigle offerte dalla concorrenza stavano creandomi solo confusione. Se proprio dovevo farlo, era prima necessario organizzarmi bene per evitare qualsiasi complicazione: sedermi a tavolino e studiare i pro e i contro di ogni tipo di carte, ricariche e schede varie. Quando mai si è vista una società senza uno statuto o un progetto imprenditoriale? Dovevo sbaragliare la concorrenza, far sì che nonostante fossi l'ultima arrivata sul mercato, i

potenziali clienti si rivolgessero a me, abbandonando chi già li serviva.

Il settore da me prescelto fu quello degli slip usati, perizomi, collant, calzini, scarpe e tutto quello che ruotava intorno al corpo femminile e ai suoi odori ed umori. Una piazza già abbondantemente inflazionata e che, purtroppo, tendeva al ribasso, anche a causa delle sempre più numerose studentesse alla ricerca di nuove entrate. E come ben sapete, più aumenta l'offerta di un prodotto, più diminuisce il prezzo di vendita al consumatore finale.

Gli slip erano rigorosamente non lavati e indossati da ragazze e universitarie, ma c'era anche qualche uomo che proponeva i suoi boxer, venduti sul web al prezzo di venti, trenta euro. Però, il limite di queste vendite, era dovuto al fatto che quasi tutte le ragazzine li vendevano via posta senza farsi nemmeno vedere, o al massimo allegavano alla spedizione una loro foto con il volto coperto. Non facevano incontri e pretendevano l'acquisto a scatola chiusa da parte dei poveri feticisti. Ed era proprio su questo aspetto che io dovevo battere le altre giovani imprenditrici, che poi, non era detto fossero tutte giovani e carine. Le mutandine potevano anche essere della madre oppure di qualche tardona in vena di arrotondare lo stipendio. Quindi, non indossate dalle fresche e toniche fichette della foto, bensì da chiappe rugose e cellulitiche, e da fiche slabbrate come l'elastico delle loro mutande.

Questo era il loro grande punto debole, nonostante le belle foto inserite nei vari annunci. Io, invece, le avrei consegnate di persona, magari nel bagno di un bar, ancora calde e fragranti come il profumo del pane appena sfornato, o meglio, della fica eccitata. Inoltre, se le avessero volute ancora più impregnate e saporite, le avrei inserite completamente nella mia vagina, per poi servirle belle intrise di umori davanti ai loro occhi. Solo che stavolta non sarebbe stata una pagnotta cotta al forno a legna, ma un perizomino infilato dentro la mia *michetta* bagnata. Dal produttore al consumatore, al prezzo di soli cinquanta euro, mentre i non residenti a Roma si sarebbero dovuti accontentare della spedizione

dei miei slip al prezzo di mercato ovvero trenta euro. Dopo aver appurato, in foto o in video, che io li avessi effettivamente indossati.

“Zia, dove posso trovare dei completini intimi e dei vestitini a poco prezzo?” Fu la domanda che posi alla zia Laura.

“Tesoro, puoi andare a Porta Portese, lì costa tutto pochissimo e troverai quello che cerchi.” Mi rispose la zia, risolvendo il mio dubbio e chiamandomi “Tesoro”, nonostante mi scopassi il marito. Forse ero il suo tesoro, perché facevo sentire lo zio così in colpa che poi, anche con lei, era dolce e carino, e dopo aver sistemato me, pensava al regalino per la moglie.

Non mi chiese il perché della mia domanda. Avevo appena vinto al Lotto, e stranamente, cercavo di risparmiare. Una richiesta davvero insolita, per il felice momento che stavo attraversando, ma dopotutto, si sa, i soldi non bastano mai!

PORTA PORTESE

“Stai attenta alla borsa e non tenere i soldi tutti insieme”. Erano state le raccomandazioni dello zio Alberto, non appena gli avevo detto di volermi recare a fare acquisti al mercato di “Porta Portese”. Lui, che la prima volta che mi aveva scopata, facendomi così perdere la verginità, non era nemmeno riuscito a trattenersi ed aveva eiaculato dentro di me. La mattina seguente non mi aveva accompagnata alla ricerca di una soluzione, aveva degli importanti impegni di lavoro e non poteva di certo perdere tempo con una ragazzina. Con la “sua” nipotina era sempre gentile e premuroso, per poi scaricarla in balia delle onde al minimo ingombro, o se poteva creargli dei problemi. Tanto meno, potevo chiedere aiuto alla zia Laura, cornuta all’ennesima potenza e ignara di quanto stava succedendo in casa sua.

Ancora ricordo le mille peripezie a cui mi costrinse, a causa delle sue scarse attenzioni, per riuscire a trovare la famosa “pillola del giorno dopo”.

Purtroppo la mancanza della ricetta del medico aveva provocato da parte degli altri dottori solo dinieghi. Per fortuna un farmacista più comprensivo, anche perché padre di famiglia, mi indicò dove avrei potuto reperirla, e la successiva conquista al Pronto Soccorso dell’ospedale di zona mi tolse un peso dallo stomaco, o forse, è meglio dire un macigno.

Cosa avrei potuto raccontare ai miei genitori, ripresentandomi in paese in stato interessante? Loro che non mi avevano mai parlato di sesso e che sorvolavano sull’argomento, ogni volta che io e Chiara lo affrontavamo. Mio padre si eclissava con una scusa, mentre mamma lo prendeva così da lontano, da non arrivare mai ad alcuna risposta ai nostri dubbi. E' vero, non ci parlava più della cicogna né dei bambini che nascono sotto i cavoli, però non riusciva a capire che le sue bambine erano diventate donne. E che donne!

Immagino anche la pira, allestita nella piazza del paese dai miei concittadini, in attesa del mio ritorno.

Per condannarmi e bruciarmi, non appena vi avessi rimesso piede. Come adultera, nonostante lo sposato fosse lo zio Alberto, e incestuosa, a causa del mio rapporto contro natura. Purtroppo, devo ammettere che stavolta avrebbero avuto ragione. Le loro chiacchiere sarebbero state confortate dal mio pancione e nessuna scusa sarebbe bastata a salvarmi. Oltretutto, nemmeno avrei potuto ricorrere a un matrimonio riparatore con lo zio. E poi, chi me lo faceva fare di sposarlo? Non era proprio il mio ideale di uomo...

La sveglia suonò come se fosse un qualsiasi giorno della settimana e dovessi prepararmi per andare a lezione all'Università. Invece era domenica, dormivano tutti e nessuno si era alzato dal letto. In casa regnava il silenzio e la porta della camera degli zii era ancora chiusa. Mi preparai la colazione, mentre gli altri giorni della settimana ci pensava la zia. Dolce e premurosa nei miei confronti, quasi quanto il marito ogni volta che aveva voglia di scoparmi. Caffelatte, fette biscottate con burro e marmellata di fragole, un vasetto di yogurt ai frutti di bosco e l'immane ciambellone preparato da lei stessa.

Sembrava proprio un'altra vita, rispetto alle privazioni a cui ero abituata ad Arsano. Qui avevo tutto, non mi mancava nulla, anche se sapevo che ben presto mi sarei dovuta trovare un alloggio tutto mio o perlomeno, in condivisione con altre ragazze. Gli zii mi trattavano come una figlia, lo zio Alberto addirittura da amante, e con loro mi trovavo veramente bene. Però, passate le vacanze natalizie mi ero ripromessa di cercarmi un'altra sistemazione, per non gravare troppo e, principalmente, per non rompere il loro equilibrio familiare. Prima o poi, la zia si sarebbe accorta dei movimenti tra me e il marito, e non volevo essere io la colpa della loro separazione. Inoltre, lo zio stava diventando sempre più insistente e assillante nella sua voglia di sesso.

Visti dal di fuori erano una coppia affiatata e con i medesimi gusti, dietro le tende del loro rapporto, poco sesso, anzi niente, e continui tradimenti da parte dello

zio Alberto. Se proprio doveva finire, non doveva succedere a causa mia.

Il giorno precedente, lo zio, oltre a raccomandarsi, mi aveva preparato un foglio con le indicazioni per arrivare al mercato. Devo ammettere che quanto a capacità organizzative, e sicuramente anche nel suo lavoro, era preciso e meticoloso. Inoltre, nella busta dove aveva infilato il pezzo di carta piegato in quattro, trovai anche una banconota da cento euro, ma senza alcuna spiegazione, tanto non ce n'era bisogno.

La strada per arrivare alla fermata del tram numero otto, la percorrevo tutti i giorni per recarmi all'Università e non mi pesava affatto. Confrontandola con quella che facevo per prendere lo scuolabus quando andavo a scuola, sembrava quasi una passeggiata di piacere. E poi, ogni mattina potevo vedere gente nuova, cambiare percorso - tanto tutte le strade portano a Roma! - o imbartermi in una novità, che poteva essere un incontro fortuito, il buongiorno di un negoziante, o un grosso cane che annusava una cagnolina di tutt'altra taglia e pretese. Tutte situazioni banali ma che per me, abituata alla monotonia e ripetitività della vita di paese, diventavano di grande rilevanza, regalandomi un sorriso che mi avrebbe accompagnata per tutta la giornata.

Presi il tram, con una voglia di scoprire la vita superiore a quella dei giorni feriali. Gli impiegati e gli studenti di tutti i giorni erano stati sostituiti da facce nuove, e anche l'atmosfera che si respirava sul mezzo sembrava più leggera. Come se avessimo lasciato i nostri problemi alla fermata e stessimo andando tutti a divertirci. Il foglio preparato dallo zio, quasi non mi servì: scesero tutti alla mia fermata, trascinandomi in una sorta di corrente umana.

La merce esposta sulle bancarelle, si confondeva con le persone di ogni tipo e razza che affollavano il mercato. Una tavolozza stracolma di colori, sulla quale erano stati spalmati bianchi, neri, gialli e rossi, come a voler rappresentare tutte le popolazioni del globo. I negri si mischiavano ai cinesi, mentre i bianchi, il colore predominante, erano di tutte le etnie. Mai avevo visto

tanta gente diversa in un solo posto. Al mio paese, quando organizzavano le fiere o le feste di piazza, eravamo sì in tanti, ma a parte qualche extracomunitario, tutti abitanti del posto.

Ero arrivata a destinazione o forse era solo l'inizio della mia avventura? Stavo per mettere in pratica i miei progetti e diventare così autonoma e autosufficiente. Una vera "imprenditrice del sesso".

Il mio obiettivo era quello di trovare delle mutande a poco prezzo, o meglio, dei perizomi da poter rivendere su internet a prezzo maggiorato, dopo averli indossati e impregnati dei miei umori. L'intuizione mi era stata data navigando in internet e vedendo le varie ragazze e studentesse che già praticavano questa specie di lavoro autonomo. Dopo aver rimediato la materia prima, avrei solo dovuto proporle, cercando però di rubare i clienti alla concorrenza. Come? Direte voi. Non lo so, anche se un mare di idee stava già colmando la mia mente, pronta a trasformarle in euro sonanti: la mia fervida fantasia mi avrebbe sicuramente aiutata.

Finalmente, dopo un po' di girovagare, qualche tastata di culo provocata dalla calca e dalla mano morta di qualche vecchio porco presente tra la folla, trovai quello che stavo cercando (e comunque, dopo l'esperienza fatta durante il viaggio in treno, difficilmente mi sarei più potuta spaventare per una semplice e innocente *toccata e fuga*).

Era un banco di abbigliamento intimo, calze e calzini, con le mutande in vendita a un euro e, udite udite, i perizomi al prezzo di soli cinquanta centesimi. Dei grandi cartelli colorati stavano a indicare i prezzi, e gli slip bianchi e neri quasi sfiguravano accanto ai perizomi di infiniti colori. Arancio, verdi, celesti, rossi, bicolori, fantasia, trasparenti e maculati, invitavano la potenziale cliente a farne una vera e propria incetta. E anche io ero lì per quello.

La qualità non mi interessava, pur se al tatto e a prima vista erano sicuramente migliori delle mutande di cartone che mia madre acquistava al mercato del martedì. Forse i colori sgargianti potevano essere

tossici, però per quello che dovevo farci io andavano benissimo. Una manna dal cielo per un'impreditrice alle prime armi, bisognosa di incrementare il magazzino senza grandi investimenti. Al mio possibile cliente non interessava affatto la qualità della merce bensì le peculiarità del corriere che la portava o forse, è meglio dire, indossava, fino al destinatario finale.

Quindi cominciai a scegliere quelle che più mi piacevano. Forse per solo vezzo femminile, poiché il colore o il taglio dell'indumento non mutavano affatto il risultato.

"Posso prenderne quante voglio?" Chiesi al venditore, con l'aria un po' timorosa.

"Certo, anche tutte se vuoi." Mi rispose lui con un tono di sfida. Sfida all'ultima mutanda!

"Può darmi una busta, per favore?" Gli dissi io, cercando però di mantenere le distanze.

"Ahò, ma che me dai del lei? Mica sò er Papa." Disse il venditore ambulante, passandomi una busta di plastica bianca.

"E poi, me chiamo Giggi." Tenne a precisare, in una sorta di autopresentazione, mentre io ero intenta a riempire il sacchetto di perizomi e tanga taglia seconda, facendo quasi finta di non aver sentito.

Durante questa operazione, nonostante avessi gli occhi bassi sulla merce, sentivo il suo sguardo incollato su di me, come se volesse controllare quello che stavo prendendo, o avesse paura che rubassi qualcosa. E fu quando con gli slippini superai la metà della busta, che non ce la fece più a trattenersi, e mi chiese, con il suo inconfondibile accento romanesco:

"A regazzì, ma che ce devi fa cò tutte ste mutanne?"

Cogliendomi inizialmente impreparata.

"Le rivendo alle mie amiche." Risposi io, ritenendo la scusa plausibile.

Lui non batté ciglio anzi, si congratulò per la mia intraprendenza.

"Ammazzate! Prima risparmi e poi guadagni. Fossero tutte come te le clienti." Disse alludendo al

fatto che compravo la sua merce a poco prezzo per poi guadagnarci sopra.

Non era affatto contrariato che io speculassi sul suo lavoro, mi pregò solo di fare un assortimento misto di taglie, per non lasciarlo così sguarnito di una certa misura. Lo accontentai volentieri, ormai eravamo diventati amici. Erano bastate poche battute, per sciogliere quella diffidenza che inizialmente è normale tra sconosciuti. Lui, senza saperlo, era diventato il mio fornitore e aveva dato inizio al mio primo "business".

Comprai cento perizomi, taglie dalla seconda - la mia misura - alla quarta, forse un po' larghi per il mio culetto, perfetti per le mie esigenze. Sarebbe stato anche più facile, nel momento in cui li avrei dovuti sfilare. Gli diedi la banconota verde da cento euro, regalatami da zio Alberto sicuramente in cambio di qualcosa, e lui mi consegnò il resto di cinquanta. Oltre a donarmi due paia di calze autoreggenti e uno di parigine. Se solo le avesse viste mia madre, avrebbe pensato a un regalo del diavolo, per non parlare degli slippini, veramente in miniatura.

"Vedrai, ti staranno benissimo. Sei magra e dovresti avere due belle gambe". Mi disse alludendo alle calze, che aveva infilato nella busta insieme ai perizomi colorati. Eravamo appena entrati in affari e lui mi premiava addirittura con un omaggio. Anche perché non gli avevo chiesto alcuno sconto, normale prassi adottata da tutte le altre signore.

Forse, poteva pensare che li avrei rivenduti a due, tre o persino cinque euro. Di sicuro non immaginava che tra le mie mani, o meglio tra le mie cosce, quei minuscoli pezzettini di stoffa assumevano un valore variabile dai trenta ai cinquanta euro, con un ricarico netto, visto che tutta l'operazione era esentasse, del diecimila per cento. O probabilmente meno, anche se la percentuale non è che cambiasse poi molto il risultato. E scusatemi la confusione, nonostante il diploma di ragioniera! Io però tutti quei soldi, anche se ipotetici, non li avevo mai visti.

Oppure, possiamo provare a fare un'operazione molto più semplice. Se li avessi rivenduti a trenta euro

l'uno, avrei incassato tremila euro, altrimenti, sarebbero divenuti cinquemila. Un investimento che forse, può dare solo la droga. Visti i risvolti penali di quest'ultimo tipo di affare e la possibilità di dover tornare agli arresti domiciliari al mio paese, e stavolta per davvero, se non addirittura in carcere, lo abbandonai prima che solo affiorasse nell'oceano delle mie idee. Invece le mutande erano un business serio, con pochi rischi e una forte percentuale di redditività. Adesso dovevo solo mettere a punto i dettagli per poi lanciarmi finalmente sul mercato.

Il solo tenere la busta in mano, mi stava rendendo felice. Pensare che un sacchetto così leggero, per quanto pieno, sarebbe potuto diventare molto più pesante, mi faceva stare al settimo cielo. In un orizzonte di tulle, pizzi e merletti, pieno di nuvolette a forma di perizoma, con le sfumature dell'alba, dell'aurora e del tramonto.

Ripresi a girare tra le bancarelle, curiosa di scoprire e desiderosa di farmi un regalino dopo un acquisto così importante. Avevo pensato al bene dell'impresa, ora volevo qualcosa per me, per soddisfare la mia voglia di compere al femminile. Infatti, non resistetti ad una falsa borsa griffata (venti euro), un paio di *décolleté* di colore viola - tanto di moda quest'anno - tacco nove (dieci euro) e due pupazzetti di peluche (cinque euro tutti e due). Una coppia di teneri scoiattolini, di diverse tonalità di colore, a cui diedi il nome di "Francy" e "Chy". Li avrei attaccati al mio zainetto per farli rimanere sempre vicini, mentre mia sorella era in questo momento lontanissima. Mi mancava da morire, e in un attimo di nostalgia, una lacrima attraversò il mio viso, dandomi un senso di tristezza e solitudine. Sentirsi sola in mezzo alla folla: una delle sensazioni più brutte che possa mai capitarvi!

Al contrario, non poteva considerarsi solo, un uomo vestito da donna, con tanto di parrucca bionda, rossetto, vestitino rosso e scarpe con il tacco alto. Un travestito, o forse era un transessuale, anche se io ancora non sapevo bene quale fosse la differenza tra l'uno e l'altro. Si aggirava per il mercato sculettando, e

facendo il verso a una famosa soubrette. Tutti ridevano e lo prendevano in giro, ma lui sembrava godere nel trovarsi al centro dell'attenzione, ed è inutile dirvi che se questa scenetta si fosse svolta ad Arsano invece che a Roma, sarebbe stato prima marchiato a fuoco e poi messo al centro del rogo. Qui, invece, sembrava tutto permesso, e anche i vigili presenti lasciavano correre senza intervenire.

Quindi rimasi colpita dalla frase pronunciata ripetutamente da un altro ambulante.

"Saccocce a lumaca, saccocce a lumaca..." gridava a perdifiato.

Non resistetti alla curiosità di chiedergli cosa fossero le "saccocce". Le lumache sono sicuramente i simili dei miei concittadini, così lenti e flemmatici da assomigliare tanto agli invertebrati con il guscio. Al mio paese, per compiere un'azione o realizzare qualcosa d'importante, potevano passare mesi, se non anni. Come quella volta che mio padre impiegò più di due anni per gettare un vecchio divano sfondato e due poltrone a fiori che, nel frattempo, stavano accatastati in bella vista nell'ingresso di casa. Fu questo il tempo necessario per caricarli sul portabagagli della macchina e portarli al deposito dei materiali ingombranti.

Oltre al fatto che far uscire sia i miei genitori che gli altri paesani dal proprio baccello, ovvero fuori dal borgo, è una vera e propria impresa. Sembra si sentano al sicuro solo tra le mura medioevali di Arsano e ogni altro luogo sia a loro ostile, mentre io ero affascinata da tutte queste novità.

Dimenticavo, le saccocce sono l'equivalente delle tasche. Pertanto, le "saccocce a lumaca" stanno ad indicare l'attaccamento al denaro e l'essere tirchi: questa fu la spiegazione del gentilissimo venditore.

"Serve qualcosa?" Mi disse un ragazzo mentre tentava di fermarmi con la mano. Un placcaggio degno del miglior rugbista e finalizzato a farmi acquistare qualcosa da lui.

"Un jeans, una felpa, un vestito per l'ultimo dell'anno?" Continuò, forse insistendo un po' troppo per i miei gusti.

Allora accettai di guardare la merce esposta sul suo banco, più per togliermelo di torno che per comprare qualcosa. Niente di più sbagliato. Un paio di jeans elasticizzati al prezzo di trenta euro attirarono la mia attenzione di donna, e non potetti fare a meno di prenderli tra le mani.

“Posso provarli?” Stavolta fui io a chiedere al ragazzo, che non aspettava altro.

“Che taglia hai?” Mi chiese, come se non avesse l’occhio allenato per capirlo.

“Una quarantadue.” Risposi io un po’ stizzita per la sua, a mio parere, inutile richiesta.

“Guarda, ti do una quarantadue e una quarantaquattro, così li provi entrambi e decidi quale ti sta meglio.” Insistette e io presi le due paia di pantaloni, per indossarli a mia volta.

“Vai pure dietro quella tenda, c’è anche lo specchio.” Mi rispose con l’aria soddisfatta di chi aveva quasi concluso un affare.

Un piccolo pertugio tra i vestiti esposti portava in fondo al banco, dove un furgone e due teloni verdi delimitavano uno spazio che fungeva da camerino. Una sala prove improvvisata per potermi così infilare i desiderati jeans.

Mi tolsi i pantaloni della tuta, lasciando libere due chiappette piccole, bianche e sode. Il sole estivo non aveva potuto baciarle, a causa delle restrizioni imposte in spiaggia da mia madre, però sono certa che qualcun altro l’avrebbe fatto molto volentieri al posto della palla di fuoco. E un rumore proveniente dall’interno del furgone me lo confermò.

“Hai capito l’ambulante!” Pensai tra me e me.

Agganciava le ragazze carine non solo per vendere i jeans, ma soprattutto, per permettere al suo complice, nascosto dietro i vetri oscurati del mezzo, di masturbarsi alle loro spalle, per poi ricambiare sicuramente il favore o farsi ricompensare.

Stetti al loro gioco, mi provai prima un paio di pantaloni, poi l’altro, con un lento e ripetuto sali e scendi che avrebbe fatto resuscitare un morto. Quindi, non contenta, riprovai nuovamente il primo paio già

indossato in precedenza. La mia fihetta era ormai inzuppata di umori e il perizoma pronto ad una futura vendita. Anzi, se me lo fossi tolto in quel momento, sarebbero stati loro a dovermi pagare. Sopressedetti, mi rinfilai la tuta e tornai davanti al banco per contrattare il prezzo. Stavolta, avevo anche l'asso nella manica. Sarei stata io a decidere quanto pagare. Il loro giochetto era troppo sporco, rischiavano una denuncia e non avrebbero potuto nemmeno rilanciare.

"Prendo questi. Quanto ti devo?" Chiesi io con il sorrisino di chi sa già di aver vinto la partita.

"Trenta. Non posso proprio toglierti nulla. Sono già scontatissimi." Mi disse deciso, non potendo prevedere il poker che mi aveva inconsapevolmente servito il suo compare. Avevano barato senza riuscirci e il loro asso era ormai scivolato sul fondo del furgone.

"Quindici. Il resto fattelo dare dal tuo amico, altrimenti chiamo i vigili. Sono anche troppo buona." E così, da brava ragioniera, avevo speso cento euro precisi. Tornate pure sopra a controllare...e poi, mica mi starete facendo i conti in tasca?

Non era per i soldi, lo feci solo per il gusto di fargli capire che una ragazzina di provincia, da poco arrivata dal Sud, poteva essere più furba di loro. Infatti prese il denaro e senza fiatare scomparve verso il retro del banchetto. Improvvisamente diventato piccolo piccolo come il suo proprietario...

MARITAZZO CON LA PANNA

Per le vacanze di Natale decisi che era giunto il momento di ritornare dai miei e dalla mia adorata Chy. La fotocopia della vincita al lotto avrebbe giustificato, anche ai loro occhi, la mia improvvisa ricchezza: qualche centinaio di euro, un paio di scarpe nuove e un giubbotto con il collo di pelliccia vera.

Vennero a prendermi alla stazione, e i nemmeno quattro mesi passati nella Capitale mi stavano già facendo apparire diversa. Sembra brutto a dirsi, ma era come se io non fossi più una di loro. La Francesca timida e impaurita che aveva preso quel treno all'andata non esisteva più. Mi muovevo con più sicurezza e, certamente, anche le lezioni di sesso dello zio Alberto avevano dato il loro contributo.

Uno scambio di persona del quale i miei genitori, nella loro semplicità, nemmeno si accorsero, invece Chiara cominciò a subissarmi di domande non appena rimanemmo da sole nella nostra cameretta:

"Dai Francy, raccontami." Mi chiese la mia dolce sorellina, curiosa come una scimmietta.

"Voglio sapere tutto." Continuò...

Ed io cominciai a raccontarle di Roma, delle sue bellezze, degli studi e del mio primo rapporto sessuale. Tralasciai il fatto di averlo avuto con lo zio, e mi inventai un ragazzo di fantasia, conosciuto all'Università. Bello, alto e con due occhi neri, scuri e penetranti. Cercai di farne un ritratto completamente diverso dallo zio Alberto, tanto lo avrei fatto scomparire al momento opportuno. Le macchie che segnavano la mia anima sarebbero invece rimaste per me un ricordo indelebile. Le parlai di sesso e di quanto fosse bello farlo, specialmente con la persona giusta. Non volevo che lei facesse la mia stessa fine. Era pura e innocente come un giglio bianco appena sbocciato, e sarebbe stato bruttissimo vederla sporcata dagli schizzi di fango sollevati dal primo passante frettoloso.

Le avevo portato dei regalini, e quando si spogliò davanti ai miei occhi per provarsi il completino intimo che le avevo appena donato, per poco mi prese un

colpo. Era bellissima! Mi ero dimenticata del suo corpo da favola e dei suoi capezzoli da prima pagina in un giornale per soli uomini. Per un attimo mi venne voglia di prenderli in bocca e succhiarglieli. Il sesso scoperto con lo zio mi aveva portata ad essere più aperta e maliziosa, e un atteggiamento che fino a pochi mesi prima non avrei nemmeno notato, ora mi stava provocando. Feci finta di nulla e deglutii la saliva che si era formata nella mia bocca, anche se avrei voluto farla colare sui suoi superbi seni per poi leccarla insieme ai suoi capezzoli, mentre il suo culetto piccolo e tondo era evidenziato dal piccolo perizoma color albicocca appena indossato.

“Come mi sta?” Mi chiese allora Chiara, facendomi un defilé di biancheria intima da infarto.

“Benissimo. Beato il ragazzo che potrà vederlo.” Le risposi con un pizzico di malizia, perché adesso ero io la fortunata a poter godere di quella stupenda visione. Stavo diventando lesbica senza nemmeno accorgermene, o era solo amore fraterno? Oppure, era stata l'indigestione di cazzo e di sperma fatta a Roma che, adesso, mi stava facendo desiderare qualcosa di diverso?

E la risposta di mia sorella, lasciò insolute le mie domande.

“Qui non lo trovo di certo. Sono rozzi, maleducati e sono certa che non saprebbero apprezzare un indumento così bello.” Mi disse un po' stizzita e delusa per averla abbandonata in quel posto di merda.

Doveva terminare gli studi e non potevo ancora portarla a Roma, e poi, anche io dovevo scoprire il mondo e preparare il terreno affinché al suo arrivo nessuno potesse sporcarla come avevano fatto con me. Volevo proteggerla, evitare che potesse cadere in qualche trappola o in situazioni più grandi di lei. La vita in città, nonostante le sue infinite comodità, è molto più dura di quella a cui ero abituata ad Arsano.

La cena era in tavola e il mio solito posto era lì ad aspettarmi. Intanto, guardandomi intorno tra quelle quattro mura un pochino malinconiche, notai che tutto era rimasto tale e quale a quando ero partita. Non era

stata spostata nemmeno una virgola. La gondola veneziana stava ancora al suo posto, e le bottiglie di vino rosso erano tristemente impolverate e allineate sulla credenza in salone, come dei soldatini che, però, non avrebbero mai combattuto. Sembrava che nessuno avesse avuto voglia di cambiare nulla, in quella vita sempre uguale, e dalle pagine più gialle delle foglie del bosco in autunno. Anche il menù era sempre lo stesso. Pasta con il ragù, spezzatino con piselli e frutta di stagione, oltre ad un vassoio di paste, comprato in occasione del mio ritorno a casa. E nonostante io ancora non lo sapessi, sarebbero stati proprio i bignè a segnare un altro importante capitolo nella storia della mia vita.

Quindi, dopo dieci giorni di riposo e chiacchierate fitte fitte con Chiara e di troppi silenzi da parte dei miei genitori, finalmente arrivò il giorno della partenza. Stavolta ero meno dispiaciuta di ripartire, non vedevo l'ora di tornare a Roma e mettere così in pratica tutti i miei progetti imprenditoriali. Mi aspettavano il computer nuovo, un sacco pieno di perizomi colorati e il cazzo duro dello zio Alberto. Diedi un dolce bacio sulle labbra alla mia sorellina, che era salita sul treno insieme a me e quasi non voleva più scendere, quindi ripresi il viaggio verso la cruda realtà, priva di sogni e gondole di plastica.

A differenza della mia "prima volta" in treno, il viaggio trascorse tranquillo e nessuna formica si azzardò a venirmi vicino. Gli zii mi aspettavano alla stazione e fu come rivedere il replay del precedente arrivo a Roma, solo che stavolta la zia Laura era molto più dolce e affettuosa. Invece lui era distante e distaccato, o forse pauroso di far scoprire la nostra tresca.

"Ci sei mancata." Mi disse la zia, mentre in macchina ci dirigevamo verso casa, inconsapevole di aver parlato anche a nome del cazzo del marito.

"Anche voi." Risposi io, alludendo soprattutto al pisello che, sicuramente, già stava scoppiando nei pantaloni dello zio. Ben sapendo che il giorno

successivo avrei dovuto placare la sua forzata astinenza.

Infatti, la mattina seguente, mi risvegliai con il suo cazzo davanti agli occhi come se stessi ancora sognando. Non so dirvi se si trattasse di un bel sogno o di quei brutti incubi che ti fanno svegliare all'improvviso, so solo che cominciai a leccarlo e a succhiarlo come se fosse un dovere e dovessi recuperare i giorni di assenza. Delle pratiche che si erano ammassate sulla mia scrivania e che nessuna collega aveva sbrigato al posto mio. Poi abbassò il piumone, il mio pigiama di flanella rosa e cominciò a leccarmi la fica come un assatanato. Gli ero sicuramente mancata e la lingua che entrava dentro la mia fessura, con una foga e una voglia inusuali, stava a dimostrarmelo. Infine, si sdraiò sopra di me e mi scopò con forza, usandomi come una puttana, per venire quasi subito con una quantità impressionante di sperma, sul seno, sul viso e sui miei capelli puliti.

Andai a farmi la doccia e quando tornai in camera, lui era già uscito, lasciandomi duecento euro sul comodino: il prezzo della mia prestazione e anche del mio silenzio.

I soldi facili mi facevano comodo, purtroppo come arrivavano sparivano in mille sciocchezze, e per fortuna che non avevo vizi. La vita romana era troppo cara per le mie piccole tasche, decisi quindi di cercarmi un lavoro che potesse permettermi di mantenermi agli studi. E poi, per quante docce facessi, dopo i rapporti con lo zio Alberto mi sentivo sempre più sporca.

Cominciò così la mia ricerca. Volevo un lavoro serale o part-time, che mi lasciasse anche il tempo per studiare e frequentare le lezioni. Quanti cavoli direte voi, ma dopo tanto girovagare, finalmente trovai quello che faceva al caso mio.

"Giovane banconista max 25enne cercasi per i fine settimana" era l'annuncio scritto su di un cartello arancione, appeso alla vetrina di una pasticceria di Via dei Colli Portuensi. Vicinissima a casa degli zii e quindi comoda, per me che ancora non avevo alcun mezzo per spostarmi. Avrei potuto andarci a piedi e anche il lavoro

durante il week-end non avrebbe intralciato la frequenza all'Università.

Entrai subito senza nemmeno pensare, e con una fermezza per me inusuale. Una signora dai capelli ramati sedeva alla cassa, mentre dietro al lungo bancone di vetro, colmo di bigné e pasticcini di ogni genere e tipo, c'era una ragazza in evidente stato interessante.

Mi presentai alla signora, che mi squadrò da capo a piedi, come se fossi un oggetto da comprare o un pasticcino del suo negozio: forse furono la mia bellezza o la giovane età a farla soffermare sul mio corpo per un momento di troppo, che a me sembrò interminabile.

"Marioooo, c'è una ragazza per il lavoro." Disse strillando e rivolgendo lo sguardo verso una piccola porticina aperta dietro al banco delle paste.

Il nome mi fece subito tornare in mente il mio ex. Così geloso che, nonostante lo avessi lasciato ormai da mesi, sarebbe stato capace di venire anche qui, per controllarmi e perseguitarmi. Invece si presentò un omone alto e grosso, con due manone sporche di farina o forse di qualcos'altro e con in testa un cappelletto bianco così piccolo da non sembrare suo.

Mi guardò anche lui, con un'insistenza maggiore rispetto alla moglie e con un aspetto buono, che però celava a fatica la sua aria da porco.

"Hai esperienza, cosa sai fare?" Mi chiese, riferendosi al lavoro in pasticceria.

Finora, le mie uniche esperienze erano state quelle con lo zio Alberto. Non potevo mica dirgli che ero brava a fare i pompini e a scopare in tutte le posizioni, anche se non penso gli sarebbe dispiaciuto.

"No, non ho mai lavorato. Mi sono appena diplomata in ragioneria e frequento l'Università." Risposi io, cercando di darmi un po' d'importanza, nonostante il mio digiuno lavorativo.

Lui guardò prima la moglie, come ad aspettare un cenno di assenso, quindi mi rispose:

“Va bene, cominci sabato. Poi, con calma, parleremo della paga.” Disse dandomi un ultimo sguardo, prima di tornare nel retrobottega.

Lasciai i miei dati e il numero di cellulare alla moglie, e me ne andai, felice di aver trovato lavoro, pur non sapendo a quanto sarebbe ammontato lo stipendio, e nemmeno mi interessava. Era il mio primo passo verso l'indipendenza economica e questa era la cosa più importante. Sarei cresciuta, avrei potuto stare a contatto con la gente e avrei dovuto succhiare un po' di meno il cazzo dello zio Alberto. E quando lo misi al corrente, non il cazzo ma lo zio, della grossa novità, un velo di tristezza calò sui suoi occhi. Sentiva che stavo diventando grande e che ben presto avrebbe perso la “sua” nipotina.

Il lavoro consisteva nell'assistere Martina, la figlia dei proprietari del locale, per poi prendere il suo posto, nel momento in cui avesse dovuto assentarsi per partorire. E dalle dimensioni del suo pancione, non doveva mancare poi molto. Era dolcissimo osservarla mentre serviva i clienti, con quella pancia che non riusciva più ad entrare dentro al grembiule e la ostacolava nei più piccoli movimenti. Una futura mamma alle prese con diplomatici e cannoli che, come per magia, si sarebbero trasformati in pannolini e biberon. Intanto io stavo imparando dal sor Mario a riempire i bigné con la crema pasticcera e a guarnire di panna i famosi maritozzi, vanto ed orgoglio della pasticceria, oltre ad aiutare Martina nel servire gli acquirenti nei momenti di maggior afflusso.

Mario si dimostrò subito dolce e premuroso nei miei confronti, come un padre che insegna al proprio figlio i trucchi del mestiere. Infatti, nei momenti in cui non c'era nessuno davanti al bancone, mi chiamava per farmi fare le cose più semplici, anche se forse era solo una scusa per avermi vicina a sé.

“Francesca”. Era la voce che si levava dal retrobottega ogni volta che il sor Mario aveva bisogno di me, ed io accorrevo in un lampo, per assecondare le sue richieste che, con il passare delle settimane, divennero

sempre più particolari, mentre i complimenti alla mia bellezza si facevano ogni volta più spinti e pesanti. Io lascio fare, anche perché quella trivialità rimaneva tra noi nel retrobottega, ed era sempre condita dalla dolcezza della crema o dal sapore forte del cioccolato. Comunque, battutine e volgari doppi sensi erano ormai all'ordine del giorno.

Mi faceva assaggiare i suoi preparati, fino a farmi sporcare il viso con la paletta di legno, per poi dirmi che me lo avrebbe volentieri pulito con la lingua. Invece, quella volta che salii sulla scala per prendere il barattolo delle amarene, arrivò persino a darmi una pacca sul sedere, per avvisarmi appena prima che mi ripresentassi al bancone con l'impronta della sua mano infarinata sul mio grembiule marrone. Si stava divertendo, stava giocando con una ragazzina di paese, timorosa nei confronti di un uomo grande e grosso come una torta nuziale di dieci piani. Non si stava però rendendo conto che, un po' alla volta, stava finendo da solo nel pentolone del cioccolato bollente, dove si sarebbe cotto fino a bruciarsi, se non ne fosse uscito in tempo. Stava perdendo la testa per me e per il mio culetto da bambina, e adesso ero io, novella pasticciera, a cuocerlo a fuoco lento.

"Francesca, quand'è che ti deciderai ad assaggiare il mio famoso maritozzo con la panna?" Mi disse il sor Mario, alludendo chiaramente al suo pisello.

"Veramente, da quando lavoro qui, ne ho mangiati anche troppi. Sto diventando tutta ciccia e brufoli." Risposi io, facendo finta di non capire il suo grossolano doppio senso.

"E poi, un'assaggiatrice giovane e bella come me costa cara, molto cara." Ribadii per fargli capire la mia disponibilità solo dietro un congruo compenso.

"E quanto costerà mai una degustatrice di maritozzi, seppur giovane e carina?" Mi rispose curioso della mia inattesa apertura.

"Mille euro." Dissi allora io, sicura di spaventarlo per l'enormità della cifra richiestagli.

Invece il sor Mario, per nulla impaurito, intavolò una sorta di negoziato, un'asta al ribasso, in cui il bene

oggetto della contesa era il mio corpo. Dopo un'estenuante trattativa da parte di entrambi, arrivammo al contratto finale, riuscendo però a far inserire nell'accordo, anche se verbale, la possibilità di venire due volte (di cui almeno una in bocca), e la cessione del mio piccolo culetto.

Accettai le sue condizioni, mentre per l'importo lui trovò un blocco invalicabile a quota ottocento. La settimana successiva, al momento della paga settimanale, mi consegnò una busta con dentro novecento euro al posto dei soliti cento. Nascosi il tutto in una piccola cassetta di metallo laccata di rosso comprata appositamente per l'occasione, e la infilai sotto la montagna di perizomi nel soppalco della mia cameretta. La chiave mi venne voglia di appenderla al collo, però non ero l'avarò Arpagone, e poi mi avrebbe ricordato il comportamento che avevano i ragazzi del mio paese con la chiavetta USB. Quindi, la inserii nel mio portachiavi di Gucci insieme alle chiavi di casa.

"Sei pronta?" Mi chiese il sor Mario il giorno dopo.

"Sì, ma quando?" Risposi io, decisa a rispettare l'accordo.

Avrei potuto sparire con i soldi e non farmi più vedere in pasticceria. Non me la sentii, ero troppo corretta per non rispettare i patti. E poi, quale sarebbe stata la reazione del sor Mario? Così grande e grosso, da potermi spezzare con una sola mano.

"Domani pomeriggio. Fatti trovare alle sedici, alla fermata dell'autobus sull'Olimpica, subito dopo il fioraio. Lo sai qual è?" Mi disse, avendo già organizzato tutto a puntino.

"Sì ho capito. Allora a domani." Dissi io, ponendo fine alla nostra breve conversazione, preoccupata che la moglie potesse sentirci.

E nel primo pomeriggio di lunedì, nemmeno dovessi recarmi a un convegno amoroso, cominciai a prepararmi. Quindi doccia, un trucco leggero, fatta eccezione per lo smalto rosso alle unghie dei piedi e viola a quelle delle mani, e un vestitino di maglina

appena comprato per l'occasione. E anche le *décolleté* nere tacco sette erano un mio recente acquisto.

"Dove vai? A un appuntamento galante?" Mi chiese la zia, non appena mi vide vestita così carina.

"Sì, un ragazzo conosciuto all'Università." Risposi, per giustificare i miei preparativi e la mia bellezza.

Invece, io e il mio corpo da ottocento euro, ci stavamo recando alla firma del contratto stipulato con il pasticciere.

Fu puntualissimo. Salii in macchina e non resistette nel farmi i complimenti, oltre a darmi un leggero bacio sulla guancia. In pochissimo tempo arrivammo a un motel sulla Via Aurelia, nascosto ed appartato. Lui scese per andare a pagare alla reception, mentre io nemmeno vidi il portiere d'albergo. Era un luogo per amanti, coppie clandestine e situazioni di vario genere, tra cui la nostra rientrava tranquillamente.

Mi usò per quasi due ore. Perse quasi la testa e la lingua per i miei piedi laccati di rosso e per la mia fichetta non ancora depilata. Nessuno mi aveva ancora insegnato a rasarla. Il suo sudore impregnò il mio corpo, mentre le sue dita a forma di salsicce di cioccolato mi penetravano la fica, oltre al buchino del culo. La prima volta mi venne in bocca e la sua crema pasticceria mi ricordò tanto quella assaggiata nel retrobottega del negozio: forse, a stare molto tempo a contatto con la crema vera, anche il suo sperma ne aveva assunto il sapore. Il suo cazzo era meno largo di quello dello zio e quindi anche la penetrazione anale fu meno dolorosa. Stavolta, la panna colò fuori dal buchino come un bignè troppo ricolmo.

Il contratto fu così onorato senza alcuna sbavatura, a parte la sborra fuoriuscita dalla bocca e dal mio fiorellino, mentre il sor Mario, dopo avermi lasciata alla fermata, tornò in pasticceria felice come una Pasqua.

Pertanto, non mi stupì affatto quando, dopo appena due settimane, mi diede una busta con dentro cinquecento euro.

"Prendere o lasciare!" Mi disse, facendomi capire che voleva un altro incontro, e che stavolta l'importo

l'aveva già deciso lui, facendosi in un sol colpo uno sconto di oltre il 30%.

Guardai e riguardai i cinque biglietti verdi, posti in fila ordinata e tutti nello stesso verso, e nonostante non fosse periodo di saldi, il denaro cominciava a piacermi troppo. Io, che al mio paese gli euro di quel colore non li avevo mai visti, figuriamoci averne cinque pezzi insieme!

"Prendo!" Gli risposi, accettando così la sua offerta e infilando velocemente la busta nella tasca dei miei jeans.

Stavolta, dovette attendere una settimana per mettere in atto il suo piano. La figlia stava per partorire e anche le mie mestruazioni ne ritardarono la realizzazione. Nacque un bel maschietto di nome Nicolò, rasai la mia fica come una pesca dalla pelle liscia e vellutata, e terminò anche la mia indisposizione. Mentre la moglie era impegnata ad assistere Martina e il bellissimo nipotino - che anch'io ero andata a trovare - il lunedì successivo mi diede appuntamento al negozio. Era il giorno di chiusura, e dopo avermi fatto entrare dalla porta del laboratorio, la richiuse alle sue spalle a doppia mandata.

Ero tranquilla, sapevo quello che mi attendeva, e le verdi banconote già stavano a far compagnia alle loro sorelline nella cassetta di metallo rosso. Però, non immaginavo che tra le sue manone esperte sarei diventata un dolcetto tutto da gustare. Mi fece sedere nel pentolone del cioccolato fuso dove una miscela tiepida mi colorò fino al bacino, trasformandomi in un bigné bicolore al sapore di zabaione e cioccolato. Mi sembra sia soprannominato "fungo", ed ogni riferimento al "fungone" dello zio Alberto è puramente casuale! Con la paletta di legno mi spalmò i seni di crema pasticcera e il viso con la panna montata. Ero diventata un Profiterole o forse una Saint Honoré. Intanto, il suo cazzo misto panna e cioccolato entrava ed usciva sia dalla bocca che dalla mia fica, in un'orgia di zuccheri e piacere. Mi scopava e mi leccava, gustando contemporaneamente il mio nettare e le sue gustose creme fino a sborarmi in faccia, e facendo così

confondere il bianco della panna con quello dello sperma.

Il mattino successivo, un vassoio con un nuovo tipo di bigné era esposto in vetrina. Un miscuglio di creme, sesso e cioccolato, frutto della nostra passione. E i clienti sembrarono gradire...

SLIP PRONTA CONSEGNA

Come ben sapete, la mia nuova professione di "pasticciera" mi aveva tenuta seriamente impegnata, non consentendomi la ricerca di quella nuova sistemazione che tanto desideravo, né avevo dato vita a quei perizomi che stavano quasi ammuffendo nel soppalco della mia cameretta. Ad Arsano non avevo nulla da fare e il tempo sembrava non passare mai, invece qui la vita correva frenetica, e non riuscivi mai a compiere tutto quello che ti eri prefissata.

Un'altra cosa che dovevo fare a tutti i costi era quella di trovare una persona, la cosiddetta testa di legno, a cui intestare sia la scheda sim del mio futuro secondo telefonino che la carta Postepay, sulla quale dirottare i pagamenti degli acquirenti via internet. Non volevo che qualcuno, nonostante la lontananza da casa, potesse risalire ai miei dati anagrafici e crearmi così problemi o contrattempi. Di gente strana in giro ce n'è tanta, ed io, nei limiti del possibile, volevo evitarla, anche perché la mia era un'impresa a rischio, di quelle da gestire con infinite precauzioni.

Quindi, mi serviva qualcuno da mettere a capo della mia società. La "Sesso Sas", ma poteva anche chiamarsi "Sesso Spa" o "Sesso Srl". Avrei avuto tempo e modo per decidere la forma e l'assetto societario, tanto era tutto fittizio e non dovevo registrare alcunché, tanto meno avrei pagato le tasse sui miei introiti. Anche i soldi contenuti nella mia cassetta rossa erano stati tutti guadagnati al netto delle imposte, pertanto, volevo un tizio ignaro di quello che si stava facendo alle sue spalle e che, per pochi soldi, mi avesse prestato la sua identità.

Trovai la soluzione in Giovanna, meglio conosciuta come Gianna: una mezza sciroccata di età indefinita che, durante le feste di Natale, si aggirava per le strade del quartiere vestita da Babbo Natale. Casacca rossa con il risvolto bianco, pantaloni dello stesso colore e cappellino con le lucette colorate, oltre a degli inguardabili stivali neri e uno zainetto a forma di faccione di Santa Claus. Chiedeva l'elemosina

trascinandosi dietro una grande radio, dalla quale uscivano, non senza le stonature causate dall'alto volume, le note delle canzoni natalizie o il suono delle zampogne.

Mi misi quindi alla sua ricerca, purtroppo senza alcuna fortuna. Pensate che in un solo giorno l'avevo incontrata ben quattro volte e in luoghi sempre diversi. Invece adesso che mi serviva, era come introvabile. E' vero, Natale e l'Epifania erano ormai passati, però non poteva essere scomparsa anche lei. O forse la Befana, insieme a tutte le feste, si era portata via anche la povera Giovanna, per farla poi ricomparire come dal cilindro di un mago, sotto le feste di Pasqua e travestita da coniglio.

Finalmente, dopo tre giorni di appostamenti, nemmeno fossi un cacciatore alla ricerca della sua preda, la rintracciai in una ricevitoria dove si giocava al Lotto e al Superenalotto e si potevano acquistare i tagliandi del "Gratta e Vinci". Era così intenta a grattare da nemmeno accorgersi che la stavo scrutando e analizzando. Osservai quali erano i suoi biglietti preferiti e ne comprai un paio per regalarglieli. Lo stesso comportamento assunto dallo zio nei miei confronti, non appena si era reso conto delle mie necessità. Quasi senza accorgermene, stavo emulando lo zio Alberto, cercando di acquisire la sua fiducia con dei cartoncini di carta colorata, per poi trasformarla in Amministratore Unico della mia società. Per fortuna non indossava più il vestito da Babbo Natale, ma solo dei vestiti larghi e consunti donati da chissà chi.

"Ciao! Piacere, io sono Francesca." Le dissi porgendo la mano non senza riluttanza.

"Ciao, Gianna." Mi rispose senza nemmeno guardarmi, tanto era presa dal grattare con una moneta da cinquanta centesimi.

"Vinci?" Continuai io, come per farmela amica.

"No. Quello che vinco lo ripero." Disse Gianna con elementare sincerità.

Finché non arrivò al biglietto appena regalatole che, guarda caso, le fece vincere cento euro. Nemmeno fosse stato truccato. Era così felice che mi voleva

persino baciare. Riuscii ad evitare quel bacio pericoloso e, dopo aver riscosso la vincita, ci trasferimmo fuori dal negozio per parlare.

“Contenta?” Le chiesi io, già prevedendo la sua risposta e leggendole negli occhi lucidi una felicità da bambina: una festosità che puoi vedere solo nei piccoli cuccioli d’uomo, puri e innocenti rispetto agli adulti, e non ancora infettati dai virus della vita.

Lei era così. Una bambina in un corpo di donna, che il tempo sembrava aver toccato solo esternamente, segnando i suoi lineamenti, senza però nemmeno sfiorare la sua infantile ingenuità, lasciandole credere che tutto è bello e pulito. Io, invece, avevo già scoperto quanto fosse sporco il mondo.

“Hai con te i documenti?” Insistetti, approfittando di quel suo momento di grande euforia.

“Certo.” Mi rispose, tirando fuori da una tasca dello zaino, non più a forma di Babbo Natale, una carta d’identità nuova di zecca.

“E il codice fiscale?”

“No, ho la tessera sanitaria.” Disse mostrandomi il tesserino celeste con tanto di simbolo della Repubblica Italiana, senza rendersi conto che erano la stessa cosa.

Non sarebbe stato facile istruirla, però pensavo di farcela. E poi, con il miraggio dei soldi, forse sarebbe un pochino rinsavita. Speriamo non troppo!

“Gianna... mi servirebbe un favore, anzi due, che io ti ricompenserò.” Chiesi tornando per un attimo timorosa, anche per la sua imprevedibile reazione alle mie richieste.

“Sì, che cosa?” Mi rispose la bambina curiosa nascosta dentro di lei.

“Dovresti acquistare una scheda telefonica e una carta ricaricabile a tuo nome. Ed io ti regalerò cento euro.” Conclusi, in attesa della sua risposta.

“Va bene, ma voglio duecento euro.” Disse Giovanna, rilanciando sulla mia offerta.

Era stupida, però i soldi li conosceva bene ed io non potevo che accettare la sua richiesta.

Adesso veniva il difficile. Portarla in un centro assistenza di un gestore telefonico e farle comprare una scheda sim intestata a lei. Pertanto, la accompagnai in un Centro Tim, chiamandola zia ogni volta che l'addetta alla registrazione ci poneva qualche domanda. Filò tutto liscio, e all'uscita del negozio Gianna mi consegnò la bustina con la preziosa scheda di plastica, in cambio di un bigliettone verde ancora sporco di cioccolata. Lei nemmeno se ne accorse, tanto era presa da quel gioco nuovo, sicuramente più divertente del "Gratta e Vinci". Un gioco sempre vincente.

Quindi fu la volta dell'operazione più complessa. Ci recammo così alla Posta per ottenere la Postepay: una carta prepagata su cui far pervenire gli importi dei miei clienti, ed essendo nominativa, non mi andava che tutti conoscessero il mio nome e cognome. Per trasferire contanti sulla carta prepagata, è necessario inserire oltre al numero anche il nominativo dell'intestatario.

Stavolta fu tutto molto più faticoso, potevo addirittura rischiare una denuncia per circonvenzione di incapace. Gianna, invece, nonostante la sua demenza, sembrava a proprio agio tra firme, sportelli e lungaggini burocratiche, e quando uscimmo dall'agenzia postale, con in mano il faticoso tesserino plastificato di colore giallo, mi confidò che lei era pratica di uffici. Inoltre, percepiva anche la pensione di invalidità e l'indennità di accompagnamento. Una volta tanto la stupidità serviva a qualcosa, anche se mai e poi mai avrei voluto essere nelle sue condizioni, nonostante il precoce pensionamento.

Lasciai Gianna al suo inutile girovagare, e tutta contenta mi avviai verso casa. Nella borsa avevo i primi due mattoncini per costituire la mia impresa. Pietre pesanti per la mia nuova attività. Io, invece, mi sentivo leggera come l'aria e per un attimo dimenticai che tutto quello che stavo facendo era finalizzato ai soldi e al sesso. Io, che da piccola sognavo di sposarmi pura, immacolata e con il vestito bianco, e che ancora attendevo un Principe Azzurro che forse non sarebbe mai arrivato. Comunque, in questo momento, il cavallo

e il mantello del Principe avrebbero solo intralciato i miei piani. A loro avrei pensato successivamente, mentre i colori sgargianti dei miei cento perizomi stavano prendendo il sopravvento sul bianco splendente del vestito da sposa. Era come se avessi messo tutto insieme in lavatrice, senza separare gli indumenti per tonalità. Le mutandine colorate avrebbero tinto il candido dell'abito nuziale, imponendo così la supremazia del sesso sull'innocente verginità della sposa. Sarei proprio curiosa di sapere quante sono ormai le future mogli che giungono illibate al matrimonio. Pochissime... Si potrebbero contare sulla punta delle dita di un inesperto maneggiatore di fuochi d'artificio.

Il giorno seguente, acquistai un secondo telefonino e vi inserii la nuova sim. Mi spiace ma il numero non posso darvelo, non avrei più un attimo di pace. Lo troverete tranquillamente in internet insieme al mio nome di battaglia. Ecco cosa mi mancava, un nome d'arte con il quale farmi chiamare dai miei clienti. E in questo mi venne in aiuto lo zio Alberto.

Infatti, una mattina mentre stavo bevendo il mio latte e le mie labbra si erano contornate di bianco, lo zio se ne uscì:

"Francesca, mi sembri Susanna tutta panna!"

"E chi è?" Gli risposi io, non avendo mai sentito quel nome abbinato a quell'espressione.

"Una bambina che pubblicizzava un formaggino negli anni sessanta." Mi rispose con un filo di nostalgia negli occhi e nel tono della voce.

"Ti assomiglia tanto e, per un attimo, i tuoi baffi di latte mi hanno fatto pensare a lei." Continuò lui, raccontandomi anche di Carosello e della sua infanzia, mentre i miei diciannove anni se li era presi già da tempo, senza nemmeno darmi il tempo di crescere. In compenso, involontariamente, mi aveva consegnato tra le mani il mio nome d'arte.

Mi sarei chiamata "Susanna tutto sesso". Tutto un programma, per chi si apprestava ad incontrarmi e a ricevere le mie mutandine. Non sporche di panna o formaggio, bensì di quel liquido bianco che si sarebbe

depositato sulla sottile striscia di cotone ogni volta che mi eccitavo. Un umore dolce e tutto da leccare, come i formaggini della tenera Susanna.

Trovato il nome adatto al mio nuovo lavoro, cominciai, in qualità di fornitrice, a contattare i ricercatori di slip, oltre a mettere su vari siti il mio annuncio di venditrice di perizomi, con tanto di cellulare ed indirizzo e-mail. Invece il numero della carta Postepay lo avrei dato solamente a chi si mostrava veramente interessato ai miei articoli.

Fu con grande emozione, che misi in rete la mia prima inserzione:

"Vendo perizomi, collant e autoreggenti rigorosamente usati da bellissima studentessa diciannovenne e, soprattutto, non lavati. Deliziosamente intrisi dei miei umori e del mio profumo. Inoltre, sono disponibili reggiseni, mutandine, calzini, scarpe e assorbenti usati. Consegna a domicilio in luogo pubblico su Roma e spedizioni nel resto d'Italia. Possibilità di inserimento nella fica per una migliore impregnatura. Contattatemi pure per informazioni. Cellulare: 333/6474xxx. E-mail: susannatuttosesso@yahoo.it

Le richieste furono talmente numerose che fui costretta a comprarmi un motorino usato - un vecchio cinquantino - e prendere il patentino per i ciclomotori. Riuscii così ad abbreviare i tempi di consegna per recapitare la merce in tutta la città. Ero diventata il pony-express dei perizomi e facevo almeno due consegne al giorno. Dopo lo studio, inforcavo il mio scooter e mi recavo verso i punti d'incontro concordati con i clienti: bar, birrerie, paninoteche, ma anche affollati parcheggi di supermercati o stazioni della Metro. La tariffa di cinquanta euro era a volte anche più generosa se facevo vedere qualcosa in più, oppure era integrata da bibite, panini e pizzette. Invece gli inviti a cena erano da me puntualmente rifiutati.

Solitamente la consegna si svolgeva nei bagni dei bar, dove io entravo, per poi uscirne senza le mutandine, consegnate ancora calde al cliente. Se poi voleva, con un piccolo sovrapprezzo, me le inserivo completamente nella fica. Talvolta, arrivavo

all'appuntamento già senza slip, che si materializzavano sotto ai suoi occhi con un gesto da consumata prestigiatrice, estraendoli dal magico cilindro del sesso, ovvero dalla mia vagina vellutata. L'acquirente, tutto felice, se li portava alla bocca e li sniffava, nemmeno fossero una droga pesante.

Ci fu una volta che un signore sui cinquant'anni pretese di averle, dopo avermi dato cinquanta euro, direttamente al tavolino del bar. Io con un gesto veloce me le sfilai da sotto la gonnellina corta e gliele porsi sottobanco, come quando a scuola ci passavamo i compiti all'insaputa del professore. Stavolta mi beccò il cameriere, che si limitò a un sorrisino complice, nonostante avesse visto tutta la scena. Che poteva mai dire? C'eravamo solo passati un paio di mutande.

Le storie di vita cominciarono così ad accavallarsi nelle stanze ancora sgombre della mia mente da ragazzina di paese. Uomini di tutte le età e ceti sociali mi raccontavano le loro debolezze e manie, spesso coltivate all'insaputa di mogli e fidanzate ignare di tali perversioni. Si vergognavano di confessarle loro, mentre con me erano dei libri aperti, che però tra le loro pagine nascondevano perizomi e collant usati da imberbi ragazzine. Mi confidavano tutto, ed io, nonostante la mia inesperienza nel settore, ero diventata la loro uditrice, la persona a cui affidare i segreti più nascosti e poter chiedere tutto, ma proprio tutto.

C'era il professionista in giacca e cravatta che li infilava velocemente nella sua ventiquattrore, con dentro pc portatile e fascicoli di lavoro. Il meccanico che, con le mani ancora sporche di grasso, li riponeva delicatamente nella tasca laterale della sua tuta da lavoro, bene attento a non sporcarli, come se non lo fossero già abbastanza. Evidentemente riteneva quasi un sacrilegio il mischiare l'olio del motore con quello della fica. Eppure, non servono entrambi a lubrificare? Il mio era comunque molto più prezioso di qualsiasi antigelo od olio di alta qualità: ne bastavano poche gocce, per dare alle mie piccole mutandine un valore immenso, apprezzato e desiderato dai tanti estimatori. Un liquido

miracoloso che valorizzava tutto quello che toccava, trasformando dei semplici slip in preziosi feticci, mentre il sudore e l'odore emanati dai miei piedi, dopo una giornata in giro per Roma o una corsa al parco, davano alle mie calze e ai miei calzini di cotone un prezzo da capogiro.

Invece gli amanti degli assorbenti usati erano molto più rari, però, quando ti incontravano, non ti mollavano più. Erano capaci di aspettare la mia indisposizione, per poi rivedermi due o tre giorni di seguito, quando il flusso di sangue era di maggior portata. Si segnavano sul calendario il mio ciclo mestruale, per ripresentarsi puntuali come le mestruazioni, dopo il ventottesimo giorno. Avrei potuto tranquillamente non tenere il conto del ciclo, tanto ci pensavano loro.

Inserivo i miei assorbenti interni o i salvaslip con le ali in alcune bustine trasparenti, e li consegnavo ancora gocciolanti e con la loro inconfondibile puzza di pesce marcio. *"Che schifo!"* direte voi, inconsapevoli che nel mondo della perversione e del disgusto ci sarà sempre qualcuno che apprezzerà quello che voi avrete appena gettato. I miei clienti somigliavano tanto a quelle povere persone, capaci di frugare nei cassonetti per racimolare il pranzo o la cena. Non aspettavano altro che io buttassi quello che avevo appena usato, per sfamare così le loro depravazioni.

Riuscii anche a vendere le mie scarpe viola, indossate solo due volte e successivamente usate solo in casa, per quanto erano scomode e dure. Dovevo farle impregnare dell'odore dei miei piedi nudi e sudati, divenuti ormai dello stesso colore delle calzature pagate solo dieci euro al mercato di Porta Portese, e rivendute a cinquanta a un amante della scarpa usata. Ormai non buttavo più nulla, riciclando di tutto, per la felicità dei cultori della raccolta differenziata e, soprattutto, del feticismo.

Alcuni mi chiesero persino di abbonarsi a una fornitura settimanale o quindicinale dei miei perizomi, pagandomi in anticipo e in cambio di uno sconto. Un abbonamento alla loro mutanda preferita o alle calze della settimana, creando così degli introiti fissi alla mia

piccola impresa artigianale. E più scendeva il livello dei perizomi nella busta di plastica bianca, più saliva quello delle banconote nella cassetta metallica. Un'incessante alta marea che mi costrinse ad aprire un conto corrente presso l'agenzia postale vicino a casa. Avete mai visto un'impresa che si rispetti, senza un conto corrente bancario o postale?

Adesso avevo anche un conto, una tessera bancomat e addirittura la carta di credito, e mentre al mio paese mettevano ancora i soldi nel materasso o sotto la mattonella, a casa mia, dove il denaro era sempre poco, non era nemmeno necessario nascondere. Preparai allora due buste, una per Chiaretta e un'altra per i miei genitori, e le inviai ad entrambi con dentro cento euro ognuna. E almeno una, sarebbe giunta a destinazione. Purtroppo, non potevo mandare di più, la scusa del lavoro avrebbe retto fino a un certo punto, e si sarebbero chiesti da dove provenissero tutti quei soldi. Erano i profitti della mia azienda, che stava andando a gonfie vele in un mare di umori dolciastri e sangue rafferma, sospinta dal vento del sesso, in una continua corrente d'aria che fa girare il mondo.

GINECOLOGA DI FIDUCIA

Tra zio, pasticciere e mutandine, raggiunsi presto la soglia dei cinquemila euro, anche se i perizomi non furono tutti rose e fiori o color arcobaleno! Qualcuno si tinse di rosso, o meglio, di nero. Un signore tentò di violentarmi nel bagno di un bar, e fu solo grazie alle mie urla e all'intervento del gestore, che me la cavai con solo qualche graffio e dei lividi sulle braccia, mentre un altro pretese un rapporto orale minacciandomi con un coltello a serramanico: lo accontentai e la cosa finì lì, con una sborrata sul mio maglione nuovo.

Furono due episodi isolati che però segnarono il mio percorso di vita, facendomi a volte risvegliare nel pieno della notte con la paura di trovarmeli ancora di fronte. Per non parlare del cazzo dello zio Alberto che, ogni tanto, si materializzava per davvero. Per sconfiggerli dovetti tirar fuori tutto il mio carattere e considerarli così solo un rischio d'impresa, o un'esperienza negativa, da superare per poter continuare a crescere. Non mi confidai con nessuno, nemmeno con mia sorella o con Cristina, mi vergognavo troppo per quello che mi era accaduto e per ciò che stavo facendo, anche se adesso potevo comprarmi veramente di tutto.

Fui invece costretta a ricorrere alla mia amica quando una mattina mi svegliai con un prurito irrefrenabile, accompagnato da perdite biancastre.

"Cris, mi prude tutto. Conosci qualcuno a cui possa rivolgermi?" Le chiesi mentre ci trovavamo sulle scale dell'Ateneo, con la paura di aver contratto chissà quale malattia venerea.

Io, che in effetti nei rapporti avuti fino ad allora non avevo mai usato il preservativo né lo avevo preteso, correndo il rischio di rimanere incinta.

"Se vuoi, puoi andare dalla mia ginecologa, è bravissima." Mi rispose, come per tranquillizzarmi.

Non sapevo nulla di infezioni sessuali, né avevo mai fatto una visita ginecologica. Intanto, il prurito diventava sempre più insopportabile.

"Mi dai il suo numero, così la chiamo per un appuntamento?" Le chiesi, implorante e dolorante.

Cris allora le telefonò davanti a me e, dopo una breve trattativa, riuscì a farmi concedere un appuntamento per le diciannove del giorno stesso, nonostante i tanti impegni della dottoressa. Non avrei resistito a un altro giorno di prurigine, e, pertanto, ringraziai la mia salvatrice con un dolce bacio sulla guancia, dato veramente con il cuore. All'orario prefissato, mi presentai allo studio della Dottoressa Morini, specialista in ostetricia e ginecologia. Almeno, era quello che recitava una grande targa in ottone all'ingresso del portone. Dovetti però attendere un'ora prima di poter essere visitata. Trovai così il tempo di farmi una cultura in fatto di gossip, e per chiamare zia Laura, dicendole che non sarei tornata a cena. Una piccola bugia, se confrontata a quelle che le raccontava il marito. Nel frattempo, l'ansia e il nervosismo stavano superando il prurito sprigionato dalla mia vagina.

Finalmente uscì una signora con un pancione enorme, e la ginecologa si affacciò sulla soglia dello studio. La dottoressa Stefania Morini era una donna sui trentacinque anni, o forse è meglio dire una ragazza, per il suo aspetto ancora fresco e giovanile. Mora, una coda di cavallo le teneva raccolti i lunghi capelli, e uno sguardo dolce e rassicurante appena nascosto da un paio di occhiali da vista dalla montatura leggera. Insomma, proprio una bella femmina, di quelle che lo zio Alberto si sarebbe portato a letto molto volentieri. Intanto, però si accontentava della "sua nipotina".

"Buonasera. Io sono Stefania." Mi disse la dottoressa con un tono cordiale e amichevole, intuendo sicuramente l'imbarazzo della prima volta.

"Buonasera, sono l'amica di Cristina." Risposi io, con la timidezza che riaffiorava ogni volta che mi trovavo ad affrontare una situazione per me nuova.

"Sì, ricordo, mi ha chiamata stamattina. Ma perché sei così tesa? Siamo tra amiche." Continuò lei, con un'incredibile tenerezza, e passando subito al tu.

"Dai, siediti e raccontami tutto." Disse, stavolta con un tono più professionale.

Allora mi accomodai su una poltroncina di velluto rosso e cominciai a parlarle del mio problema, mentre

per quanto riguardava il "tutto", penso non fosse proprio il caso di metterla al corrente.

"Mi pizzica da morire ed ho anche delle perdite di un colore strano." Dissi io, facendo l'anamnesi della mia imprevista malattia, e non riuscendo a dare un nome scientifico alla mia fichetta.

"Penso di aver capito. Su, spogliati che vediamo di cosa si tratta. Vai dietro al paravento, c'è anche l'attaccapanni." Continuò la dottoressa, intenta a stendere parte di un grosso rotolo di carta su di un lettino con due strani appoggi ai lati.

Mi spogliai rimanendo in intimo e mi presentai davanti a lei con un po' di imbarazzo, nonostante fossi ormai abituata a rimanere nuda davanti agli uomini. Però questa situazione la sentivo diversa, era come se mi studiasse, anche se non riuscivo a definire il confine tra lo sguardo del medico e quello della donna.

"Levati le mutandine e il reggiseno, così controlliamo pure il seno. E' la tua prima visita?"

"Sì, non sono mai stata dal ginecologo."

Quindi eseguii le sue disposizioni, mostrandomi completamente nuda davanti a una donna. Fino a quel momento, l'unica persona di sesso femminile che aveva potuto osservare il mio corpo senza veli, era stata Chiara. Davanti a lei mi spogliai con naturalezza, mentre il farlo di fronte a un'estranea mi diede un senso di pudore misto ad eccitazione.

"Complimenti, sei veramente bella." Mi disse la dottoressa Morini, facendo un apprezzamento inaspettato sulle mie forme ancora acerbe.

"Grazie, dottoressa."

"Chiamami Stefania e dammi del tu, altrimenti mi fai sentire vecchia."

"Allora, vediamo un po' da dove vengono questi pruriti." Continuò quasi scherzando, dopo avermi fatto sedere sul lettino con il bacino in avanti e le gambe posizionate sui gambali. Si infilò dei guanti in lattice e cominciò a ispezionare la mia vagina. Intanto, alternava delle battute a delle domande, come per alleggerire l'atmosfera che si era venuta a creare.

“Lo sai che è sempre più difficile, trovare ragazze della tua età con la fihetta non rasata. Quando hai avuto il primo rapporto?” Mi chiese, come se sapesse che lo zio mi scopava già da qualche mese, o si vedessero gli avanzi di panna lasciati dal maritozzo del sor Mario. I peli li avevo fatti ricrescere, in quanto non ancora abituata a vedermi glabra e quasi indifesa.

“Da pochi mesi.”

“Rapporti non protetti?”

“Sì.” Dovetti rispondere a malincuore, ma almeno in quello dovevo essere sincera per facilitare la sua diagnosi.

“Non va bene. Ed eiacula fuori o dentro di te?” Continuò lei, facendo diventare le domande sempre più incalzanti, in una sorta di interrogatorio sessuale.

La lampada era puntata sulla mia fica e una specie di lente di ingrandimento, che mi disse chiamarsi speculum, era ormai dentro di me, come volesse trovare le tracce di chissà quale delitto. Da dottoressa si era trasformata in ispettrice, interrogandomi e perquisendomi, alla ricerca del colpevole o dell'assassino, ma io non avrei mai parlato, nemmeno sotto tortura. Non potevo di certo accusare chi mi finanziava, permettendomi di studiare e fare la bella vita con acquisti di ogni genere. Dopo aver divaricato con una mano le grandi e piccole labbra, inserì il dito indice nella fessura appena aperta. Il primo dito femminile che si spingeva nelle mie viscere. Era tutta un'altra cosa, rispetto al ditone del sor Mario e alle mani frenetiche dello zio Alberto. Stefania, era dolce e delicata e si preoccupava di non farmi male. Una speleologa attenta che, dopo aver preso dei campioni dalla mia vagina, si avventurò anche nel mio buchino del culo, non prima di avermi chiesto se avevo già avuto rapporti anali. Lei sì che era attrezzata: tuta protettiva, caschetto e lampada all'acetilene, altro che gli uomini che erano passati prima di lei, senza alcuna protezione né precauzione! Infine, si tolse i guanti in lattice e mi palpò il seno in cerca di eventuali noduli.

Trovò solo brividi di piacere, provocati dal contatto con le sue mani morbide e vellutate.

“Piccola, tutto a posto, non preoccuparti.” Mi disse con un’espressione dolce, e utilizzando un termine da tenera mamma.

“Che cosa ho?” Chiesi io un po’ meno angosciata.

“Una candidosi vulvo-vaginale o Candida vaginalis. Niente di grave, però dobbiamo curarla. E comunque, devo vedere i risultati del pap-test.” Mi disse Stefania, sicura della sua diagnosi.

“E’ solo un fungo, dovuto forse all’alimentazione sbagliata o ai troppi zuccheri.” Continuò nella sua valutazione precisa all’inverosimile. Il micete era forse nato grazie alle spore rilasciate dal “fungone” dello zio Alberto, mentre gli zuccheri erano quelli mangiati in quantità, insieme al sor Mario e al suo marito. A parte i dolci, erano solo fantasie di bambina.

Quindi, prese una pomata dall’armadietto dei medicinali e mi disse:

“Adesso ti faccio vedere come si fa, poi a casa dovrai pensarci da sola. Due volte al giorno, mattina e sera per una settimana. Poi ci rivedremo per un controllo.”

Intanto la sua mano femminile con le unghie corte e ben curate, cominciò a spalmarmi l’unguento, dandomi un senso di sollievo che ben presto diventò piacere. Le sue dita entravano nella vagina, dopo essersi soffermate sulle piccole labbra, in un massaggio che avrei voluto non finisse mai, e anche la mia fichetta bagnata ed eccitata stava a testimoniarlo. Stefania penso se ne accorse, però continuò il suo delicato massaggio, per poi fermarsi improvvisamente nel momento in cui stavo per venire, interrompendo quel godimento, che le si stava infilando alle dita come un anello prezioso. Lei non ne portava ma le sarebbe stato veramente bene un gioiello a forma di orgasmo, con sopra una gemma lucida e trasparente composta dai miei umori.

Si lavò le mani e si sedette dietro alla scrivania, per prescrivermi una dieta adatta alla mia condizione. Niente dolci, più frutta e verdura, oltre a yogurt e

fermenti lattici. Inoltre, mi consigliò di indossare solo slip in cotone, evitando gli indumenti sintetici e in microfibra. E lì, purtroppo, non potevo proprio darle ascolto: avrei dovuto chiudere i battenti della mia fabbrica di perizomi usati da più di duemila euro al mese. Per la visita non volle nulla, mi regalò la pomata e mi salutò con due bacetti sulle guance.

"A presto, piccola." Mi disse con infinita dolcezza. Ben sapendo che la "piccola ragazzina", sarebbe presto diventata grande.

"Ciao Stefy, sei stata gentilissima. Grazie mille!" Le risposi io, salutandola e ricambiando i baci. Eravamo già amiche senza nemmeno rendercene conto.

Sulla strada del ritorno non resistetti. Mi fermai a un bar, presi un tramezzino pomodoro e mozzarella per fermare la fame che si stava impadronendo di me, e inviai un sms a Stefania. Dopo il suo tocco leggero, l'impulso di farle capire che avevo gradito fu più forte di me, e in un attimo scrissi e le inviai il seguente messaggio:

"Stefy, mi ha fatto molto piacere conoscerti. 6 dolce e carina. Bacettini...La piccola Francyy :)".

La sera attesi invano la sua risposta, che arrivò solo il mattino seguente:

"Piccolina anche a me ha fatto piacere incontrarti. Vedrai, guarirai presto. Ti aspetto tra una settimana x visitarti...Un bacio grande! Stefy".

Era stata un po' più ermetica rispetto a me e non si era sbilanciata troppo, però i tre puntini dopo il "visitarti", mi fecero immaginare i miei tre buchini. La bocca, la fichetta e il forellino del culo. Tutti desiderosi di sentire le mani affusolate e la calda lingua di Stefania, mentre la crema mi stava colando lungo le cosce, forse per il calore sprigionato dalla mia eccitazione.

La cura cominciò ad avere effetto e dopo qualche giorno mi arrivò un altro sms di Stefy, in cui mi confermava la diagnosi della Candida e mi chiedeva notizie. Quindi, dopo una settimana precisa, la chiamai per prendere un appuntamento. Stavolta non fu immediato. Mi fece aspettare alcuni giorni, prima di

richiamarmi. Intanto, la luna piena brillava maestosa nel cielo immenso e privo di stelle, e forse fu proprio per questo motivo che mi fece attendere. Mi presentai alla visita più sicura e tranquilla e con un completino intimo comprato apposta per l'occasione. La mia fichetta era tornata quella di un tempo, e le sue labbra rosa sembravano attirare baci. Anche stavolta ero l'ultima paziente della giornata. Stefy mi accolse come un'amica e tutto sembrava più bello rispetto alla prima volta. Lei lo era sicuramente e anche le pareti dello studio mi parvero più bianche ed accoglienti.

"Piccola, come stai?" Mi chiese Stefania, guardandomi negli occhi per poi perdersi sulle mie labbra carnose.

"Bene, sei stata bravissima." Le risposi io, per confermare la validità della cura prescrittami.

"Allora, vediamo com'è venuto questo capolavoro." Continuò lei, alludendo alla mia fichetta ormai depilata.

Mi spogliai in un attimo, lasciandomi indosso solo il reggiseno, e mi sedetti sul lettino in attesa degli eventi. Sapevo che sarebbe successo qualcosa, ma ero curiosa di vedere come avrebbe iniziato. Stefania si lavò le mani, indossò i guanti in lattice e iniziò la visita con fare dolce e professionale.

"Tutto a posto. Ti prude ancora?" Mi chiese lei, con un tono più tenero del solito.

"No, sta benissimo." Risposi io soddisfatta.

"Lo vedo." Mi disse Stefy, dopo essersi tolta gli occhiali, mentre il suo viso era a pochi centimetri dai miei genitali.

"Il rappresentante mi ha appena portato un gel per riequilibrare la flora vaginale. Un prodotto nuovo. Ti va se lo proviamo?" Mi chiese sfilandosi i guanti e parlando al plurale.

"Va bene." Risposi io, curiosa.

Prese il gel dal mobiletto dietro la scrivania e si mise comoda davanti alla mia fessurina aperta, come se dovesse guardare alla tv il suo programma preferito. Intanto, nel silenzio più assoluto, ero in fremente attesa di sentire il suo dolce massaggio. Non resistette. Il gel rimase nella confezione e la sua lingua entrò dentro di

me. Cominciò a leccarmi e succhiarmi entrambe le labbra, per poi giungere al mio clitoride e tirarlo fuori con le dita. Era un'esperta, conosceva gli organi femminili alla perfezione, e non avrei potuto trovare di meglio per essere iniziata all'amore saffico. Sapeva dove toccarmi, e la sua lingua cercava e trovava i miei punti sensibili senza nemmeno chiedere alcuna informazione. Una turista smaliziata, desiderosa di scoprire le meraviglie del mio corpo e dei luoghi più nascosti. Questa volta, mi portò all'orgasmo. Venni più volte, mentre lei si abbeverava assetata alle fontane zampillanti di umori che trovava lungo il suo tragitto turistico. Giunse infine ad un piccolo cratere a forma di fiorellino che, per sua fortuna e in quel momento, era pulitissimo e non eruttava lava, per poi leccarlo ed infilarci la punta della lingua in maniera deliziosa. Quindi passò ai miei seni e questa volta il pap-test fu molto più accurato e meno professionale. Si aiutava con la lingua e succhiava i miei capezzoli duri e pronunciati, fintanto che le sue mani palpavano senza tregua. Infine, concluse la sua visita nella mia bocca, nemmeno fosse stata un dentista. Le nostre lingue si unirono in un bacio al femminile, caldo e profondo, ed io mi lasciai condurre verso un piacere per me nuovo e sconosciuto.

"Fancy, adesso fai godere un po' me." Mi disse la dottoressa Stefania mentre si spogliava.

Prese il mio posto sul lettino e allargò le gambe in attesa della mia lingua.

"Stefy, posso chiederti un favore?"

"Dimmi piccola, quello che vuoi."

"Posso guardarti dentro con lo speculum?" Chiesi io, con la mia curiosità da bambina.

"Certo, prendine uno pulito dal carrello, e ti spiego come si usa."

Seguii le sue disposizioni e, per una volta, fui io a visitare il corpo femminile, improvvisandomi ginecologa, per scoprire le grazie della dottoressa Stefania Morini, proprietaria di una fica scura e curata di rara bellezza, nonostante io ne avessi vista solo una, quella di Chiara. Dopo la visita con la lente e

l'ispezione con le dita, anche io volli assaggiare il famoso nettare, di cui tutti gli uomini vanno pazzi. Era buono, di un sapore dolce, e quasi si scioglieva in bocca. Scatenava il bisogno di prenderne ancora e l'impressione di non esserne mai sazia, per berne sempre di più, nel momento in cui ebbe un prolungato orgasmo e godette nella mia bocca.

"Piccola, sei stata bravissima. Ma è la prima volta?" Mi chiese, miscelando il piacere appena provato con il suo modo di fare professionale.

"Sì, e mi è piaciuto veramente tanto." Le risposi io, contenta e soddisfatta.

"Vieni qui." Mi disse indicandomi il lato del lettino.

Allora mi spostai accanto a lei, nuda e con indosso solo un paio di calzini bianchi di spugna. Tanto nemmeno avrei dovuto lavarli, li avrei venduti a qualcuno dei miei clienti con tanto di targhetta allegata: "usati durante il mio primo rapporto lesbo". Stefania mi accarezzò il viso con dolcezza, e mi baciò con una tenerezza impensabile per tutti gli uomini di questo mondo. Quindi ci rivestimmo, e Stefy mi prescrisse una nuova pillola anticoncezionale, mi sembra si chiami "Yasminelle", oltre a regalarmene due confezioni, composte da un blister sottile e colorato con sopra dei fiorellini, mentre le pilloline erano rosa ed invitanti. Mi disse che era un prodotto nuovo, a basso dosaggio ormonale e adatto alle giovanissime. Infine, mi fece vedere il foglietto illustrativo, spiegandomi come prenderla e quali fossero le sue proprietà. Con lei non ne avrei avuto bisogno, non avevo mai sentito nessuna donna rimanere incinta per una leccata di fica, anche se mamma non mi aveva detto veramente nulla del sesso e, da brava autodidatta, avrei potuto credere a tutto quello che mi raccontavano.

"Pizza insieme?" Mi disse improvvisamente Stefania, con un entusiasmo da ragazzina.

"Va benissimo." Risposi io, accettando con vero piacere. Mandai un messaggio alla zia per il mio mancato rientro a cena, e salii sulla sua macchina che profumava di donna e di pulito. Mi portò in una pizzeria vicino al suo studio, tavolo per due, candela accesa al

centro della tovaglia e nessuno che si stupì minimamente per quella strana coppia. Madre e figlia, mora e bionda, grande e "piccola". Però eravamo a Roma, mentre ad Arsano una cena del genere sarebbe immediatamente finita sull'edizione mattutina del giornale locale, oltre che sulla bocca di tutti i gli abitanti del paese. Prendemmo dei fritti e mangiammo una pizza con tanto di boccale di birra chiara. Io ordinai una "Margherita" e, purtroppo, il sapore della mozzarella e del pomodoro presero il sopravvento sul delizioso miele che ancora impastava la mia bocca. In compenso lei era lì, davanti ai miei occhi, e ci sarebbe stata sicuramente l'occasione per gustare nuovamente il nettare ginecologico della mia amica Stefania. Mentre io pensavo ai momenti appena passati insieme alle sue grandi labbra scure e pronunciate, lei mi parlava del lavoro e della sua vita. Era fidanzata da due anni con Giorgio, un dentista quarantaduenne con studio ai Parioli, bello e sicuramente inaffidabile, come la maggior parte degli uomini (e questo l'ho detto io). Due abitazioni separate ed entrambi non ancora pronti a una convivenza, o forse troppo liberi e indipendenti per vivere sotto lo stesso tetto. Inoltre, Stefy era dolcemente bisex con le pazienti più giovani e carine, che spesso cedevano alle sue lusinghe e provocazioni. La sua esperienza di ginecologa, e soprattutto di donna, le permetteva di creare situazioni adatte con estrema cautela e riservatezza.

"Cris non ti aveva detto nulla?" Mi chiese tra il sorpreso e il divertito.

"No. Ma io ho insistito tanto, che forse non ci ha pensato." Risposi io, quasi per giustificarla.

Mi aveva giocato un bello scherzetto, sapendo benissimo che Stefania ci avrebbe provato, però non poteva immaginare che il sapore della fica mi sarebbe piaciuto più di qualunque pizza.

"Adesso dovrò anche ringraziarla. Chissà quanti blister di pillole mi farà fuori?" Disse Stefy ridendo.

E il suo dolce sorriso mi fece venire voglia di baciarla ancora.

CHE BELLA COPPIA!

Trascorsero i giorni, e soprattutto le serate passate sotto al piumone accanto a Stefania. Almeno un paio di volte a settimana, all'ora di cena, prendevo il motorino e correvo da lei. Anche lei mi cercava, con messaggi dolci e telefonatine da innamorata. No, non lo era, però insieme avevamo trovato quell'affetto che mancava a entrambe. Io a causa della lontananza dai miei genitori e dalla mia sorellina, lei per il troppo lavoro e per la carente presenza del fidanzato durante la settimana. Sicuramente avevamo tutte e due un immenso bisogno di dolcezza.

Cenavamo a lume di candela con essenze profumate nell'aria, vino bianco o rosso, un pasto leggero e poi baci, bacetti, leccate di fica e sessantanove fino allo sfinimento. Con Stefy stavo scoprendo il sesso e forse qualcosa di più. Un dolce sesso cotto al punto giusto, con ingredienti di coccole, affetto, tenerezza e tutti quegli aromi che spesso gli uomini dimenticano nella dispensa. Invece, in quello preparato da noi donne, potrete trovarci anche un pizzico di amore e una spruzzata di fantasia.

Era diventata la mia chiocciola. Mi dispensava consigli sinceri, mi parlava come a una figlia e, da brava donna, mi accompagnava nello shopping. Stavo crescendo tra le sue braccia, quasi senza accorgermene. Mi aveva presa che ero un piccolo pulcino spelacchiato, e giorno dopo giorno stava trasformandomi in cigno, o meglio, in donna.

"Piccola, devi truccarti così..." oppure "Tesoro, compra questo vestitino, è molto più adatto alla tua femminilità." Erano i consigli che mi dava spesso Stefy, criticandomi quando sbagliaivo e riprendendomi quando un mio comportamento era troppo infantile. Una maestra di vita, oltre che di vagine, clitoridi e "punti G". Con lei scoprii parti del corpo femminile spesso trascurate dagli uomini. Quei piccoli anfratti del corpo umano che nemmeno il maschio più scafato ed esperto si sogna di andare a visitare. Ormai ghiandole, tessuti e zone erogene erano diventate il mio pane quotidiano.

Forse, la mia mammina ne sapeva anche troppo, ma mi stava aiutando a conoscere il mio corpo e a scoprire la mia femminilità. Oltre a farmi esplorare la differenza tra un orgasmo vaginale e quello clitorideo, e l'importanza delle ghiandole di Skene (purtroppo non attive in tutte le donne), della sembianza di una capocchia di spillo e generatrici, come delle piccole turbine elettriche, dell'eiaculazione femminile. Pur senza vederle, mi ci attaccavo come un cucciolo bisognoso di latte ogni volta che Stefania aveva un orgasmo. Quelle del Bartolini secernevano invece quel liquido denso, vischioso e trasparente, di cui ormai andavo ghiotta. E scusatemi per tutti i termini medici e tecnici, la colpa è della dottoressa Morini.

Una sera, invitammo a cena Cristina. Tra loro due c'era già stato sesso, finito per differenze caratteriali e assenza di stimoli, però erano rimaste amiche, buone amiche, sicché dopo aver bevuto del vino bianco ghiacciato, riso, scherzato e parlato di uomini, ci ritrovammo tutte e tre nel lettone ginecologico della dottoressa. Io a leccare la fischetta di Cris, mentre lei affondava il suo visetto da bambina tra le labbra scure della fica di Stefania.

La dottoressa ci visitò entrambe, sia con le dita che con la lingua. Un controllo così accurato che, una dopo l'altra, venimmo nella sua bocca vogliosa di miele dolce e zuccherino. E anche stavolta, saldammo la parcella in natura. E' vero, Steffy non incassava i compensi che le spettavano, però riusciva a cibarsi con un nettare giovane e raro, per il quale gli uomini avrebbero pagato chissà che cosa, e lei lo sapeva bene.

Stefania era diventata la mia amica del cuore. Era riuscita a farmi dimenticare la lontananza di Chiara, e aveva superato anche Cristina. A lei confidavo i miei dubbi e le mie paure o la chiamavo quando mi sentivo sola, anche se ancora non ero riuscita a dirle della mia società e dei miei trascorsi imprenditoriali con lo zio Alberto ed il sor Mario. A proposito, adesso che mi sono tornati in mente, volevo dirvi che li ho mollati entrambi.

Mi ero stancata di passare dal caldo del piumone e delle braccia di Steffy, al freddo e al gelo provati in

motorino, mentre tornavo di notte a casa dagli zii. Non potevo passare la notte fuori e quindi cercai una stanza singola insieme ad altre studentesse. I soldi non mi mancavano, la vendita dei perizomi stava andando alla grande e poi, anche le troppe attenzioni dello zio Alberto stavano cominciando a stancarmi. La trovai per trecentocinquanta euro al mese, spese escluse, sempre nel quartiere Monteverde. Intanto anche Martina, la figlia del sor Mario, era tornata in pasticceria e il faccione tondo di Nicolò sorrideva da dietro il bancone delle paste. Comunque, se avessi avuto ancora bisogno di un marito ripieno di verdoni, sarebbe bastato affacciarmi alla porticina del laboratorio sul retro del negozio.

Cominciarono così le notti passate a dormire abbracciate, i risvegli mattutini con il bacetto del buongiorno, la doccia e la colazione consumate insieme prima di recarci lei al lavoro ed io all'Università. Le mie nuove coinquiline non si preoccupavano affatto dei miei mancati rientri, ed io iniziavo a godermi quella libertà che la prigione di Arsano mi aveva sempre negato.

Finché una sera mi telefonò Stefania:

"Piccolina, devo dirti una cosa." Mi disse, con un tono che sembrava quasi preoccupato.

"Ciao, Stefy, dimmi pure..." Risposi io, forse più curiosa che impensierita.

"Non so se ho fatto male, ho parlato di te a Giorgio e da quel momento mi assilla che vuole conoscerti. Noi siamo una coppia aperta, però non so..."

Era dubbiosa, Stefania, se presentarmi al suo Amore, con i rischi che il nostro incontro avrebbe comportato, o impedire la nostra conoscenza, creando così malumore e insofferenza nel loro trasgressivo rapporto.

Ci pensai io a toglierle ogni dubbio.

"Lo sai che sarei curiosa di conoscerlo? Me ne hai parlato così bene, che vorrei proprio incontrarlo. Non preoccuparti, è troppo vecchio per me. Anche se mi piacerebbe giocare con una coppia affiatata e complice come voi." Le dissi io, per rassicurarla, e provocandola

allo stesso tempo. Sapevo benissimo che l'incontro sarebbe stato finalizzato al sesso.

"Va bene, rischiamo. Tanto se non gli organizzo questo appuntamento, chissà cosa mi combina..."

E, dopo pochi giorni, riuscimmo a pianificare questa fatidica serata a tre. Cenetta a casa di Stefy, che ormai conoscevo fin troppo bene, per poi finire tutti nel lettone che, virtualmente, dividevo con Giorgio. Io lo occupavo un paio di notti a settimana, mentre i week-end erano tutti suoi. Un po' come quando usavo i fazzoletti con cui Chiara si era precedentemente soffiata il naso. Un contatto a distanza, che però ci faceva sentire vicine. La stessa cosa provavo con il corpo della mia dolce dottoressa ed il suo fidanzato. Pensate che mi ero masturbata al solo immaginare che appena poche ore prima della mia lingua, in quella fica calda e pulsante e tra quelle labbra scure e vogliose, era passato il cazzo di Giorgio. Era come se glielo avessi preso in bocca anch'io. Stasera, invece, lo avrei assaggiato per davvero.

Giorgio era davvero un bell'uomo. Solo vedendolo, capii perché Stefania se ne fosse innamorata. Alto, brizzolato, con gli occhi scuri e un fisico che esplodeva da sotto la giacca di pelle nera. Sembrava tutto fuorché un dentista. Avrebbe potuto tranquillamente fare il modello o l'attore in qualche fiction o soap televisiva. Solo una cosa stonava in lui: la sua troppa sicurezza e quel narcisismo che i soldi e la bellezza ti portano ad ostentare. Ecco, era troppo sicuro di sé e in certi momenti diventava addirittura fastidioso. Del genere "so tutto io" o "faccio tutto io". Il Rolex Daytona al polso, oltre alla Porsche 911 Carrera che ogni tanto controllava dalla finestra, confermavano le mie impressioni.

Nonostante la mia giovane età e le mie poche esperienze, pur avute con persone molto più grandi di me, cominciavo a riconoscere e inquadrare gli uomini. Avrei dovuto farne ancora tanta di strada, e spesso avrei preso quella sbagliata, ma solo così avrei potuto scoprire il genere maschile e, perché no, anche quello femminile. "Stefania mi aveva detto che eri bella,

però non immaginavo che fossi una concorrente di Miss Italia.” Disse Giorgio, facendomi un complimento alla sua maniera.

“Anche tu sei un bell’uomo.” Esclamai tranquillamente davanti a Stefy, sapendo di poterlo fare.

I dettagli riguardo la sua bellezza rimasero dentro di me. Non potevo esagerare, ci eravamo appena conosciuti e non volevo fare una brutta – o forse bella – impressione. E poi anche Stefania aveva contribuito a mitizzarlo, descrivendomi il suo pene e le sue prestazioni nei minimi particolari. In più di un’occasione ci eravamo masturbate immaginandolo tra noi, prima di penetrarci a vicenda con i dildi e i vibratorii a nostra disposizione o con una grossa zucchina ricoperta da un preservativo. E ogni volta, era come se un dio greco si materializzasse accanto a noi, con un fisico da bronzo di Riace e un membro dieci volte più grande. La bellezza e la prestanza fisica c’erano per davvero, adesso mi rimaneva solo da verificare se il suo pene fosse veramente così spropositato come si narrava. La dottoressa Morini era specializzata in vagine di tutti i generi ed età, e non so se fosse anche esperta in membri dalle misure taurine.

La risposta arrivò subito dopo cena, quando, con una naturalezza disarmante, seduti sul divano cominciarono a baciarsi e toccarsi davanti ai miei occhi. Era come se io non ci fossi, mi sentivo un fantasma accanto a due corpi seminudi ed eccitati. Una situazione in cui io ero l’anima da richiamare in vita. Intanto, la loro seduta spiritica procedeva spedita, e il bicchierino con sopra le dita viaggiava veloce sul tabellone del piacere, finché la mano di Stefania, abbandonato il suo grosso bicchiere, mi tirò fuori dal limbo, conducendomi verso quell’enorme cilindro di carne che sembrava impazzire tra le sue mani.

Fu la prima volta che presi in mano il cazzo di Giorgio. Era largo, lunghissimo, e somigliava tanto a quello dello zio Alberto, però era molto più grosso e duro. Stefy mi guidava la mano, come ad indirizzarmi su quell’enorme uccello, intanto lei lo aveva già in gola,

anche se solo per metà. Lo masturbavo e facevo scorrere la pelle lungo l'asta, lubrificata dalla saliva di Stefania che colava sulla mia mano come cera calda di un grosso cero pasquale. Quindi, toccò a me prendere in bocca quella grande candela accesa dal fuoco del sesso. Lo succhiavo e lappavo con voluttà, aiutata da Stefy, nella difficile impresa di leccarlo interamente, mentre due testicoli gonfi e spropositati pendevano da sotto quella torcia calda e quasi senza fine, contenitori di altra cera bollente, che ben presto sarebbe esplosa come lava da un vulcano in eruzione.

Infatti, i testicoli cominciarono a salire, palloni segnalatori di una imminente emissione di magma rovente, che si scaricò sui nostri visi, bocche e seni, impistrandoci persino i capelli. Se solo fosse stata lava vera, saremmo dovute essere entrambe ricoverate con codice rosso e ustioni di terzo grado su buona parte del corpo.

A turno andammo in bagno a sciacquarci, e quando toccò a Giorgio, ricominciammo a baciarci con foga e passione. Stefy era così presa dal mio corpo e dalle mie labbra che, in certi momenti, sembrava le interessassi più io del compagno. Mi cercava, leccava e, da brava ginecologa, toccava e ispezionava ovunque, forse per trovare qualche anomalia nel mio giovane corpo e nelle mie viscere ancora poco esplorate. E quando Giò - così lo chiamava lei - tornò da noi, ci eravamo spostate sul grande letto matrimoniale, diviso in multiproprietà tra me e il suo uomo. Stavolta, ci trovammo ad utilizzarlo nello stesso momento, come se uno dei due proprietari avesse sbagliato il periodo d'uso.

Si sedette silenzioso sul bordo del letto, mentre noi donne eravamo perse in un sessantanove da togliere il fiato, con i visi affondati tra le rispettive gambe, per cercare e donare piacere. E quando rialzai la testa, lo vidi intento a masturbarsi, per riprendere quel vigore e quella forza che gli avevamo appena portato via. Non ci mise poi molto: due donne che si leccano la fica sono più efficaci di molte medicine. Adesso, aveva solo l'imbarazzo della scelta e, ovviamente, toccò a me, unica paziente in quel consesso di medici e, nonostante

entrambi conoscessero molto bene i pericoli e i rischi di quei rapporti così promiscui, mi penetrò senza alcuna precauzione. Stefy non disse nulla, ci avrebbe poi pensato lei a curarmi, anche se gli spettri dell'AIDS e dell'epatite C aleggiavano nell'aria. La voglia di sesso e di piacere ebbero la meglio, e mi ritrovai a pecorina, con il grosso cazzo di Giò nella fica e la mia bocca incollata alle labbra scure e carnose di Stefy. Quelle della sua vagina, per chi non lo avesse capito.

Pompava con forza, quasi a farmi male, e la punta del suo lungo cazzo arrivava a toccare il fondo della mia vagina. Come un sommozzatore alla ricerca del suo record personale di immersione, in una vera e propria caccia al punto più profondo che poteva raggiungere. Mi prendeva per i fianchi e mi tirava a sé, cercando di far entrare sempre di più il suo enorme membro senza muta in quel mare di umori prodotti dalla mia vagina. Intanto io, da bravo cucciolo, mi stavo nutrendo del dolce miele di mamma Stefy. Sembrava non finire mai anzi, più lo lappavo e più aumentava: un vero e proprio miracolo della natura.

Quindi cambiammo un'infinità di posizioni e lui fu bravissimo ad accontentare entrambe, facendoci godere una dopo l'altra. Sentivo che era attratto dalla freschezza del mio corpo e lo capivo da come mi baciava, però stava molto attento a non lasciare mai in disparte Stefy, evitando così di creare quelle comprensibili gelosie tra donne. Infatti, nel momento in cui eiaculò nuovamente, non ero io la protagonista ma la sua donna. A me era toccato un ruolo di secondo piano, quasi da comparsa. Lui la scopava da dietro ed io mi trovavo sotto di loro, la testa su un cuscino, per leccare entrambi. Una particina così defilata, che se ci fosse stata una macchina da presa, nemmeno avrebbe potuto inquadrarmi. Ci pensò il suo cazzo a prendere la mira, nel momento in cui lo estrasse dalla fica di Stefy e, come in un duello, fu velocissimo a sparare e colpire il bersaglio. Io aprii istintivamente la bocca, e numerosi schizzi di sborra calda la centrarono senza alcuna sbavatura. Dopo lo sperma dell'ingegnere e del pasticciere, dunque, assaggiai anche quello del dentista pistolero.

Stavolta, mi recai in bagno per una doccia insieme a Stefania, mentre lui cadde in un profondo letargo. Lo lasciammo solo con i suoi sogni e i suoi pensieri... che erano certamente molto più porci e trasgressivi di quello che noi donne potevamo immaginare. Quando infreddolita e mezza raffreddata tornai a casa, presi dalla borsa un fazzolettino di carta per soffiarmi il naso, e dentro la bustina dei fazzoletti trovai un biglietto da visita posizionato al primo posto: "Giorgio De Rossi, Medico dentista, specialista in chirurgia odontostomatologica". Una bella presentazione, per un uomo appena conosciuto e, per giunta, fidanzato con la mia migliore amica.

DENTI DEL GIUDIZIO

Non sapevo cosa fare, se chiamarlo e lasciarmi andare ai piaceri del sesso insieme al dio greco, e quindi tradire la dolcissima Stefy, oppure strappare il bigliettino e fare finta di niente. In ogni caso, non avrei detto nulla a Stefania di quello che era accaduto. Bella amica che ero! Al primo diavoletto tentatore che mi si presentava davanti, munito di biglietto da visita con il logo dell'inferno, cascavo come una pera cotta, tradendo persino la mia amichetta del cuore. E poi, per cosa? Per un bell'uomo dal cazzo al di sopra della norma. Secondo voi, ne valeva la pena?

Lasciai allora il cartoncino con i caratteri in rilievo tra i fazzoletti, e ripresi la vita di tutti i giorni.

"Cris, cosa faresti se ti capitasse un'occasione?"

Chiesi a Cristina senza specificare di cosa si trattasse. Poteva essere un vestito, un paio di scarpe, oppure un uomo senza vestiti e senza scarpe.

"Prendila al volo, non lasciartela scappare. *Carpe diem*. Non è detto che poi si ripresenterà." Mi rispose Cris, avendo capito benissimo a cosa stavo alludendo.

"Grazie per il consiglio." Le risposi un po' sconsolata.

Senza saperlo, mi stava spingendo tra le braccia di Giorgio. E chissà se anche lei lo aveva "conosciuto". Non me la sentii di chiederglielo, avrebbe capito tutto.

"Comunque, se hai bisogno di un aiuto, chiamami. Le amiche servono anche a questo." Continuò lei, proponendosi per una situazione a tre con il mio uomo. E scusate se l'ho chiamato "mio", visto che non lo è affatto. Anzi, è il compagno di Stefania, ed io mi stavo apprestando, almeno mentalmente, a portarglielo via. O forse, lo avrei solo usato un pochino.

Dopo una settimana esatta di riflessioni e ripensamenti, lo chiamai al telefonino con il numero oscurato.

"Ciao, sono Francesca." Dissi io con un filo di voce.

"Ciao, bella, come stai?" Mi rispose lui, per nulla stupito della mia chiamata. Era come se mi stesse aspettando.

“Bene, grazie.” Continuai io, non sapendo più cosa dire.

La sua sicurezza mi metteva in imbarazzo e, al tempo stesso, mi affascinava. Avevo incontrato il primo uomo vero della mia vita e, come diceva Cristina, non potevo lasciarmelo scappare. Tanto, era così lontano dai miei diciannove anni, che sarebbe stata solo un'esperienza in più per la mia attività di imprenditrice.

Solo così, confrontandomi con uomini di questo tipo, avrei acquisito anch'io quella determinazione che per il momento andava e veniva. Ero come un interruttore che, a seconda delle situazioni, poteva essere acceso o spento, mentre invece volevo brillare sempre di una luce intensa e accecante per chiunque mi guardasse. Una stella in mezzo al firmamento, ma pur sempre una stella, e non un semplice buco nero in cui qualsiasi uomo sarebbe potuto entrare.

Ci pensò lui a mettermi a mio agio:

“Tesoro, ci vediamo alle diciannove e trenta per un aperitivo. Decidi dove e fammelo sapere con un messaggino.” Mi disse Giorgio. O potevo chiamarlo anch'io Giò?

Era furbo Giò. Mi dava la possibilità di scegliere un posto a me conosciuto, per farmi sentire più a mio agio, invece di portarmi in un locale vicino allo studio, per poi invitarmi a salire e...

Lui sapeva aspettare l'attimo giusto, e senza alcuna fretta mi stava conducendo tra le sue braccia, dopo che avevo provato la morbida stretta di quelle di Stefania. Le sue erano sicuramente meno dolci, però più forti e prestanti, ed io avevo tanta voglia di un uomo con le palle. E lui, le aveva proprio grosse, in tutti i sensi.

Dovetti annullare due consegne di perizomi, rinunciando così, almeno per il momento, a ben cento euro, con la speranza di fare un investimento per il futuro, anche se molto rischioso. Potevo perdere Stefy, e la cosa mi preoccupava veramente.

All'orario prefissato, arrivò puntuale in sella a una moto bellissima, almeno per me, che non ne capisco poi molto. Mi offrì un aperitivo con degli stuzzichini e

parlammo di noi e delle mie lezioni universitarie. Era come se Stefy non esistesse, e Giò cercava di nominarla il meno possibile. Quindi il discorso finì sul suo lavoro e lui si offrì spontaneamente per una pulizia dei denti e una visita di controllo. Il suo vero fine era però una visita ginecologica sul tipo di quelle che faceva la dottoressa Morini, ma molto, molto più approfondita, benché non fosse affatto un ginecologo...

“Ma non disturbo il tuo lavoro? E poi quanto costa?”

Chiesi io con una finta preoccupazione, ben sapendo che non avrei dovuto pagare nulla, nonostante il costo della prestazione. Anche lui, come gli altri che lo avevano preceduto, si sarebbe accontentato di un pagamento in natura.

“Nulla, non preoccuparti. E’ un piacere...” Mi disse.

E stavolta, gli lessi nel pensiero. “E’ un piacere... portarti a letto!” Aveva sicuramente pensato, e il completamento della frase mi fece provare un brivido di desiderio.

Accettai con gioia e ci mettemmo d’accordo per il lunedì della settimana successiva. Lui aveva l’agenda elettronica zeppa di appuntamenti, ed io dovevo recuperare le consegne perse.

L’appuntamento era ovviamente per le diciannove, quando la segretaria e l’assistente alla poltrona se ne andavano, e lui rimaneva da solo nello studio. Feci però in tempo a incrociarle: entrambe belle e giovani, come se per lavorare un quel posto fosse necessario prima di tutto essere avvenenti teenagers.

Mi accomodai così nel salottino, in attesa del mio turno. Due enormi divani di pelle nera ingombravano la sala d’aspetto, forse troppo grandi per quella stanza, però stavano lì, e qualcuno doveva pure averli messi, mentre un piccolo tavolino con il piano a specchio era posizionato proprio al centro della sala, in modo da riflettere la luce emessa dai faretti collocati sul controsoffitto. Infine, una grande lampada in ceramica dipinta a mano, con un paralume di stoffa chiara, stava accanto ad uno dei due sofà.

Lessi le solite riviste presenti in tutti gli studi medici e saloni di parrucchiere che, anche se limitatamente, potevano far intuire la personalità di chi le aveva acquistate. D'un tratto sentii chiudere la porta d'ingresso e dei passi maschi e decisi avvicinarsi celermente.

"Ciao, tesoro, vieni pure. Finalmente un po' di pace." Disse Giò, alludendo al fatto che eravamo rimasti da soli. Erano andati via tutti e adesso eravamo io e lui.

"Sì, ciao." Gli risposi con il mio solito affanno, e prendendo in fretta la borsa abbandonata sul divano.

"Mettiti pure comoda." Mi disse, indicando la poltrona odontoiatrica sempre in pelle nera.

Non so perché, ma era tutto ricoperto da quel pellame di colore scuro. La poltrona, i divani, la giacca di quando lo avevo conosciuto a casa di Stefania e, sicuramente, anche i sedili della sua Porsche Carrera. Forse il nero lo faceva sentire più maschio, o era il colore del demonio. O più semplicemente, tratteneva meglio lo sporco.

Mi fece una visita accurata, non come starete malignando voi, e una pulizia completa dei denti. Quindi mi portò in uno stanzino attiguo, per una radiografia ortopanoramica delle arcate dentali. Il tutto, con un'inaspettata dolcezza e una grande professionalità. Ed io che mi aspettavo mi saltasse addosso come un lupo affamato o un leone a digiuno da svariati giorni! Ma era solo lunedì, e il giorno prima, aveva sicuramente scopato con Stefania.

La lastra l'avrebbe fatta sviluppare con calma, mentre adesso doveva concludere la visita.

"Tesoro, poi vedremo i risultati della radiografia, per il momento posso solo dirti che i tuoi denti del giudizio hanno poco spazio. Quindi dovremmo toglierli." Mi disse, facendomi preoccupare non poco.

Consolandomi con quel "Tesoro" che forse, diceva a troppe ragazze. Dopotutto anche Stefy mi chiamava "Piccola", nomignoli brutti e senza fantasia, che, però, mi davano un po' di affetto e calore umano di cui avevo tanto bisogno, nonostante mi stessi dimenticando sempre più della mia sorellina, per quanto ero presa

dalla frenesia della vita cittadina e dai suoi orari che sembravano non bastarmi mai.

“Scusami, Chiara, ti chiamo presto. Ti voglio tantissimo bene.”

E perdonatemi anche voi, se ho utilizzato le pagine di questo libro per mandare un messaggio personale a mia sorella, ma mi manca tanto...

“Sei sicuro?” Chiesi allora io, quasi a dubitare delle sue capacità professionali.

Allora, fece una faccia strana e divertita, e mi confermò la sua tesi:

“Tesorino, non sei obbligata. Però i tuoi terzi molari, specialmente gli inferiori, non hanno abbastanza posto per erompere correttamente. E adesso che sei giovane, sarebbe un intervento molto più semplice: poi potresti pentirtene.” Continuò il dottor De Rossi, spiegandomi la sua diagnosi.

E dopo una breve trattativa, molto più veloce di quella instaurata con il sor Mario e il suo dolce maritozzo, giungemmo al compromesso di estrarre solo gli ottavi inferiori.

Quindi, mi fece nuovamente aprire la bocca per un ultimo sguardo e, stavolta, ci infilò dentro la sua lunga lingua calda. Come per magia, il dentista si era trasformato in porco, il bravo dottore si era volatilizzato, per far posto a un maiale di più di novanta chili, con in mezzo alle gambe una salsiccia da “Guinness dei Primati”. Ed io, abituata ai famosi salumi calabresi e alle salsicce cotte sulla brace nelle sagre paesane, non volevo assolutamente perdermela.

Infatti, dopo un bacio lungo quanto la sua lingua, abbassò la poltrona multiuso, simile a quei coltellini svizzeri dalle mille funzioni, si calò i pantaloni e me lo mise in bocca già duro come il marmo. Stavolta non venne subito, come vi ho già accennato era soltanto lunedì, e inoltre io ero da sola a soddisfarlo. Mi spogliò con calma e, dopo aver leccato e succhiato i miei capezzoli dritti ed eccitati, e lappato il mio clitoride infiammato, mi penetrò montandomi sopra, salendo su quella poltrona che doveva essere bella resistente. Anche lui, comunque, resistette a lungo. Si sdraiò al mio posto, con me a

cavalcioni del suo trapano dentistico, per poi mettermi a pecorina e trapanarmi come un dente cariato. La poltrona sembrava seguirci ed assecondarci in ogni posizione, forse era stata testata anche per scopare, oltre che per effettuarvi delle visite specialistiche, finché la sua grossa cappella mi procurò un orgasmo così forte e violento da farmi desiderare di rivedere quella poltrona, nonostante abbia una totale avversione per gli studi dentistici.

Giò eiaculò sulla mia schiena, mentre io abbracciavo forte lo schienale della poltrona, che doveva averne viste e sentite di tutti i colori, passando dal dolore dei pazienti durante l'estrazione di un dente o la cura di una carie, al piacere provato da qualche bella ragazza nel momento in cui il caro Giorgio se la scopava o glielo infilava nel culo. In quest'ultimo caso, però, a causa delle succitate dimensioni del suo membro, non penso fosse solo godimento.

Purtroppo, dopo soli due giorni la lastra era pronta, Giò mi chiamò al cellulare e fissammo un appuntamento per il venerdì pomeriggio. Avevo una paura incredibile, ma ormai ero decisa e poi avrei pagato l'intervento in natura, usufruendo di una prestazione praticamente a costo zero, e contribuendo così all'economia della mia azienda. Anzi, mi ero resa conto che qualsiasi cosa facessi, potevo tranquillamente saldare il conto con la mia fichetta. Una specie di bancomat primitivo, che trasformava ogni situazione in un baratto. Nella piccola fessurina si doveva inserire la scheda, pardon il cazzo o la lingua e, automaticamente, non uscivano banconote bensì piacere. Un vero e proprio scambio bilaterale in cui io mettevo a disposizione il mio corpo da ragazzina, in cambio di beni o servizi da parte di chi ne aveva la disponibilità. E di queste permutate gli uomini sono i principali fruitori.

Dopo avermi anestetizzata localmente, Giorgio mi estrasse entrambi gli ottavi inferiori, non avendomi minimamente accennato che l'intervento era più complesso rispetto ai denti superiori, né mi aveva detto nulla riguardo al rapporto che c'era tra lui e Monica, la

sua assistente di poltrona. Durante l'operazione, nonostante l'anestesia, notai la complicità che serpeggiava tra di loro, in un continuo sfiorarsi di mani guantate durante il passaggio dei ferri, e un susseguirsi di sguardi languidi, accentuati dall'uso delle mascherine protettive. Anche lei era una sua preda, se non addirittura la sua amante. All'incirca venticinque anni, alta e bionda come me, gli occhi scuri e un seno ed un culo più formosi e pronunciati. Nel complesso, una ragazza sensuale e provocante, mentre Fabiana, la ragazza della reception, era una moretta tutto pepe, piccolina, truccata fino all'eccesso, i capezzoli che bucavano la maglietta e due tacchi a spillo alti almeno dieci centimetri. Possibile che Stefy non si fosse accorta di nulla? Non andava mai a trovarlo a studio? Secondo me, il bravo dottore se le scopava entrambe. Erano troppo provocanti, e poi con Giorgio passavano dal tu al lei non appena entravano in contatto con i pazienti. Vi erano troppe ambiguità e stimoli, in quello studio che tutto sembrava, tranne che un luogo di dolore e malattia: un fusto come titolare e due veline, la bionda e la mora, che gli facevano da contorno, peccato non fossero alte uguali, però l'aspetto che avevano, quello si era identico. E non sto qui a definirvelo, diventerei troppo volgare.

Anche Giorgio, cominciavo a vederlo sotto tutt'altra luce, quella del sesso. Un cerbero a tre teste con le lingue sibilanti, capace di leccare contemporaneamente la fica di tre ragazze diverse: la mia, quella di Monica e quella sicuramente depilata di Fabiana. E se solo fosse arrivata Stefania, nemmeno gli sarebbero bastate. Le lingue o le fiche?

Intanto, le labbra spaccate ai lati della bocca e la sensazione di vuoto percepita al posto dei denti, mi facevano un male cane. Giorgio mi diede un antidolorifico e un antibiotico da prendere nei giorni successivi, e mi salutò con un bacetto sulla guancia. In quelle condizioni, non gli sarei di certo servita. Forse, si sarebbe consolato con le sue due ragazze di studio, ma era venerdì e l'ombra di Stefania e del week-end si avvicinava sempre di più.

I MASSONI DEL SESSO

Dopo una settimana, tornai allo studio del dottor De Rossi per farmi togliere i punti, e per una visita di controllo. Le ragazze furono gentilissime, forse anche troppo. Che avessero capito qualcosa, oppure Giò le aveva messe al corrente della mia prestazione in poltrona? Ma se così fosse stato, avrebbero dovuto essere gelose, invece, mi chiamavano per nome, come se ci conoscessimo da sempre.

“Francesca, prendi qualcosa? Un tè, un caffè?” Mi disse Fabiana da dietro il bancone che, suo malgrado, ne nascondeva tutti gli ammennicoli, e forse era meglio così.

A volte si vestiva e truccava in modo così appariscente che sembrava appena uscita da una nottata in discoteca, o in procinto andare a fare tutt'altro lavoro. E penso avrete capito: la puttana.

“Sì, grazie, un tè al limone.” Risposi io, osservando il suo *french* perfetto, il bracciale ricolmo di *charms*, la mini cortissima e i suoi stivali a stiletto, troppo belli e sicuramente costosi per una semplice segretaria. E se il dottore non le diceva nulla riguardo al suo abbigliamento, non potevo di certo farlo io.

La visita andò bene e Giorgio, tutto soddisfatto e in presenza di Monica mi disse:

“Tesoro, mercoledì prossimo è il compleanno di Fabiana, e noi lo festeggiamo nel ristorante qui sotto. Ti va di essere dei nostri? Faby ne sarebbe felice.”

Accettai con piacere, anche se poteva dirmelo lei e comunque l'invito mi stupì alquanto. Ero curiosa di capire e vedere il rapporto che c'era tra Giò e le sue collaboratrici, e la cena insieme sarebbe stata un'occasione perfetta per osservarle più da vicino.

Comprai un regalino a Fabiana e non fu facile. Sembrava una ragazza pretenziosa e aveva già tutto, anche l'ultimo modello di telefonino, che teneva ben nascosto dietro al bancone. Le presi allora un altro ciondolo da attaccare al suo già pesante bracciale. Non volevo sbagliare, e, dopo un breve colloquio con

Monica, acquistai un *charm* della sua marca preferita, con la speranza, che non lo avesse già.

Quella sera mi vestii carina, gli abiti ormai non mi mancavano, tanto meno le scarpe. Non sapevo chi ci sarebbe stato alla cena, ma lo avrei scoperto presto. Con un pizzico di delusione, notai che il tavolo era apparecchiato per sole quattro persone: il dottor De Rossi e il suo harem.

Stavolta mi accorsi che qualcuno dei commensali presenti in sala lo guardava con un pizzico di invidia, mentre le ragazze sorseggiavano tranquillamente il loro vino bianco, e ordinavano senza preoccuparsi affatto del costo delle pietanze. Pertanto cena a base di pesce, con il meglio del meglio, aragosta compresa. Non ci facemmo mancare proprio nulla, e quando arrivò il momento di pagare, ci pensò Giorgio, con la sua carta di credito di plastica lucida. Se solo Stefy avesse potuto controllare l'estratto conto, ne avrebbe trovate delle belle, ma a quell'ora penso che la bella dottoressa Morini stesse già nel suo lettone, con tisana d'ordinanza e televisione accesa su un film strappalacrime. Infatti lo chiamò per il bacio della buonanotte e lui, tranquillamente, le disse che stava a cena con dei colleghi. Le ragazze sorrisero come se sapessero già tutto e nemmeno lui si degnava di essere un po' più discreto. Era il suo modo di fare: spavaldo e sbruffone.

Finita la cena, salimmo nello studio silenzioso e deserto, per brindare con lo champagne ai ventun anni di Fabiana. E il numero ventuno posizionato sulla torta sotto forma di candeline bianche e rosse, per un istante mi fece pensare al grosso cero di Giò, sicuramente più lungo di ventuno centimetri. Mangiammo il dolce e brindammo al ventuno, non so se riferito agli anni della festeggiata o ai centimetri del pene di Giorgio.

Quindi Fabiana scartò i regali e ringraziò i presenti con un bacetto sulle labbra, stupendomi e facendomi al tempo stesso eccitare nel momento in cui mi baciò. Ecco cosa non quadrava, c'era troppa confidenza tra di loro, troppa sintonia. Ci trovavamo nella saletta d'aspetto e le due ragazze, con una disinvoltura incredibile, trasformarono uno dei due divani in un letto

matrimoniale con tanto di cuscini. Si tolsero le scarpe e vi si adagiarono sopra in attesa di chissà cosa, spiegandomi a modo loro, la funzione dei due ingombranti divani. E il secondo? Direte voi. Lo avrei scoperto presto.

Senza dire nulla, Giorgio si mise in mezzo a loro e cominciò a baciarle, il tutto in mia presenza. E sul sofà dove di giorno sedevano i pazienti preoccupati per i loro denti malati, la sera si svolgevano festini a base di sesso. Il tutto in uno studio dentistico ben avviato e oliato dai soldi e dallo sperma del dott. De Rossi, oltre che da scarpe, borse firmate e segretarie vogliose e compiacenti.

Entrambe indossavano la gonna e delle calze autoreggenti, e Giò cominciò subito a visitarle in mezzo alle cosce. Intanto, la sua assistente alla poltrona, gli aveva sbottonato la patta dei pantaloni e aveva estratto non un dente bensì un cazzo enorme e di rara bellezza. Lo leccavano insieme, finché Monica mi guardò e mi disse:

“Che aspetti? C'è posto anche per te.”

Allora, mi alzai come un automa e mi posizionai sotto le palle del dottore, mentre le altre si occupavano dell'asta e dell'enorme glande. Tre era veramente il numero perfetto per quel cazzo dalle misure spropositate. Il più grosso che avessi mai visto. Giò godeva e mugolava, intanto noi ragazze ci stavamo veramente impegnando per assaporare tutta quella carne, e mentre stavo lappando mi ritrovai in bocca la lingua di Fabiana. Era la festeggiata, e non potevo impedirle di festeggiare, anche se a modo suo. Mi baciò con voglia, ed io assecondai quel desiderio di donna che stava prendendo anche le mie labbra, per poi ritrovarci a leccarci la fica in un sessantanove di compleanno. Come avevo previsto, la sua fichetta era rasata alla perfezione, liscia e morbida come quella di una bambina, solo che aveva ventun anni.

Nel frattempo, Monica stava scopando con Giò, e il lattice presente nello studio era solo quello dei guanti indossati durante le visite e gli interventi chirurgici. La penetrazione non doveva rientrare tra questi, poiché il

cazzo nudo del dottore entrava e usciva dalla fica della sua assistente senza alcuna protezione. Quindi toccò a me. Intanto, le ragazze si leccavano tra loro per poi partecipare alla nostra scopata, lappando le palle di Giò o facendomi assaggiare il dolce miele delle loro fichette bagnate. Infine, dopo averci posizionate tutte e tre a pecorina sul divano, ci scopò una dopo l'altra mentre con le mani ci masturbava e toccava fin dove riusciva ad arrivare.

Quando giunse il momento dell'ejaculazione, vi devo descrivere la scena perché fu veramente divertente. Io e Monica cantavamo "Tanti auguri a te!" mentre Fabiana spompinava Giò in attesa della sua sborra e, in qualità di festeggiata, toccava a lei l'onore di riceverla in bocca e in faccia. Arrivò presto, tanto era eccitato il nostro dottore. Un fiume di sperma si riversò sul viso e sui piccoli seni di Faby e noi due smettemmo di cantare per correre in suo aiuto, in quell'esonazione di seme bianco che l'aveva quasi ricoperta, baciandola e pulendola da quel dolcissimo limo che era rimasto sul suo corpo.

Adesso sapevo cosa faceva il dottor De Rossi durante la settimana. Avrei dovuto raccontare tutto a Stefania, ma non me la sentii e continuai con quelle sedute, che si ripetevano a cadenza settimanale. Mi piacevano, mi divertivo, e poi Giò aveva cominciato a farmi dei costosi regalini che bilanciavano i verdoni del sor Mario o il computer dello Zio Alberto.

Finché una sera, comparvero sul tavolino a specchio della saletta d'aspetto delle strisce di polvere bianca: non ci volle poi molto a capire che si trattasse di cocaina. Era arrivato anche per me il momento di provare. Al mio paese ne avevo sentito parlare, però non sapevo che aspetto avesse né come si consumasse, invece qui sembrava quasi scontato che, prima o poi, apparisse sul tavolo basso dove, durante il giorno, trovavano posto le riviste di moda e di gossip.

Due banconote da cinquanta euro nuove di zecca vennero usate come cannuce, e le ragazze furono così veloci a sniffarla, che scomparve con la stessa velocità con cui si era presentata. Quindi ne presero ancora, da

una cassettona di legno antico con sopra dei fiori dipinti a mano. Un tocco di grazia e delicatezza, in mezzo a tanta lussuria e perdizione. Stavolta la misero sul pene di Giorgio e cominciarono a leccarlo in un misto di saliva e polvere bianca, rendendolo così insensibile da farlo durare per ore. E così fu. Quella notte ci scopò fino alle quattro, venne per ben tre volte e tornai a casa sfnita. Nemmeno una nottata in discoteca avrebbe potuto stancarmi tanto, anche se ormai alle serate senza senso con le amiche, preferivo le sedute sul divano di pelle nera dello studio di Giò. Ovviamente condite dalla "neve" che qui cadeva in quantità, mentre ad Arsano rimaneva immobile e depositata sul fondo della palla di vetro, in attesa di poter scendere lieve. E questa volta, ma solo per questa, era meglio che nessuno scuotesse la monotonia della vita di paese.

"Tesoro, te la senti di partecipare a delle serate speciali, che si tengono una o due volte al mese insieme ad altri amici?" Mi chiese Giorgio, una sera che eravamo io, lui e Monica. Fabiana era assente perché indisposta.

"E cosa dovrei fare?" Dissi io, con la curiosità tipica della mia giovane età.

"Quello che fai adesso, solo che saremo in compagnia di gente importante e generosa, che ci aiuterà se ne avremo bisogno." Mi spiegò lui sommariamente.

Si era infatti inventato una "massoneria del sesso", in cui lui era l'organizzatore e il Gran Maestro. Alle riunioni che si tenevano nel suo studio, ma anche in uffici di politici, professionisti e imprenditori, partecipavano solo i membri affiliati che condividevano le sue idee in fatto di sesso. Ognuno doveva essere obbligatoriamente accompagnato dalla segretaria o da un membro del suo staff, ovviamente di sesso femminile, bella presenza e di età non superiore ai trent'anni. Il tutto controllato e certificato da un'apposita commissione, che attestava la veridicità delle condizioni. E più un membro riusciva a portare in queste sessioni delle partecipanti femminili autenticate,

più aveva potere all'interno della Loggia e nei rapporti di mutua assistenza con gli altri Fratelli.

"C'è anche Fabiana?" Chiesi io, visto che in quel momento non era presente.

"No, non è ancora pronta, ma spero lo sarà presto. Saremo io, te e Monica." Tagliò corto Giorgio.

Accettai, anche se non avevo ben capito cosa avrei dovuto fare. Sicuramente sesso con altri uomini. Però, sembrava tutto più complicato, rispetto ai semplici e genuini maritocci con la panna del sor Mario. Un salto di livello che, comunque, dovevo fare, se volevo conoscere gente importante e differenziare il prodotto della mia impresa. Certo non potevo vendere assorbenti e perizomi usati per tutta la vita.

Due giorni dopo, firmai il mio primo contratto a progetto a tempo determinato: adesso, ero anch'io una collaboratrice dello studio dentistico del dottor De Rossi e avrei percepito, com'è ovvio, lo stipendio. Quattro soldi se rapportato al denaro e ai regali che ricevevo da Giorgio. Era lo spettante contrattuale, e, per un attimo, pensai a tutte quelle povere ragazze che veramente si spezzano la schiena dalla mattina alla sera per quel misero sussidio.

Finalmente, dopo le verifiche di rito, arrivò il giorno della mia presentazione al cospetto degli altri membri, e della conseguente iniziazione.

Giunsi allo studio alle venti precise e mi venne ad aprire Monica, elegante e sorridente.

"Ciao, come stai? Sei pronta?" Mi disse, dandomi un leggero bacio sulle labbra, e stando bene attenta a non rovinare i nostri rossetti rossi e lucidi.

"Bene, spero di non emozionarmi. Mi sembra di essere all'esame di maturità."

"Non preoccuparti, non è difficile. Io ci sono già passata." Continuò lei, come per tranquillizzarmi.

Ero tesa e nervosa, toccava a lei rassicurarmi e farmi da guida. Mi fece accomodare nel salottino, e insieme aprimmo entrambi i divani e preparammo i letti, come se dovessimo ospitare delle persone importanti. Quindi, mi sedetti insieme a lei sul bordo del letto: mi prese la mano per farmi coraggio,

nonostante i denti del giudizio non ci fossero più. Mi coccolava e accarezzava come una mamma dolce e premurosa, o come un boia che sta conducendo il condannato al patibolo. In ogni caso, ci sapeva veramente fare.

Il suono del citofono interruppe le nostre tenerezze, Monica andò a rispondere e si preparò a ricevere i primi invitati. Arrivarono alla spicciolata, e mentre gli uomini si recavano nella sala riunioni dello studio - dove c'era ad attenderli il dottor De Rossi - le ragazze, tutte giovani e carine, entrarono nella sala d'aspetto per accomodarsi accanto a noi. Monica faceva gli onori di casa e mi presentava alle altre. C'erano la segretaria personale di un notaio, l'assistente di un avvocato e l'addetta stampa di un politico appartenente ad un partito della maggioranza. Infine, giunsero anche l'aiuto di un primario ospedaliero, e la factotum di un noto attore televisivo, di cui non mi dissero il nome per farmi una sorpresa. Con me erano tutte gentili, ben sapendo che quella sarebbe stata la serata della mia "iniziazione".

E mentre gli uomini parlavano di affari - del genere che permetteva loro di fare quella bella vita - noi chiacchieravamo di scarpe, vestiti e di ragazzi. Qualcuna era fidanzata, una addirittura sposata, e parlavano serenamente dei compagni e del loro rapporto di coppia.

A un certo punto Giorgio si affacciò sulla porta dicendo: "Ragazze preparatevi, arriviamo tra dieci minuti."

Fu un ordine mascherato da invito. Infatti tutte, compresa Monica, cominciarono a spogliarsi, ed io mi unii a loro, in quello strano rituale, rimanendo solo con l'intimo, le calze autoreggenti e le scarpe. Erano tutte firmate, da capo a piedi, per quel poco che rimaneva loro indosso. Completini da duecento euro e scarpe che saranno costate almeno il doppio, evidenziavano la bellezza di quei giovani corpi, mentre i vestiti e le borse vennero accatastati sulle sedie poste al lato della stanza, e i telefonini - c'era chi ne aveva anche tre - furono tutti rigorosamente spenti.

Finalmente entrarono i membri di quella particolare massoneria. Ero proprio curiosa di vederli. Oltre a Giorgio, si presentarono altri cinque uomini, di varie età. Tutti in giacca e cravatta, eccetto lui, che indossava una giacca di pelle marrone, senza alcuna costrizione al collo, e una camicia azzurra che sembrava appena uscita dalla tintoria. Un paio non erano nemmeno male, gli altri tre erano fuori forma, con pochi capelli grigi e... insomma, nessuno di loro era proprio il mio uomo ideale. Quello che avevo sempre sognato e che, per il momento, avevo deciso di accantonare.

All'Università, grazie alla mia bellezza ed alla parlantina di Cris, ero fra le ragazze più ricercate. Però gli uomini, o forse è meglio dire i ragazzini, erano così stupidi ed infantili, presi dal calcio, Fantacalcio, dalle auto e dalle loro stupidaggini, che ormai rifiutavo gli inviti ad uscire, anche da parte di quelli più carini. E poi, erano tutti così tirchi e squattrinati da farmi passare la voglia di incontrarli. Io, purtroppo, mi stavo abituando a ristoranti di lusso, borse e vestiti firmati, impensabili per le loro tasche da bambocci.

Dopo le presentazioni, in cui non riuscii nemmeno ad individuare il famoso attore – e il piccolo televisore che avevamo ad Arsano non poteva di certo aiutarmi! – Giorgio, in qualità di Gran Maestro, mi disse davanti a tutti:

“Francesca, adesso ti condurrò a conoscere i membri della Loggia del Sesso. Ti senti pronta?”

“Sì, sono pronta.” Risposi io, seguendo un rituale che mi era stato minuziosamente spiegato dalle altre ragazze.

Intanto, le note del “Flauto Magico” di Wolfgang Amadeus Mozart facevano da sottofondo alla mia iniziazione.

“Ricordati che non dovrai rivelare a nessuno tutto quello che accadrà e conoscerai in questa Loggia. Rispondi lo giuro.” Continuò il Gran Maestro.

“Lo giuro.” Risposi io, alzando il braccio destro con la mano aperta e dando un senso di solennità al mio gesto.

“Possiamo iniziare.” Disse il Maestro, rivolgendosi a Monica e alle altre ragazze presenti.

Mony mi bendò con una sciarpa di seta nera e quattro o più mani femminili mi sfilarono il reggiseno e le mutandine. Lasciai fare, rimanendo nuda con le sole scarpe, davanti a quella platea sconosciuta. Nonostante la forzata cecità, sentivo i loro sguardi sul mio corpo, come se la voglia scatenata da quella visione, si fosse tramutata in carezze che sfioravano la mia pelle. Quindi, venni fatta accomodare su di una fredda sedia, in attesa del mio destino. E per una volta non sarei stata io a deciderlo...

Il primo cazzo che mi trovai davanti alla bocca aveva un buon odore. Non sapevo a chi appartenesse, né mi posi la domanda. Le ragazze mi avevano detto che dovevo fare tutto quello che mi sarebbe stato richiesto, senza mai tirarmi indietro, o dire di no. Solo così sarei divenuta un'Apprendista Ammessa, e avrei potuto godere dei vantaggi e dei privilegi che quel titolo mi avrebbe consentito.

Lo succhiai per due o tre minuti, giusto il tempo per farlo indurire ancora di più e cominciare ad assaporare la dolcezza del suo liquido pre-eiaculatorio. Poi, toccò agli altri, ed uno dopo l'altro assaggiai tutti i membri di quella particolare Loggia. C'era chi lo aveva già duro come la roccia, chi si gonfiò nella mia bocca, e chi nemmeno quello, per quanto lo aveva piccolo e moscio. Io, in ogni caso, ce la misi tutta, e dopo un tempo più lungo rispetto agli altri, cominciai a sentire dei timidi tentativi di crescita. Ad ogni modo, il membro del Gran Maestro fu il terzo, inconfondibile per durezza e dimensioni. Sei cazzi in una sola volta, se lo avessi raccontato penso che nemmeno mi avrebbero creduto! Le fiche delle mie nuove compagne, al contrario, non avevano alcun potere, infatti, almeno inizialmente, nulla che sapesse di femmina mi fu posto dinanzi al viso.

Rimasi bendata per tutta la serata, non riuscendo a vedere niente di quello che stavano facendo gli altri e potendo solo immaginare di trovarmi nel bel mezzo di un'orgia, senza limiti e confini. Chiunque, e di qualsiasi

sesso, poteva avermi ed usarmi a suo piacimento e gli uomini, senza alcuna protezione, cominciarono a penetrarmi, per poi violare anche il mio buchino del culo. Intanto, le donne mi leccavano la fica con la loro inconfondibile dolcezza, oltre a farmi assaggiare il loro nettare, ed io, ligia alle regole impostami, realizzavo le loro fantasie ed esaudivo i loro desideri. Perfino quando mi trovai in faccia e quindi in bocca la pianta e le dita di piedi che, dall'odore di smalto fresco, erano sicuramente femminili.

Quella volta non vidi nulla, ma sentii tutto amplificato dalla mancanza del senso della vista. Provai sei peni diversi in ogni mio orifizio, mentre le donne si divertirono con il mio corpo, quasi fossi il loro giocattolo. Quando terminò la serata, mi portarono in bagno, mi tolsero la benda e le scarpe e mi sottoposero alla loro iniziazione al femminile. Io ero sdraiata nella vasca e loro, una dopo l'altra - due addirittura insieme - mi pisciarono in faccia, in bocca e su tutto il corpo. Non mi costrinsero a berla, però mi battezzarono a modo loro con l'urina calda, dall'odore forte e dal sapore asprigno. Lontane dagli occhi degli uomini che, forse, nemmeno si sarebbero lavati. Noi, invece, eravamo tutte imbrattate di sperma - io puzzavo anche di pipì - quindi, a due a due, ci facemmo una doccia calda e purificatrice.

La volta successiva la riunione si svolse nello studio del notaio, sempre ai Parioli, mobili antichi e quadri di valore alle pareti, e una stanza con due letti matrimoniali, forse allestiti per l'occasione. E anche lì, c'era il solito tavolino basso. Stavolta sul piano di spesso cristallo dalle tonalità che davano sul verde mare, erano adagiati decine di biglietti da cento e duecento euro, così nuovi e lisci da sembrare stirati o appena usciti dalla Banca d'Italia. Servirono a sniffare la polvere bianca, che fu stesa in lunghe strisce sul piano trasparente. Il denaro, invece, venne poi diviso in parti uguali tra noi ragazze, tranne la segretaria del notaio che prese una cifra superiore. Forse, perché lei giocava in casa, e si era dovuta occupare anche dell'organizzazione dell'evento.

E durante la mia iniziazione? C'erano sicuramente anche lì ed io, nonostante i miei sensi maggiorati dalla cecità obbligata, nemmeno avevo potuto sentirne l'odore. Mi ero dovuta accontentare della puzza della loro urina e del calore dello sperma che mi raggiunse il viso, nonostante fossi bendata. Infatti, ogni riunione si concludeva con noi ragazze sdraiate su di un letto, i corpi disposti a raggiera e i visi vicini o uniti in un bacio saffico, mentre gli uomini, ci sboravano in faccia e sul corpo, a seconda della quantità di seme emessa o della potenza dei loro schizzi eiaculatori. Intanto Mozart, Beethoven o Ciaikovskij, accompagnavano quelle fontane di sperma, che zampillavano a tempo di musica classica.

Come in un balletto, stavo entrando in punta di piedi nell'alta società. Forse dalla porta di servizio, però le mie ballerine erano le più costose e all'ultima moda, e non dovevo più dividerle con nessuno.

LE MIE COINQUILINE

La camera mi era stata affittata come singola, però era spaziosa e poteva tranquillamente entrarvi un letto matrimoniale. E la prima cosa che feci fu quella di comprarmi un letto a due piazze, con tanto di cassone sottostante. Ero partita dal mio paese con una piccola valigia e adesso, dopo appena sette mesi di "vita" romana, avevo così tanti vestiti e scarpe che non sapevo più dove metterli. Per non parlare delle borse: ci sarebbe voluto un intero baule solo per loro. Fortunatamente, nella stanza c'era un armadio quattro stagioni e dodici ante di legno scuro impiallacciato, tutte per me.

Il letto singolo mi dava tanto una sensazione di asexualità, mentre il nuovo giaciglio - si fa per dire, ma così voi non vi siederete sopra - sembrava appena uscito da una favola. E anche se non ci avrei portato alcun ragazzo, volevo sentirmi libera di muovermi come stavo facendo con la mia vita. Tra le regole della casa, c'era infatti il divieto di far rimanere a dormire uomini, donne e amici di qualsiasi genere e tipo, tranne che in eventi eccezionali. Non era il caso di perdere la nostra privacy, oltre a far lievitare le bollette di luce, acqua e gas, con inquilini occasionali, e in questo le mie coinquiline erano veramente delle cerbere. Chissà se, come Giorgio, erano in grado di leccare tre fiche per volta? O se amavano quel dolce sapore femminile, che io avevo scoperto veramente da poco, grazie a Stefy, Mony, Faby, etc... etc...

Non avevo il bagno in camera e avrei dovuto dividerlo con Silvia, mentre l'altro era utilizzato da Paola ed Irene, che condividevano anche la stanza da letto. Quattro studentesse meridionali, in un appartamento di appena ottanta metri quadri. Tre camere da letto, nessun salone, due bagni, uno stanzino e una cucina dove a fatica riuscivamo a mangiare tutte insieme. Ma non era un problema, gli orari erano diversi e difficilmente ci trovavamo sedute tutte insieme intorno al tavolo. A pranzo,

solitamente, si rimaneva all'Università, mentre la sera c'era chi andava in palestra e chi usciva con gli amici. E anche nel frigorifero, ognuna era separata dalle altre, tramite un cartoncino con il proprio nome attaccato su ogni ripiano metallico.

Io non avevo molti amici, e nemmeno con le ragazze legavo poi molto. Mi sentivo diversa da loro, forse erano state le mie esperienze, concentrate in così poco tempo, a farmi improvvisamente crescere. La discoteca mi sembrava una perdita di tempo, e alla musica assordante e senza senso preferivo le sedute sul divano di pelle nera e le riunioni della Loggia, con sottofondo di musica classica. Lì il tempo era denaro, almeno per noi ragazze.

Silvia o se preferite Silvietta, la mia compagna di bagno, era una ragazza bassina, con un seno formoso accompagnato da un culo altrettanto pronunciato. E, solitamente, le due cose vanno a braccetto, a meno che sotto non ci sia qualche trucco. Ah, un pettegolezzo, anche Monica si era rifatta il seno e penso che la fattura emessa dal chirurgo estetico sia passata pure tra le mani prensili di Giorgio. Mora, occhi scuri e due labbra carnose e naturali, che battevano - vincendo alla grande - tutti i canotti gonfiabili che ormai girano per le strade di Roma. Nemmeno fossimo al mare. Siciliana verace, e come me, arrivata da poco nella capitale. Però timida e impacciata all'eccesso, con il corpo a Roma e la mentalità rimasta ancorata nell'isola di Trinacria.

Mi guardava e osservava come se fossi una regina, per poi abbassare lo sguardo, nel momento in cui i miei occhi si posavano sul suo corpo. Ogni mia mossa e movimento erano da lei spiati, per carpire quello che io avevo dolorosamente appreso nei pochi mesi passati a Roma. Veniva nella mia stanza per chiedermi consigli riguardo al modo di vestirsi per uscire la sera, o per avere da me l'approvazione sulle sue scarpe nuove comprate al mercatino. E quello che inizialmente sembrava un fastidio, pian piano cominciò a tramutarsi in piacere.

Sembrava un barboncino arruffato, tremante e sperduto, alla ricerca di un padrone che lo adottasse. Un cavalier servente, bisognoso della sua dama da servire e riverire. Silvietta era questo ed altro ancora, e io cominciai ad approfittarne...

"Silvia mi prendi quello... Silvia mi fai un favore... Silvietta hai per caso un... Silvia prepari anche per me." Erano le frasi che indirizzavo alle orecchie della povera Silvietta, e ci fosse stata una sola volta che mi avesse detto di no, o mi avesse mandato a quel paese! Partiva a testa bassa, per tornare con in mano, e non in bocca come starete immaginando voi, il giornale, le mie pantofole o un completino intimo pulito, dopo che mi ero fatta la doccia. Fosse stata un cagnolino, l'avrei chiamata Sissy.

Mi ero fatta la servetta personale, le altre la prendevano in giro e lei faceva finta di nulla, continuando a soddisfare le richieste della sua Principessa. Era stata una cosa graduale e anch'io, quasi senza volerlo, mi ero fatta prendere la mano. Quel suo carattere schivo e ossequioso stava facendo venir fuori tutte le caratteristiche del mio segno, Toro ascendente Leone, e il mio egoismo unito al voler primeggiare stava prendendo il sopravvento su quell'esserino piccolo e indifeso. Però, a compensare il mio forte dominio, c'era anche una voglia di proteggerla e aiutarla, in quella città dai mille pericoli. Ed io ne sapevo qualcosa.

Finché una notte, il temporale minacciava il nostro sonno e la pioggia bussava alle serrande di plastica marrone, come volesse entrare. Intanto, tuoni simili a grosse bombe carta e lampi accecanti come flash di paparazzi alle prese con la bellona di turno, filtravano attraverso le fessure, impedendomi di dormire. Purtroppo, non ero ancora così famosa per essere immortalata da tutti quei fotografi, anche se avrebbero pagato oro per la mia foto mentre succhiavo il pisello dell'Onorevole Villesi o nel momento in cui me lo ficcava in culo dopo essersi fatto una bella sniffata di cocaina. Per non parlare del Senatore Altruini, un vecchio porco che se la batteva tranquillamente con Giorgio, solo che

non era bello e aitante come lui. Aveva il vizio di volermi venire in bocca dopo avermi inculata e, sinceramente, il suo cazzo e la sua sborra mischiati ai miei umori intestinali, proprio non mi andavano giù. E scusatemi se ho modificato i cognomi, le regole della Loggia sono ferree, e non vorrei trovarmi in qualche spiacevole situazione. Inoltre, le riunioni con VIP e politici, corrispondevano più o meno allo stipendio di un impiegato, guadagnato con due sole serate di lavoro al mese.

Il suo flebile bussare si confondeva con il *toc toc* più forte e deciso della pioggia, e dopo svariati suoi tentativi, mi accorsi che qualcuno stava bussando alla mia porta chiusa.

"Avanti!" Dissi io, tirando ancor più su il bordo del piumino, composto di piume d'oca al cento per cento.

"Francy sono Silvia, posso entrare?" Mi chiese lei, come se avesse timore a varcare la soglia.

Invece la sua angoscia era ben altra.

"Ho paura del temporale, posso dormire qui con te?" Mi disse con una voce da bambina impaurita, così spaventata che era praticamente impossibile dirle di no. E poi, come potevo contrapporre un no ai suoi infiniti sì, ogni qualvolta le chiedevo un favore? Mi sarei sentita un verme.

"Va bene. Però sono spogliata, aspetta che mi metta qualcosa addosso." Dissi io, che ormai avevo preso l'abitudine di dormire nuda, sotto al piumone caldo e accogliente.

"Non preoccuparti. Tanto ti vedo sempre, ogni volta che devo spalmarti la crema per il corpo sulla schiena, o quando ti fai la doccia mentre sono in bagno." Continuò lei.

E aveva ragione. La sfruttavo in continuazione e anche quello di mettermi la crema era diventato un suo compito. Inoltre, mi piaceva da morire che lei mi guardasse e toccasse, con il desiderio di assomigliare il più possibile a me, facendomi così divenire una narcisa ed esibizionista di prima categoria. Mi eccitava che ammirasse il mio corpo da modella, facendomi infiniti complimenti. Lei invece, minuta e con il culo grosso,

aveva solo una cosa da farsi invidiare: il suo seno quinta misura sodo e ancora sostenuto, che entrava a fatica nei suoi grossi reggiseni coppa "E". Per una volta, o forse anche più, mi sarebbe piaciuto prenderlo tra le mani, come per soppesarlo, e leccare i suoi grossi capezzoli che misuravano almeno otto centimetri di diametro.

Rimanendo in pigiama, si infilò in tutta fretta sotto al piumino ricoperto da un morbido lenzuolo colorato, che si illuminava ogni volta che un lampo di luce penetrava nella stanza. Poi abbandonò la testa sul mio seno, mentre il suo lo sentivo soffice e caldo sul mio grembo. Due borse d'acqua calda naturali, adatte ad ogni genere di mal di pancia, e a riscaldare anche gli animi più freddi e insensibili. Leo finì per terra, e, al suo posto, subentrò Sissy. Una morbida cagnolina dal pelo scuro e dalla fischetta folta e mai tosata.

Mi venne naturale stringerla e cominciare ad accarezzarle i capelli. Volevo infonderle sicurezza, io che la mia forse ancora non l'avevo scoperta. E come flash, mi tornarono in mente le formiche, le attenzioni dello zio Alberto e i famosi maritocchi alla panna del sor Mario. Per non parlare dei vari componenti della Loggia del Sesso, che ormai non riuscivo nemmeno più a contare. Ecco, io la mia forza e determinazione le stavo acquisendo così, a suon di cazzi e sborrare nel culo. E questo, per il momento, posso confidarlo solo a voi.

Sissy, la mia cagnolina, reagì molto presto alle mie carezze. Prese coraggio e iniziò anche lei ad accarezzarmi, facendomi capire che gradiva le mie attenzioni. Mi aveva scelta come padrona e adesso, voleva ricambiare il fatto che io non l'avessi scacciata con un calcio, come fanno certi mostri insensibili con i cani randagi, o come quegli infami che in estate abbandonano i cani in autostrada, dopo che sono stati compagnia e trastullo dei figli o delle mogli.

Senza dire nemmeno una parola, cominciai a lappare il mio seno. Sembrava un cucciolo che non beveva da chissà quanto tempo, mentre la sua lingua morbida passava veloce sui miei capezzoli eccitati, quasi volesse trangugiare più acqua possibile. E anche

se dai capezzoli non usciva né acqua e né latte, lei ci si attaccò con forza. Una bambina appena nata, bisognosa della sua poppata, che succhiava le mammelle per trarne un piacere reciproco. Poi, toccò a me ricambiare il favore. Finalmente riuscii a palpare i suoi enormi seni e a prenderli a fatica tra le mani, mentre le sue grandi areole sembravano non finire mai.

Ci baciammo con trasporto e desiderio e non so se lei lo avesse mai fatto. Io, invece, avevo frequentato la prestigiosa scuola della dottoressa Morini, e devo ammettere che il bacio femminile forse mi piaceva più di quelli rudi e violenti dati dagli uomini. La sua morbida lingua entrava nella mia bocca, trovando quelle certezze che durante il giorno non riusciva a cogliere. Invece, adesso, sembrava quasi essere lei a prendere in mano lo scettro del comando. Ma era pur sempre Sissy, la mia cagnolina, e mi provocava farle capire che io ero la sua Padrona, benché di solito fossi io a dover subire il potere e i desideri degli uomini, anche se soddisfatti per vile denaro.

“Sissy, leccami la fica.” Le dissi con il tono da Principessa, anche se era lei ad avere il nome da Imperatrice.

E immediatamente, la sovrana si trasformò in ancella tuffandosi tra le mie gambe, come quei piccoli cagnolini che certe signore utilizzano dopo essersi cosparse la fica di dolcezze e prelibatezze, per poi farsela lappare. Io non avevo dovuto metterci nulla e Sissy cominciò a leccare, trovando così quel dolce miele che aspettava solo la sua lingua. Le spingevo la testa tra le cosce mentre lei sembrava contenta di quel mio dominio. Mi succhiava il clitoride ed entrava dentro di me con una linguetta piccola e veloce, per poi ciucciare le mie grandi labbra irrorate di sangue.

Mi feci leccare i piedi, la schiena e persino il buchino del culo, forse in segno di rivincita verso quei porci che mi costringevano a fare le peggio schifezze e che io accontentavo solo per i soldi. Ecco, con Sissy mi stavo togliendo quelle soddisfazioni che gli uomini si levavano con me, riversando su di lei quello schifo di cui il mio corpo ormai a forma di spugna era ormai impregnato.

Lei lasciava fare ed io, per la prima volta in vita mia, mi sentii "Padrona". Adesso avevo anch'io un cagnolino e non avevo nemmeno bisogno di portarlo fuori per i bisogni. Non sporcava e faceva la pipì nel water. Anzi, avrebbe assaggiato molto presto la mia urina. L'avrei iniziata, come avevano fatto le ragazze della Loggia dopo la mia prima riunione. Una sorta di rivalsa, in una catena del sesso che sembrava non finire mai e, soprattutto, priva di anelli deboli. Forte e temprata come non mai, e in continua attesa di nuovi cerchi da aggiungere alla sua lunghissima sequenza. Una successione che, per crescere, necessitava di continui scambi e confronti, e nemmeno noi intendevamo bloccarla. Le nostre fessure erano vogliose ed aperte, e non volevamo farci mettere nessuna cintura di castità.

Piuttosto, non sapevo se Silvietta fosse ancora vergine. Mi disse di no, anche se era molto più attratta dalle donne, mentre il fatto che avesse già scopato con un uomo mi fece infilare ancora di più l'indice dentro la sua vagina, per poi metterglielo nel buchino del culo. Desideravo anch'io deflorarla.

Venni più volte nella sua bocca e, se non l'avessi fermata, avrebbe continuato a leccarmi per tutta la notte. Io invece la feci godere con le dita e mi ripromisi di rasare quella fichetta, nascosta da montagne di peli. Tanto, me lo avrebbe lasciato fare. Era ormai in mio potere e potevo farle quello che volevo. Un oggetto da plasmare per poi essere usato a mio piacimento, con la speranza, da parte di entrambe, che non mi stancassi mai.

Avevo trovato la prima dipendente per la mia impresa. Una lavorante senza alcuno stipendio e a cui non dovevo nemmeno versare i contributi. E sfido chiunque di voi a trovarne una! L'avrei usata e sfruttata come una schiava, e scusatemi se nei miei occhi è spuntata quella cattiveria che non dovrebbe apparire mai, ma, al giorno d'oggi, siamo tutti un po' più perfidi e maligni, e nemmeno io sono da meno. Ad ogni modo, l'avrei trattata bene, e poi erano i suoi occhi imploranti a chiedermi di sottometterla.

Chiara mi chiamò dicendomi che per le vacanze di Pasqua sarebbe voluta venire lei a Roma. I miei genitori avevano acconsentito, e la mia sorellina sarebbe così venuta a trovarmi. Anche lei aveva viaggiato pochissimo, e non conosceva le terribili formiche rosse che si annidavano sui treni, sugli autobus o chissà dove. Le dissi solo di stare molto attenta, non potendo scendere nei particolari.

L'andai a prendere alla stazione Termini, non dicendo nulla agli zii del suo arrivo. Non volevo che lo zio Alberto, le riservasse lo stesso trattamento di riguardo che aveva messo in atto con me. Ricevimento con tanto di banda musicale, con lui e la sua grossa mazza a fare da mazziera, appropriandosi del mio posto di capo mazziera e costringendomi a suonare il suo piffero in la bemolle. Io che odiavo tutti gli strumenti musicali. E quando scese dal predellino del treno, mi apparve davanti agli occhi una splendida visione. Era più bella di una principessa, anche se vestita con quattro stracci da mercatino o passati a lei da mia cugina Elisabetta. Al suo confronto, io sembravo una poveretta ripulita, incartata in abiti di lusso e scarpe di firme prestigiose. Per essere perfette, avremmo dovuto scambiarci i vestiti. Forse sto esagerando, però era diventata stupenda e nonostante le sue scarpe consumate e il cappotto di una taglia inferiore, dava l'impressione di essere una fotomodella. A Roma, con tutti gli avvoltoi che girano nell'aria in attesa della preda, le sarei dovuta stare appiccicata come una sanguisuga, per impedire che il primo zio di passaggio, si appropriasse della sua bellezza e della sua ingenuità. Prendemmo un taxi e la portai a casa dalle ragazze insieme alla sua unica valigia, che poi era quella con cui io ero partita e che, a Natale, avevo riportato indietro. Il giovane tassista ci fece mille complimenti e fu così affascinato dalla nostra bellezza, da non farci pagare la corsa e offrirci un aperitivo al bar sotto casa, in cambio di... nulla. Con le cerbere, al contrario, avevo patteggiato cento euro per una settimana di soggiorno di Chiara in camera mia.

A Sissy nemmeno lo avevo chiesto, era la mia cagnolina e avrebbe solo potuto annuire. Fece

comunque dei grandi salti di gioia, non appena lo venne a sapere. La notte, nonostante il temporale fosse terminato da un pezzo, tornava spesso a rifugiarsi sotto le mie coperte, e forse, stava già immaginando che la prossima volta avrebbe trovato due ciotole di cibo ad aspettarla.

DANDY D'ALTRI TEMPI

Chiara si ambientò subito. Stranamente fece amicizia con le cerbere, e, con il suo modo di fare dolce ed affabile, conquistò tutte le inquiline della casa, Silvietta in testa. Quest'ultima si fece subito notare per il suo scodinzolarle intorno.

Non le bastavo io? Adesso voleva leccare la fica anche a mia sorella? Pensai un po' ingelosita da questa nuova situazione.

E comunque, nonostante Silvia girasse anche accanto a lei, si accorse di quello strano legame che univa me e la piccola siciliana. Sebbene cercassimo di non farci notare, ogni tanto il mio dominarla usciva fuori, e Sissy accorreva come un cagnolino felice.

I vestiti traboccavano dall'armadio, e le mie scarpe erano sparse ovunque per la stanza, mentre le prime domande di Chiaretta cominciarono ad affacciarsi sulle sue labbra, al pari dell'intimo firmato e costoso che fuoriusciva dai cassetti del comò.

"Tesoro, ma dove hai preso tutta questa roba?" Mi chiese lei, stupita da tanto ben di dio.

Lei che era abituata a stra-usare gli abiti, e a dividerli con me fino allo sfinimento.

"Per un periodo ho lavorato e adesso ho conosciuto un uomo che mi fa un sacco di regali." Dissi io. Per giustificare quel bazar di grandi firme allestito nella mia camera.

"E il ragazzo con cui stavi insieme?" Continuò Chiara curiosa.

"L'ho lasciato, era troppo assillante." Risposi io, alludendo allo zio Alberto e alle sue morbose attenzioni da cinquantenne. E anche se gli anni li portava bene, tanto ragazzo non era, con i suoi quarantanove anni suonati. Ben trenta più di me!

Però, così come era apparso, ero riuscita a cancellarlo dalla mia vita, nonostante i ricordi delle prime scopate, del suo alito impregnato di nicotina, e di quanto mi fece male la prima volta che mi inculò, rimarranno per sempre dentro di me. A ricordarmi il mostro che si era appropriato della mia gioventù, in

cambio di alcuni pezzetti di carta colorata e di un computer nuovo. Un po' come facevano gli esploratori o gli scopritori di terre lontane, che donavano agli indigeni specchietti e collanine, per poi barattare quelle cianfrusaglie con il metallo giallo, oggetti preziosi e spezie pregiate. Con me era successa la stessa cosa, solo che ero stata io ad andarlo a cercare, per regalargli l'oro che avevo tra le gambe.

"E quello di adesso?" Incalzò Chiara, interessata come non mai.

"E' un dentista, alto, bello e con un sacco di soldi." Risposi io, tagliando corto, ed evitando di raccontarle che era il fidanzato di Stefy, Gran Maestro della Loggia del Sesso e un puttaniere di prima categoria. Ma ci sarebbe stato tempo per farle capire quanto fosse difficile la vita di città rispetto al nostro paesino medioevale. A Roma ci sono tutt'altre esigenze, la vita è più cara e tutti vogliono sembrare belli ed apparire. Una gara dell'effimero, che ti porta a cercare di fare sempre più soldi, per spenderne ancora di più. E anch'io, appena arrivata nella Capitale, mi ero subito iscritta alla competizione.

"Lo sai che mi sono fidanzata?" Mi disse, con il suo tono infantile e una punta di ingenuità.

"Con chi?" E stavolta, la curiosità era la mia.

"Con Antonio, il figlio del fornaio." Mi disse lei tutta soddisfatta.

Mentre io già stavo pensando di portarla via da quella realtà irreale, per farla venire a studiare a Roma. Con la sua immensa bellezza, era scivolata tra le mani sporche di farina di un ragazzino appena ventunenne - la stessa età di Fabiana - la scuola abbandonata dopo la licenza media, una moto di grossa cilindrata e i tatuaggi che fuoriuscivano dalle magliette striminzite. Mancava solo il pacchetto di sigarette infilato sotto la manica arrotolata, o peggio, nei calzini corti, e saremmo state a posto!

Ad Arsano, avrebbe fatto una vita tranquilla, inconsapevole di quello che c'è al di là delle mura medievali, mentre a Roma se la sarebbero litigata a suon di bigliettoni, e forse, sarebbe diventata una

puttana d'alto bordo come la sorella. E, tra le due situazioni, non so quale sia la peggiore.

“Abbiamo anche fatto l'amore, però non mi è piaciuto granché. E' durato solo dieci minuti, e non ho provato nulla, nemmeno quando me la leccava. Il piacere che sento quando mi masturbo da sola, non l'ho avvertito affatto.” Mi disse sconsolata la mia sorellina, che mi confidava veramente tutto, facendomi così sentire in colpa, per la mia mancata sincerità.

Dovevo fare qualcosa per lei oltre a regalarle qualcuno dei miei innumerevoli vestiti e un paio di scarpe nuove... Ma cosa?

Intanto, sdraiate sul letto, la coccolavo e accarezzavo. Mi venne quindi spontaneo e naturale darle un bacetto sulle labbra che, improvvisamente, diventò un bacio appassionato da veri innamorati. Mi era mancata la mia dolce Chy e questo era il modo più sincero per farle capire quanto le volessi bene, e dimostrarle l'affetto che provavo per lei. Un amore fraterno che, stavolta, superò la diga eretta da Don Vincenzo, tramutandosi in un bacio lingua a lingua, in cui la saliva tracimò fino a divenire un lago di passione.

Chiara mi baciò come non aveva mai fatto nessuno. Forse solo con Stefy, durante le nostre nottate di sesso e dolcezza, avevo provato tali sensazioni. Ma i nostri erano baci d'amore, affetto, passione e bisogno della propria sorella. La sua lingua calda e vellutata mi arrivava al cuore, entrandomi persino nell'anima, quasi a voler pulire le ferite che mi portavo dentro, e che non riuscivano a rimarginarsi.

Ci spogliammo e cominciammo a baciarci ovunque e la sensazione era quella di farlo con una parte di me. Era come se mi baciassi allo specchio, in un bacio che si rifletteva con se stesso, per poi ritornare indietro più forte della sua immagine originaria, e anche il piacere, sembrava raddoppiare. Ogni gesto, ogni carezza, ogni minimo contatto valevano doppio. Quindi, le succhiai i suoi bellissimi capezzoli. Era da tanto che lo volevo fare ma non avevo mai trovato il coraggio. Poi mi persi tra le sue lunghe gambe, non appena cominciai a leccarle la

fichetta socchiusa e l'interno delle cosce.

Ormai, sapevo dove cercare e come toccarla per farla venire. Le lezioni della dottoressa Morini erano sicuramente servite. Anzi, a furia di passare le notti con Sissy, l'avevo un po' abbandonata, e al solo ricordarla mi venne un groppo alla gola. O forse era solo il troppo nettare che stavo voracemente lappando dalla vagina di Chiaretta, che ero già riuscita a far venire nella mia bocca. E i sussulti che sentii quando godette stavano a confermare.

Quindi, volle provare anche lei. Era la prima volta che leccava una vagina, e fui io a farle da insegnante. Meno brava rispetto a Stefy, però apprese in fretta, e mi fece venire leccandomi il clitoride con la punta della lingua, per poi baciarmi, con il sapore del mio piacere tra le labbra.

Quella notte trascorse serena, io e lei nude e abbracciate sotto al piumino, e il povero Leo a dormire per terra e al freddo, come ogni volta che avevo ospiti nel mio lettone. Ma c'era abituato, e poi, era solo un peluche.

La mattina seguente, colazione con caffelatte, biscotti, e gli sguardi di Silvia che indagavano sulla nostra notte brava. Gliene avrei parlato dopo e forse avrei coinvolto anche Chiara in quello strano rapporto serva-Padrona. Adesso volevo solo far vedere alla mia sorellina le meraviglie della Città Eterna.

Doccia insieme come ai bei tempi e insaponata reciproca mista a carezze. Quindi, la vestii da capo a piedi - intimo, calze e scarpe comprese - con gli abiti del mio guardaroba. Non si poteva di certo presentare al cospetto della Capitale vestita da stracciona. Così scelse dei jeans chiari elasticizzati e a vita bassa, degli stivali lucidi di pelle nera e un giubbino di pelliccia sempre nero. Sotto aveva indossato un maglione azzurro che riprendeva il colore dei suoi splendidi occhi, e un completino intimo che, per quanto le stava bene, le avrei sicuramente regalato. Invece io, mi ero messa una minigonna cortissima, delle calze coprenti e stivali chiari scamosciati con il tacco a spillo. Il tutto abbinato

a un piumino lucido color rosso fuoco o rossetto di donna da baciare.

Solo il vecchio motorino stonava con la nostra bellezza. In compenso, potevo permettermi di lasciarlo la notte fuori, in mezzo ai suoi simili più belli e costosi, tanto nessuno me lo avrebbe portato via. E poi, lo avrei presto cambiato con una macchinina o, forse, con un'automobile vera e propria. Per il momento, andava benissimo lui. Fedele servitore di centinaia di consegne di perizomi e, almeno fino ad ora, non mi aveva mai tradita: in questo era più affidabile di molti uomini. Lo parcheggiammo accanto a tanti altri e, dopo averlo chiuso con la catena, ci avviammo verso la prima tappa del nostro breve giro turistico.

La leggera brezza che soffiava nello stretto vicolo ci spingeva lieve, come per farci giungere ancor prima davanti a quella meraviglia realizzata dall'uomo, mentre i nostri tacchi lunghi e sottili si perdevano tra le fessure dei sampietrini.

Piazza Navona si presentò ai nostri occhi di bambine con le sembianze di un paesaggio incantato e da cartolina. Anche se io bambina non lo ero più da un pezzo (mi riferisco ai capitoli precedenti). C'ero già stata ma ogni volta era come se non l'avessi mai vista. Nel circo agonale il tempo si è come fermato e anche noi, rimanemmo immobili ed estasiati ad ammirare quelle rare bellezze. Le fontane zampillavano dentro i grandi vasconi ricolmi e con il riflesso dell'acqua gli occhi di Chiara divennero ancora più azzurri. Perciò le scattai qualche foto con la mia nuova fotocamera digitale da dodici milioni di megapixel e, successivamente, ci dirigemmo felici in direzione del Pantheon.

Un tempio romano sovrastato da una cupola rotonda con un grosso buco al centro. E alla domanda di Chiara, che mi chiedeva il perché di quel foro, non seppi dare alcuna risposta. Non potevo di certo dirle che a me ispirava sesso e denaro. Una cavità grande e tonda da riempire con un enorme cazzo, per poi farvi entrare milioni di banconote. Il troppo sesso mi aveva trasformata in una macchina da soldi, e ogni foro, ogni situazione ambigua, mi ricordavano la mia bocca e i

miei buchini, sempre pronti ad accogliere chi mi avrebbe poi ricompensata. Tutti gli oggetti indosso a me e a Chiara, compresa la macchina fotografica e il vecchio motorino, erano stati guadagnati con i miei desiderati orifizi. Sembra brutto dirlo ma, senza di loro, adesso saremmo ad Arsano, affacciate insieme alla finestra della nostra cameretta, a guardare la signora Maria che torna a casa con il vecchio e cigolante carrello della spesa. Invece, eravamo qui in una delle piazze più belle del mondo, vestite come due modelle e desiderate da tutti gli uomini.

Quindi, ci sedemmo sui gradini posizionati intorno alla fontana collocata di fronte al pronao del tempio, e ci divertimmo a giocare con le lettere dell'iscrizione posta sopra le lunghissime e larghe colonne. Magari tutti gli uomini lo avessero avuto così perfetto. Solo quello di Giorgio avrebbe potuto sostenere tutto quel peso, e poi era tra i pochi ad averlo lungo, grosso e diritto. Mentre c'era chi l'aveva tozzo, curvo, deviato a destra o sinistra e chi, per quanto era piccolo, quasi non ce lo aveva. E per chi non lo avesse ancora capito, sto parlando di cazzi. Ve lo immaginate un povero architetto, costretto ad erigere un tempio, con delle colonne di tutte le proporzioni ed altezze? Con qualcuna che addirittura si affloscia su se stessa, dopo essere stata collocata al suo posto, e la stessa cosa accadeva, a volte, nella mia bocca o nella mia vagina. Non vorrei proprio essere al suo posto e forse nemmeno voi vorreste essere al mio. Anzi, qualcuna forse sì!

Scusatemi per la piccola digressione e torniamo alla frase, scritta in latino e scolpita nel marmo, una volta candido e pulito, e adesso sporco e annerito dallo smog. "M.AGRIPPA.L.F.COS.TERTIVM.FECIT" recitano le lettere di dimensioni cubitali. E stavolta, lo avete pensato solo voi. Giocammo come due bambine, alle prese con quei dadi di plastica colorata con impresse sopra le lettere dell'alfabeto. La parola Arsano non era però componibile, a causa dell'assenza della lettera "enne", mentre Roma si poteva tranquillamente formare e quindi scrivere nuovamente. D'altronde, nel nostro paese nemmeno c'era posto per

quell'ingombrante monumento e poi avrebbe solo fatto arrivare tanta gente fastidiosa. Almeno, era quello che avrebbero pensato i vecchi e anche molti giovani, perennemente seduti ai tavolini del bar dell'unica piazza esistente.

Chiara notò la vicinanza della lettera "effe" con la "ci" di COS, mentre la "effe" e la "ci" con la "e" in mezzo nella parola FECIT, stavano ad indicare Francesca E Chiara. Come se dovessimo stare per sempre insieme e nessuno avesse potuto più dividerci. Le lettere si trovavano lì da centinaia o forse migliaia di anni, e noi non potevamo deluderle. Ci scambiammo allora la promessa che, finita la scuola, Chy si sarebbe trasferita a Roma e saremmo andate a vivere in una casa tutta nostra. Con dentro un amore solido come il Pantheon, anche se costruito sulle colonne di tanti Giorgio dalla giacca di pelle nera, mentre il nero dei nostri rimmel colava copioso sulle morbide gote di entrambe. Allora, le pulii il dolce visetto con un fazzolettino di carta inumidito con l'acqua della fontana e lei fece altrettanto con me, prima di apprestarci a ripartire per il nostro tour. Direzione: Fontana di Trevi.

Mentre camminavamo per le piccole stradine dimenticate dal sole, si avvicinarono due bei ragazzi. Uno si pose alla mia sinistra, l'altro accanto a Chiara, con una tecnica che sembrava ipercollaudata. Non giovanissimi, all'incirca sui trentacinque anni, e un look da dandy di altri tempi. Giacca di buon taglio, pantaloni a sigaretta di un tessuto in contrasto e scarpe lucide e pulite. I loro modi erano fini e il vestire curato e ricercato. Erano interessati proprio a noi e partirono subito all'attacco:

"Do you speak english?" Mi chiese in un perfetto inglese il ragazzo più alto, moro e con due occhi verdi chiari e penetranti. Io sorrisi senza rispondere, Chiara fece altrettanto e le presi la mano come quando da piccole la accompagnavo al pulmino della scuola. Mentre per me non c'era mai nessuna mano amica, tanto meno quelle dei miei genitori, poco affettuosi e sempre impegnati con i loro infiniti lavori mal pagati. Nessuno che si preoccupasse di proteggere me, che

avevo solo un anno in più di mia sorella. E nemmeno lo zio Alberto mi aveva dato la sua anzi, mi aveva subito messo in mano il suo "fungone" da un paio di etti. Invece a Chy pensavo io, facendole quasi da seconda mamma, anche perché la nostra sembrava incapace di assolvere il suo compito.

Intanto, anche l'altro componente di quella strana coppia in giacca e camicia pulita, faceva domande alla piccola Chy in tutte le lingue immaginabili. Avventurandosi persino nel giapponese, nonostante potevamo essere di qualsiasi etnia, tranne che orientali o africane. E i nostri capelli biondi, accompagnati da quattro gambe lunghe e affusolate, stavano lì a testimoniare.

Lo fece per farci ridere e abbassare così quelle difese che si erano venute a creare per l'incontro con due sconosciuti.

Ci riuscì. E dopo innumerevoli tentativi in tutte le lingue del mondo, gli risposi:

"Siamo italiane e calabresi. Vi basta?"

"A me non basta mai!" Disse l'altro ragazzo, biondino, un metro e ottacinque e gli occhi che sembravano brillare ogni volta che il sole riusciva a penetrare tra i vicoli. Una battutaccia che, però, fece sorridere anche Chy.

Il ragazzo moro si chiamava Luca, mentre il nome dell'amico era Carlo. Entrambi professionisti, e a quanto sembrava, più amanti della fica che del lavoro. Nonostante ciò, gentili ed educati.

Si offrirono di accompagnarci e dopo una breve consultazione, nella quale Chiara mi confidò che le piacevano entrambi, riprendemmo il nostro giro, scortate da due guide turistiche d'eccezione: alti, belli e multilingue. Anche se le varie lingue parlate e utilizzate con una certa facilità, mi fecero pensare al cerbero. E, per un istante, il sorriso scomparve dalle mie labbra.

"Dài, sorridi, che la vita è bella!" Mi disse Luca, che si era accorto di quel mio momento di malinconia. E poi, di fronte alla bellezza della Fontana di Trevi, non potevo essere triste. Erano stati bravissimi, ci avevano portate dove noi saremmo arrivate solo dopo infinite

richieste di informazioni ed errori di percorso. Infatti la fontana nascosta tra i palazzi appare solo all'ultimo istante, quando ormai il rumore dell'acqua si confonde con il vociare dei turisti e il piacere di quella splendida visione.

Con la mia macchinetta ci fecero delle foto, per poi farsi immortalare insieme a noi, grazie all'aiuto di un turista giapponese, con il quale Carlo parlò con una scioltezza incredibile. Forse, per fare colpo su due giovani ragazze calabresi: una ancora ingenua, l'altra molto meno. Quindi Chiara gettò la fatidica monetina, esprimendo il desiderio di tornare presto a Roma. Io feci altrettanto, anche se sapevo che non l'avrei mai abbandonata. Nonostante le esperienze negative, ormai la consideravo la città più bella del mondo, e dopotutto, non c'entrava nulla con quello che mi aveva fatto lo zio.

Finalmente arrivammo a Piazza di Spagna, ultima tappa del "quadrilatero del rimorchio". Così era soprannominato il giro turistico dai nostri ciceroni che, a fine serata, quando ormai avevano ottenuto la nostra fiducia, si erano lasciati andare a confidenze sconcertanti. Ma voglio tenere anche voi in sospenso e, per il momento, riprendere il racconto.

Seduti sugli scalini consumati della scalinata di Trinità dei Monti, ammiravamo tutto quello che ci circondava, mentre intorno a noi le persone mutavano in continuazione, in un ricambio perpetuo di uomini e donne che ti consentiva di osservare visi, vestiti e scarpe sempre diversi. Anche gli occhi di Chiara sembravano più belli. Due topazi azzurri incastonati in un visetto da bambina, splendenti per il riflesso del sole e la felicità di essere lì. Ad un certo punto, i nostri due accompagnatori dovettero lasciarci per un impegno di lavoro di Luca, e ci scambiammo così i numeri di telefono. Io gli diedi il mio numero di "lavoro" e loro mi consegnarono due bigliettini che sembravano stampati apposta per il rimorchio, con impressi sopra solo il nome e il numero di cellulare. Tanto non serviva altro per farsi una scopata.

Inoltre, rimanemmo d'accordo di rivederci la sera stessa, per una cenetta a Trastevere. Avrebbero offerto loro, noi, forse, avremmo pensato al dopocena. Prima però dovevo parlare con Chiara, per vedere se le andava di concludere la serata in quel modo. Lei accettò con entusiasmo, lasciandomi stupita dalla leggerezza con cui affrontò la situazione. O forse erano solo l'aria di Roma e la lontananza da Arsano, ad averla trasformata. Un po' come quelle ragazze, suore in convento e puttane in trasferta, quando sono lontane dagli occhi del paese.

"Io mi prendo Carlo." Mi disse, non appena i due ragazzi se ne erano andati, meravigliandomi per tanta intraprendenza. Io che ormai, non mi sorprendevo quasi più di nulla.

Accettai volentieri, anche perché a me piaceva Luca. E stavolta, non l'avrei fatto a pagamento ma solo per puro piacere personale. Era ora che cominciassi a divertirmi un pochino, anche se i vecchi che mi scopavano, non potevo di certo abbandonarli. Come avrei potuto permettermi la borsa di Gucci o le scarpe di Prada? E il parrucchiere? L'estetista? E quelle buonissime creme per il viso e per il corpo, da oltre cento euro a confezione?

Dopo una cenetta tranquilla fatta di vino rosso e buon cibo, chiacchiere e risate, ci proposero di andare a bere qualcosa a casa di Carlo, single e proprietario di un appartamento nel quartiere Ostiense. Sapevamo quello a cui saremmo andate incontro e infatti avevo rifornito Chiara di profilattici, perché, da brava mamma, le avevo raccomandato di farlo solo se protetto. Anch'io, per una volta, sebbene durante le riunioni della Loggia non fosse proprio così, avrei fatto altrettanto.

Li seguimmo con il motorino, intanto loro con lo scooter andavano piano per non perderci. Bevemmo ancora e quando arrivò il fatidico momento, Carlo prese per mano Chiara e si spostarono nella stanza da letto. Io e Luca, rimanemmo sul divano che ben presto diventò un letto morbido e collaudato. Anche loro erano una "coppia" affiatata, si vedeva dai loro sguardi

d'intesa e da come si muovevano. Erano sicuramente più complici di tante di quelle coppie che stanno insieme senza un briciolo di dialogo o un minimo di confidenza. E in questo, un po' li invidiavo. Mi mancava un uomo con cui poter parlare e condividere la mia vita. Forse era presto e dovevo prima vivere le mie esperienze, inoltre, il Principe e il suo cavallo bianco erano ancora lontani. L'unica cosa bianca che finora avevo visto erano i capelli e i peli dei membri della Loggia del Sesso e il loro sperma che colava dal mio viso.

Luca fu dolce e allo stesso tempo forte. Mi scopò con energia, dopo avermi fatto succhiare il suo bel cazzo. Anche se quello di Giorgio penso sia ineguagliabile. Fu bello fare l'amore con lui, anche se, stranamente, non avrei trovato i soldi sul tavolino o il regalino del giorno dopo. Era come se fossi io a fare un dono a lui, in cambio di dolcezza e tenerezza. Dopo essere venuto, si recò in bagno a sciacquarsi, mentre gli urletti di piacere di Chiara attraversavano le sottili pareti della camera attigua.

Quando ritornò mi chiese una cosa che, nonostante le mie esperienze, mi impensierì. Anche perché riguardava pure la mia sorellina.

"Posso andare da Chiara mentre Carlo viene qui da te?" Disse con tranquillità e sfrontatezza.

E, dopo un momento di esitazione:

"Per me va bene, non so cosa dirà lei." Risposi io, curiosa di vedere la reazione di Chiaretta, a quell'ipotetico scambio di ragazzi.

"Non preoccuparti, me la caverò." Disse lui, guardandomi negli occhi e dandomi un bacio sulle labbra, come per ringraziarmi per aver acconsentito a quella sua inaspettata richiesta. Solo che, per il momento, eravamo solo in tre a saperlo. Carlo, il suo complice, ne era sicuramente al corrente, mentre Chiara era l'unica all'oscuro dell'ardito progetto. Però, serviva anche il suo consenso, altrimenti non se ne sarebbe fatto nulla: un documento privo di alcun valore, senza la firma del quarto membro della commissione.

Quello che accadde, voglio farvelo raccontare da lei:

Avevamo appena finito di fare l'amore e Carlo era venuto dentro di me, mentre il suo sperma bianco, ingiallito dal colore del lattice, riempiva il serbatoio del profilattico, quando Luca si è affacciato silenzioso sull'uscio della stanza, come in un cambio della guardia. Il suo fucile lungo e lucido gli penzolava tra le gambe, in attesa di non so quale segnale. Senza prevederlo, mi sono trovata in una situazione nuova e mai vissuta prima. Francy non c'era ed io non sapevo cosa fare. Se cacciarlo via, farlo accomodare sul letto al posto del mio soldatino o se fare l'amore con entrambi. Ero appena stata nominata comandante di una guarnigione di soli due uomini, ben armati e desiderosi di combattere. Purtroppo, per la mia inesperienza, non sapevo che decisione prendere.

Allora, guardai gli occhi chiarissimi di Luca, il suo lungo pisello che di fronte al mio corpo nudo si era drizzato come in un'alzabandiera e dissi:

"Però da soli."

Carlo allora mi ha dato un bacio e si alzato dal letto, lasciando il campo libero al suo amico di mille battaglie. Richiudendo la porta alle sue spalle e lasciandomi tra le braccia di un nuovo soldato da soddisfare. Due uomini in un solo giorno ed era solo l'inizio di quella mia nuova vita.

E qui, riprendo la mia storia.

Solo alla fine della bella serata, i due militi si lasciarono sfuggire di bocca che facevano parte di un gruppo di amici, i quali si divertivano a passare il tempo a rimorchiare le straniere. All'inizio della stagione mettevano in palio un premio che avrebbe poi vinto il giocatore in grado di realizzare il maggior numero di punti o forse è meglio dire di scopate. E noi, in una sola volta, avevamo portato due punti a testa nel loro carniere.

Chiara doveva pur rendersi conto che non esistono solo gli sfilatini di un piccolo fornaio di paese, purtroppo, era questo l'unico modo per farglielo scoprire...

UOVO DI PASQUA CON SORPRESA

In soli tre giorni "romani", Chiara aveva scoperto le bellezze della Città Eterna, l'amore saffico con la sua sorellina e due cazzi in un'unica serata. Anche se erano ancora tantissimi, i monumenti da visitare e le situazioni da esplorare. E, da come aveva affrontato i primi approcci con il nuovo mondo che le si era appena prospettato davanti, penso proprio che ne avremmo viste delle belle.

Chiara è una ragazza dolcissima, ma anche lei è stata rinchiusa per troppo tempo nella palla di vetro di Arsano, perciò è bisognosa di aria nuova e vogliosa di respirare e annusare tutti quegli odori e quei sapori che al nostro paese sono sempre uguali. La solita aria di legna arsa nel camino, l'odore di pollo arrosto della domenica e quello dei cibi fritti o alla brace delle sagre paesane. Per non parlare dei vestiti intrisi di naftalina e delle persone che si lavano una volta alla settimana. Anche se questo accade in ogni parte del mondo. Comunque, ad Arsano sembra tutto amplificato e maggiorato, tranne le tette che nessuna donna osa ritoccarsi, per paura di essere additata come una puttana.

Quasi mi implorò di farla tornare presto a Roma e di farle conoscere il Mondo con la emme maiuscola. Desiderava i vestiti firmati ammirati nella mia stanza e cominciare a viaggiare, come stavo già facendo io. Le avevo raccontato di Parigi e Londra come se fossero dietro l'angolo, cercando però di nascondere, ai suoi occhi da bambina, il motivo delle mie trasferte. Viaggi d'affari con importanti imprenditori e professionisti che, sotto quel muro pulito e pitturato di fresco, nascondevano crepe e umidità. Infatti, i miei week-end nelle capitali europee, erano solo la copertura di affari a volte poco leciti, e sesso come accompagnatrice di lusso, spesso costretta a scopare con altri uomini per concludere la trattativa.

Tramite la Loggia avevo conosciuto un importante esportatore, che pretendeva di avermi al suo fianco ogni qualvolta si doveva recare all'estero per

concludere un affare. Io dovevo fargli da segretaria, interprete e portaborse, oltre a fare gli occhi dolci e scoprire le cosce con il suo antagonista di turno. Distraendolo e invogliandolo così a stipulare contratti milionari, mentre la sua firma, come per magia, si trasformava per me in abiti e scarpe, a loro volta griffati da grandi stilisti. Per non parlare dei soldi, che ormai scendevano come neve tra le mani e scorrevano come l'acqua tra le dita. Dovevo, da brava ragioniera, anche cominciare ad investirli, perché al pari del prezioso liquido, scivolavano via in mille rivoli.

Sul mio conto corrente postale e della società giacevano ormai più di diecimila euro, troppi per lasciarli beatamente dormire, pochi per l'acquisto di un monolocale. Comprai così dei "Pronti contro termine" a sei mesi, in attesa di incrementare le mie entrate. Inoltre, mi imposi anche di ridurre i costi di quell'impresa che, in alcuni mesi, spendeva più di quello che incassava. Non avevo dipendenti né potevo tagliare teste, però dovevo smetterla con quello spreco di risorse in frivolezze da donna. Tanto, ci avrebbero pensato i miei clienti a regalarmi scarpe e vestiti, pagandoli con le loro carte di credito multicolori e multifunzioni. I contanti servivano per la casa dei miei sogni, quindi dovevo cercare di risparmiare il più possibile. O, ancora meglio, guadagnare di più. Aumentando le tariffe e cercando nuovi consumatori, sempre più potenti e facoltosi. Ecco, dovevo alzare ancora di più il target dei miei clienti, creare situazioni e avere idee innovative.

Il mio sogno era quello di poter abitare finalmente da sola, dopo il "fungone" dello zio Alberto e l'appartamento diviso fra quattro persone. Un po' come quando hai una sola mela e non puoi gustarla da sola, ma devi spartirla con le tue sfortunate amiche. Invece, con i soldi, la mela l'avrei mangiata per intero, o meglio, insieme a Chiara, l'unica persona con cui avrei diviso tutto. E, se fossimo state un uomo e una donna, sarebbe stata lei l'altra metà della mela. Intanto, avevo cominciato ad apprezzare il buon sapore e il gusto

zuccherino del suo frutto proibito. Lei stava facendo altrettanto nei miei confronti.

La stavo portando verso il peccato originale, io che ero la sorella maggiore e avrei dovuto proteggerla. Invece, mi ero tramutata in serpente tentatore e con vestiti, scarpe e gioielli la stavo conducendo verso il frutto della passione e del peccato. E lei si stava facendo trascinare dal gioco del serpente, per cadere in una trappola senza ritorno.

Era il sabato prima di Pasqua, quando sul telefonino mi arrivò un messaggino da parte del sor Mario:

"Francesca tanti auguri di una felice e serena Pasqua. Ti aspetto in pasticceria, per un pensiero di cioccolata."

Mario conosceva bene la mia passione per il cioccolato fondente e, a modo suo, cercava di tentarmi. E poi, da un po' non passavo in negozio, ed ero curiosa di vedere quanto fosse cresciuto Nicolò.

Nel passaggio di colore blu elettrico, nascosto da montagne di bigné e delizie pasticciare, sembrava un bambolotto già troppo cresciuto. Forse a causa della stazza del nonno, o per il forte profumo di crema che lo stava facendo già ingrassare. Mi salutarono tutti con affetto e fecero i complimenti anche a Chiara, che aveva voluto accompagnarmi a tutti i costi. Il sor Mario se la mangiò con gli occhi, con lo stesso sguardo voglioso con cui si era divorato il mio biscottino al miele millefiori. Quindi, mi regalò un grande uovo di cioccolata fondente con sorpresa, preparato appositamente per me, mentre a Chiaretta, donò un uovo più piccolino. Non mi baciò, né mi abbracciò. Le sue mani sporche di farina e la presenza di tutta la famiglia impedirono qualsiasi tipo di contatto, anche se percepì la sua voglia di sesso, incrementata anche dall'inaspettata presenza di Chiara.

Arrivate a casa, Chy insistette per aprire subito l'uovo. Curiosa com'era, se non l'avessi accontentata, l'avrebbe bucato di nascosto per vedere cosa celava dentro. E, con un giorno di anticipo, aprimmo il grosso uovo con sorpresa. Appena rotta la cioccolata con un martello preso in prestito dalle arpie, per fortuna partite

per il loro paese, altrimenti avrei dovuto pagare anche l'uso dell'utensile, ne uscì una busta bianca avvolta in una bustina di plastica trasparente. Fu sveltissima a prenderla e ad aprirla, senza nemmeno darmi il tempo di rendermene conto. Dentro c'era un biglietto da cinquecento euro, di un colore viola che, nonostante non fosse poi così intenso, non lasciava adito ad alcun dubbio.

"Ti tratta bene il pasticciere." Fu l'esclamazione di Chiara alla vista di quella banconota che adesso, stava tra le sue mani.

"Chy non è come pensi. E' la mia liquidazione!" Dissi io, cercando di giustificare quel regalo. Anche se dovevo immaginarmelo, mentre un sms giungeva sul mio telefonino.

"Fancy mi raccomando, l'uovo aprilo da sola."

Era la tardiva raccomandazione, da parte del sor Mario. Intanto Chiara sventolava quel lenzuolo di carta dal colore per lei nuovo, con una rabbia mai vista. E, dopo averlo accartocciato - per fortuna non strappato - lo aveva gettato come una pallina di gomma, di quelle che si lanciano ai cani per poi farsele riportare. Stavolta, non l'avrebbe restituita nessuno. E nessuno mi avrebbe ridato Chiara che, purtroppo, aveva scoperto tutto. Dopotutto, come potevo nasconderle tutto quel lusso che ormai faceva parte di me e della mia vita? Prima o poi, se ne sarebbe accorta anche una semplice ragazzina di paese.

In lacrime, si chiuse a chiave nella stanza delle megere e anche qui speriamo bene, altrimenti mi avrebbero fatto pagare affitto doppio, mentre i suoi singhiozzi riempivano tutta la casa. Eravamo sole, era partita pure Silvia, e per me si prospettavano giorni veramente difficili.

"Dài, Chiara, parliamone. Ti voglio bene. Su, non fare così." Le dissi da dietro la porta, sperando che mi ascoltasse. E invece nulla, il pianto era sempre più forte e insistente, e non riuscii ad ottenere alcuna risposta.

Saltò la cena mentre io mangiai un panino e un pezzo di cioccolata che, però, sembrava stranamente amara. Forse erano le mie lacrime salate a darle un

sapore che nessuna cioccolata del mondo poteva avere, nemmeno quella fondente al 100%. Mi addormentai da sola sul mio letto, piangendo a mia volta e bagnando con le lacrime il povero Leo, incolpevole spettatore di quella brutta situazione. Nemmeno mi accorsi quando Chiara uscì dalla camera per recarsi in bagno. Stavo sognando, rivedendomi piccola ad Arsano. Io e lei che giocavamo felici con le nostre bambole fatte di stracci e di ritagli di vestiti usati, nella cameretta di tre metri per due. E forse era meglio tornare indietro e ritornare quelle bambine felici che si accontentavano di poco, perché non avevano mai visto nulla di più.

La mattina seguente mi svegliai ancora vestita, mentre un profumo di buono proveniva dalla cucina. Con gli occhi ancora chiusi dal sonno, quasi mi trovassi nel prosieguo del mio sogno, trovai Chiara impegnata a preparare la colazione. Aveva il viso sereno e sembrava aver superato la crisi del giorno prima, e stavano a testimoniare le uova sode appena dipinte con i colori usati da Paola, per i suoi inguardabili acquerelli. Con la speranza che, dopo l'uso del suo letto, non si sarebbe accorta anche del consumo dei colori, o mi avrebbe sicuramente costretta ad acquistare uno dei suoi quadretti di bassa fattura, troppo rigidi e scolastici e senza quell'amore nel dipingere necessario a dare piacere anche all'osservatore meno esperto.

Aveva preparato il caffè, il bicchiere con il latte stava ancora sul fornello e le uova pitturate di fresco, come tante facce di guerrieri indiani prima di recarsi in combattimento, facevano da contorno a fettine di salame ungherese e a un ciambellone confezionato, trovato nella dispensa. Forse, le tinte con cui aveva dipinto le uova erano un po' forti e stonavano con la sua infinita dolcezza, ma era tramite loro che aveva tirato fuori tutta la sua forza, spesso nascosta da un carattere buono e mite.

Mi accolse come se non fosse accaduto nulla, e ci facemmo gli auguri di Pasqua con due teneri bacetti sulle guance. Mentre ero intenta ad intingere il dolce nel mio caffelatte, da bravo pellerossa cominciò il suo attacco:

“Anch’io voglio l’uovo con la sorpresa.” Mi disse, alludendo ai cinquecento euro che erano sbucati, come per incanto, dal mio uovo di cioccolata.

“Su, tesoro, ti lascio la mia. Te la regalo.” Risposi io a quella sua richiesta, che l’avrebbe portata chissà dove.

Provai in ogni modo a dissuaderla dal suo tentativo di volere a tutti i costi imitarmi. Non ci fu verso. Si impuntò e dovetti, come al solito, dargliela vinta. Ormai, aveva capito da dove arrivavano tutti quei soldi, anche se aveva scoperto solo una piccola parte delle molteplici attività della mia florida impresa. Un ramo d’azienda di una grossa pianta, a cui erano appesi incontri a due, scarpe, orge, viaggi di lavoro, triangoli, assorbenti usati e perizomi di ogni genere e tipo. Un albero di Natale, decorato con le mie attività e i profitti di quelle molteplici situazioni. Grande ed altissimo, per poterci così agganciare anche le stampelle con tutti gli abiti in mio possesso, e posso assicurarvi che se solo avessi potuto allestirlo, avrebbe fatto veramente un grande effetto.

Allora, inviai un messaggino al sor Mario, con la specifica richiesta di un altro uovo con sorpresa per mia sorella Chiara. Lui capì immediatamente, e il pomeriggio stesso citofonò un ragazzo con un furgoncino bianco. In mano aveva un uovo di Pasqua, avvolto in una carta di un colore rosso metallizzato e con sopra un enorme fiocco rosa. Nemmeno fosse nata una bella bimba. Forse, anzi sicuramente, in quel preciso istante stava morendo la bambina che era in Chiara e al posto del rosa sarebbe stato più opportuno il colore nero. In segno di lutto per la perdita di innocenza e ingenuità, che da sempre avevano accompagnato la mia sorellina.

Era il preludio ad un incontro a tre con il sor Mario. Io non feci nulla per fermare quell’assurda situazione mentre Chiara, dopo aver aperto il suo uovo di cioccolata, si ritrovò tra le mani sei pezzi da cinquanta, quattro da venti e dodici da dieci euro. Il sor Mario aveva dovuto affondare le sue manone nella cassa, per poter affrontare quella spesa imprevista. Ma la velocità

con cui arrivò il corriere mi fece capire che era veramente interessato. E come poteva non essere attratto da due dolcetti che, nonostante la sua abilità pasticcera, lui non era mai riuscito a sfornare. Tanto meno, a gustare in una sola volta.

Io non feci nulla per fermare Chiara e, solo due pomeriggi dopo, ci trovavamo entrambe nella macchina del sor Mario, io seduta davanti e lei sul sedile posteriore, diretti verso il motel sull'Aurelia. Sembrava una gita di piacere anche se il godimento sarebbe stato solo di un omeone dalle mani grosse e con un pene a forma di maritozzo. Alle prese con due sfogliatelle che, messe insieme, per quanto erano fresche, non arrivavano alla sua età.

Rimanemmo in auto, intanto lui si era recato alla reception per pagare e prendere la chiave della camera.

"Sei proprio sicura di quello che stai per fare?" Le chiesi, cercando di instaurarle almeno un piccolo dubbio".

"No, per niente." Rispose Chiaretta, con un tono che non mi piacque affatto.

"Allora torniamo indietro. I soldi te li darò io." Dissi io, sperando di dissuaderla da quella sua decisione.

E lei, testarda come possono essere solo gli arsanesi, mi disse a sua volta:

"Ormai ho deciso e non torno indietro, e poi, anche se non mi piace affatto, ha l'aria buona."

Era vero, il sor Mario non avrebbe fatto del male nemmeno a una mosca, tranne a quelle che cercavano di posarsi sui recipienti colmi di crema pasticcera. Quelle sì che non avevano scampo! Era capace di schiacciarle con una mano che, per quando grande, diventava velocissima nel momento in cui l'insetto si posava su un qualsiasi punto solido del laboratorio. E state tranquilli che poi se le lavava.

Dalla portafinestra che affacciava sul parcheggio ci fece cenno di entrare con la mano e le sue enormi dita sembravano più grandi del solito. Chiudemmo gli sportelli dell'auto e ci avviammo verso di lui, mentre le chiusure di sicurezza scattavano tramite il telecomando, come in una trappola da cui era impossibile scappare.

Invece io riuscii solo a pensare che aveva trovato un posto veramente comodo e funzionale per le sue scappatelle da marito infedele.

Richiuse la porta a vetri alle nostre spalle e tirò le tende di un rosso stranamente sbiadito, per quante dovevano averne viste. Di tutti i colori! Quindi, si sdraiò sul letto ancora vestito, in attesa dei suoi prelibati pasticcini. Chiara era impacciata, non sapeva cosa doveva fare e aveva le mani fredde, nonostante la stanza fosse ben riscaldata. Le presi la mano e con l'altra, l'aiutai a spogliarla. La proteggevo come quando, da piccole, l'accompagnavo allo scuolabus che ci aspettava in fondo alla strada, e al tempo stesso stavo violando quella sua giovinezza che io avevo smarrito a casa degli zii. E per quanto l'avessi cercata dappertutto, non ero più riuscita a trovarla.

Rimanemmo entrambe con le scarpe, perizoma e reggiseno. Intanto lui aspettava. Le parole non servivano, dovevamo avvicinarci al suo corpo massiccio e ingombrante e tirar fuori la sorpresa mancante. Quella nascosta nei suoi pantaloni di denim blu taglia sessanta. E, insieme, aprimmo la patta di quel Polifemo, che occupava buona parte del letto. Ne uscì un maritozzo che io già conoscevo, per averlo assaggiato più volte, mentre Chiara lo osservava curiosa. Fu lei a prenderlo per prima in bocca, quasi a volersi togliere un peso dallo stomaco. Lo leccava e succhiava come se lo avesse sempre fatto, una puttana nata. Sembrava quasi le piacesse. Allora anch'io, mi abbassai verso i suoi testicoli e cominciai a lappare a mia volta.

Finché il sor Mario la trascinò a sé, per baciare e toccare la sua carne fresca, lasciandomi da sola alle prese con il maritozzo. Si baciavano come due innamorati, anche se assomigliavano più a padre e figlia. Un nuovo incesto che andava ad affollare la mia mente, già ingombra delle situazioni più scabrose. O forse stavolta era ancora peggio. La prima volta a pagamento della mia sorellina Chiara. Ed ero stata io a condurla in quella stanza d'albergo, dalle tende rosse e

la moquette macchiata sul pavimento. E non chiedetemi di cosa, tanto lo sapete benissimo.

Leccò la fica e il culo ad entrambe. Anche Chy se l'era appena depilata, forse per emularmi o per prepararsi a quell'incontro. Lei che era arrivata da Arsano con un cespuglio incolto, si era subito adeguata alle regole del sesso: niente peli né mutande da mercatino, e doccia fatta di fresco. La fichetta era liscia come una pesca e il suo completino intimo era uno dei miei. Uno dei più belli. Sapeva che poteva prenderli, io glielo avevo concesso e lei non si era fatta pregare. E fu una sorpresa pure per me, osservare con quale cura si fosse organizzata.

Quindi, infilammo il preservativo al sor Mario, che accettò la restrizione, nonostante mi avesse già scopata senza alcuna precauzione, e cominciammo così quella triplice scopata. Non intesa nel senso di tre rapporti sessuali bensì come alleanza tra persone consenzienti. Due appena maggiorenni, di cui una da un po' più di tempo. Ci scopò in varie posizioni, passando da una fica all'altra finché... Chiara si bloccò, diventando una statua di sale. Eppure non era la moglie di Lot né si era voltata indietro a guardare, anzi, era di fronte a lui e lo stava cavalcando. Rimase come immobilizzata dalla paura, mentre la lacrime cominciarono a rigare il suo volto da bambina. La feci scendere da cavallo e cominciai a coccolarla, mentre il sor Mario era preoccupato e imbarazzato per la situazione. Il suo maritozzolo diventò in un attimo piccolo piccolo, quasi avesse voluto risparmiare con il lievito e gli ingredienti. Intanto, le lacrime e i singhiozzi, prendevano il posto dei gemiti e dei sospiri.

Ci rivestimmo in fretta e prendemmo la via del ritorno, in un silenzio irrealistico che non aveva bisogno di alcuna parola. La settimana successiva avrei dovuto girare da sola insieme a lui la seconda parte di un film interrotto sul più bello, o forse sul più brutto. Il prezzo del biglietto non sarebbe stato rimborsato, e mi sembrava giusto garantire allo spettatore che non avrebbe solo guardato, ma sarebbe nuovamente entrato dentro la pellicola di un film già visto...

WEBCAM GIRLS

Ripartì il giorno dopo. Doveva tornare a scuola e non poteva ritardare la partenza nemmeno di un'ora. I pianti per il nostro nuovo distacco si sovrapposero a quelli fatti in albergo, e mai come questa volta mi dispiacque abbandonarla. In nemmeno una settimana era passata dalla gioia alla tristezza, dai completini da due soldi all'intimo costoso e firmato. Enormi contraddizioni che, sicuramente, l'avrebbero fatta star male per un bel po' di tempo. Ma forse era meglio così. Doveva riflettere su quello che l'avrebbe aspettata a Roma, se veramente avesse voluto fare la vita che stavo facendo io, quella dell'imprenditrice puttana. Con un sacco di soldi, una montagna di vestiti e nessun affetto, tranne quello che mi dava Leo, quando la sera mi addormentavo abbracciata a lui. Una tenerezza effimera che a volte trovavo anche in Stefy, o quando Sissy si presentava alla porta della mia camera, per dormire insieme a me.

Era un uomo quello che volevo. Purtroppo, la moltitudine di esseri umani di sesso maschile presenti nella Capitale riuscivano solo a confondermi ancor di più le idee. A ognuno mancava sempre qualcosa, per non parlare di quando ci andavo a letto. Avevo provato ad uscire con qualche ragazzo, però, ogni volta, era una delusione sempre più grande. C'era chi fumava in continuazione, e chi pensava solo alla bella macchina o alla partita della Roma, ponendo in cima alla lista dei suoi desideri le cose più insulse e banali. Invece io cercavo un ragazzo che mi mettesse al primo posto, e non fosse geloso come il mio ex, lasciandomi così la mia libertà. Inoltre, doveva essere una persona veramente in gamba e speciale.

Cris mi presentò Alessandro, ultimo anno di Economia, bello come il sole e il mare della mia regione. Romano e più aperto, rispetto ai tanti meridionali che affollavano l'Ateneo. Entrammo subito in sintonia, con lui potevo scherzare, parlare di sesso e confidarmi. Per il momento non completamente, o sarebbe fuggito ancor prima di conoscermi. La mia

amichetta me lo cedette molto volentieri, forse dopo averlo provato, e lui, con reciproco piacere, cominciò a inviarmi messaggini dolci e ironici.

Mi chiamava Principessa e io stavo al gioco, forse credendoci anche un pochino. Arrivarono così i primi baci e il mio Principe cominciò a frequentare l'appartamento che condividevo con le arpie. Non poteva assolutamente rimanere a dormire, e ogni volta che entrava in casa dovevo versare venti euro a Paola e Irene, per il consumo di non so bene cosa. Forse delle mattonelle del pavimento della cucina o dell'acqua dello sciacquone, se si recava in bagno. Quindi, cercavo di farlo venire il meno possibile, anche per non farlo curiosare troppo nei miei segreti di puttana. Però mi piaceva come mi baciava e il modo in cui facevamo l'amore, completamente diverso rispetto alle riunioni della Loggia o alle sedute dentistiche nello studio di Giorgio. Serate che purtroppo non riuscivo ad abbandonare perchè mi permettevano sia di continuare la mia vita da signora sia di mettere i soldi da parte per il famoso monolocale.

Lui aveva forse intuito qualcosa, e anche per me era sempre più difficile nascondere la verità ai suoi occhi dolci e teneri. Quando insieme a Sissy cominciai a spogliarmi in webcam, più che altro per farla contenta, che per un guadagno vero e proprio, raccontai tutto ad Ale e lui, per nulla contrariato, mi chiese se una volta poteva partecipare insieme a noi. Io presi tempo, senza però dirgli di no.

Con Silvia avevamo scoperto in internet il modo di guadagnare soldi, stando tranquillamente sedute davanti al pc. Anche lei aveva bisogno di denaro e quello era un modo facile e veloce per arrotondare. Niente a che vedere con le cifre che ricavo grazie a Giorgio, però ci permettevano di incassare euro, senza nemmeno farci sfiorare dalla mano di un uomo. E poi Silvietta preferiva le mie mani morbide e femminili, al posto di quelle ruvide e malcurate di un qualsiasi ragazzo o, peggio, di un vecchio. Davanti alla webcam io ero Susy e lei Anna, mentre la mia e-mail susannatuttosesso@yahoo.it (segnatevela se non lo

avete ancora fatto), diveniva così l'unione dei nostri due nomi di battaglia. E non erano solo i nomi ad essere collegati. Posizionavamo la webcam in direzione del letto e noi con il viso nascosto da mascherine, lei rossa e io nera, ci sbizzarrivamo in baci saffici, leccate di seno e di fica e sessantanove mozzafiato.

La quinta misura di Sissy era apprezzata e richiestissima, e gli uomini non facevano nemmeno caso che a un seno grosso corrispondessero anche un grande culo e delle cosce non proprio proporzionate. Avevamo sostituito la tv serale, dove non fanno mai nulla di interessante, con un guadagno di un centinaio di euro a sera, che finivano anticipatamente sulla carta Postepay intestata a Gianna. Quindi, dividevo il ricavato con Silvia, lasciandole anche gli spicci che avanzavano dalla spartizione delle somme. Ne aveva sicuramente più bisogno di me.

Ci divertivamo, accontentavamo i pervertiti bisognosi di masturbarsi davanti al video e non facevamo nulla di male. Quando arrivò la richiesta di vedere un pompino in diretta, coinvolse anche Ale, senza però l'aiuto di Silvia, che si tirò indietro all'ultimo momento. Forse gelosa del nostro rapporto di coppia, o più semplicemente, refrattaria ai membri maschili. Alessandro ci rimase male anche perché, da bravo maschietto, sperava in una situazione a tre insieme a due donne. Non se ne fece nulla e mi esibii per un cultore del pompino, in una succhiata magistrale con tanto di sborrata finale sul viso e purtroppo sulla mascherina. Costo per lo spettatore, cinquanta euro. Per la mia attività, solo quello della corrente da dividere per quattro. Invece Ale, ricevette in premio un orgasmo da ricordare per un bel po'.

Nonostante sembrasse un lavoro facile, dovevamo combattere con le più svariate richieste e le persone più strane e diverse. Le contattavamo nelle chat affollate di uomini vogliosi e bisognosi di sesso oppure rispondendo ai loro annunci. Ci facevamo vedere per dieci, venti secondi, magari in intimo per provarli ancora di più, quindi inviavamo gli estremi della carta Postepay. Poi, solo dopo aver verificato il versamento pattuito -

con conferma da parte loro via e-mail, dell'importo e dell'orario del versamento - aprivamo nuovamente la cam e, stavolta, per fare sul serio. A volte erano necessari anche più giorni per concludere l'affare, dopo vari tira e molla e clausole di ogni tipo. Sembrava dovessimo firmare uno di quei contratti pieni di cavilli e appendici, prima di giungere faticosamente alla sospirata firma.

C'era chi la voleva aperta (la fica per chi non lo avesse capito), chi preferiva il culo e chi voleva vedere i nostri piedi in primo piano. Qualcuno invece chiedeva fossimo noi a guardare mentre si masturbava. Noi cercavamo di accontentare tutti, ma a volte le richieste erano proprio assurde. Come quel tale che pretendeva frustassi la mia povera Sissy o un altro che voleva ci pisciassimo addosso in diretta, sul letto sul quale avrei poi dovuto dormire, forse insieme a lei. E' vero, avrei potuto mettere una di quelle cerate che si usano per i bambini con problemi di enuresi o per gli incontinenti, ma mi sembrava troppo - tra teli e lenzuola da cambiare e lavatrici da fare - per guadagnare soli trenta euro. Sissy, in ogni caso, avrebbe fatto tutto quello che le avessi chiesto.

A volte me la leccava per ore, proseguendo anche a videocamera spenta. Si vedeva che le piaceva proprio, ed io, da brava Principessa, lasciavo fare. Era bravissima nel leccare la fica, sembrava quasi fosse il suo lavoro, quello di "leccatrice" di organi genitali femminili. Lo svolgeva con una passione tale che io non dovevo più dirle nulla di dove lappare o in quale punto della mia fichetta provavo più piacere. Gli orgasmi si ripetevano a ripetizione e il mio nettare finiva immancabilmente nella sua bocca. E dopo averne conquistato un po', lo mandava giù come un liquore di marca, da gustare e assaporare.

Non facevamo incontri. Io ne organizzavo già abbastanza per conto mio mentre Silvietta, come vi ho già detto, era proprio attratta dalla fica e dal profumo di femmina. Finchè arrivò la richiesta di Bruna, una signora cinquantenne, almeno era quella l'età che dichiarava, anche se aveva sicuramente qualche anno

di più. Divorziata, imprenditrice e sola in un appartamento troppo grande per lei. Dopo esserci conosciute in webcam e averle fatto vedere i nostri giovani corpi, ci invitò a casa sua per una cenetta a tre. Si sentiva sola e voleva tanto la nostra compagnia. Forse, dietro la porta, avremmo trovato anche il cazzo del marito, però, di comune accordo, decidemmo di provare. Per la cena e il dopocena la signora Bruna ci offriva cinquecento euro. Non male per una serata tra donne, di quelle che si passano tra chiacchiere, pettegolezzi e le ultime novità in fatto di moda e di gossip.

Decidemmo allora per un martedì e ci preparammo di tutto punto per la serata. Doccia insieme, ceretta alla gambe e depilazione reciproca della fica. Sissy pensò a rasare la mia e io feci altrettanto con lei, nonostante fossi la sua Principessa. Però quella sarebbe stata una sera diversa dal solito, e al ballo di corte lei avrebbe ballato accanto a me, abbandonando per una volta il suo ruolo di cortigiana. Questa volta sarebbe stata la Principessa Sissy e io dovevo fare di tutto per renderla bella e attraente. Con la piastra arroventata le lisciai i suoi capelli ricci e neri e le consigliai un vestitino che mettesse in risalto i suoi superbi seni. Quindi scegliemmo le scarpe adatte per l'occasione, alte e che slanciassero la sua figura, oltre ad un completino intimo carinissimo. Per il trucco, le fornii il mio beauty-case, ricolmo di prodotti di marca, e l'esperienza acquisita a casa di Stefy. Alla fine, nonostante il sedere un po' ingombrante, posso assicurarvi che era bellissima.

Avevo trasformato il brutto anatroccolo in cigno, il ranocchio in Principe, o meglio, in Principessa Sissy. Senza i suoi soliti pantaloni neri, le scarpe basse e quel maglione largo che copriva le sue forme, sembrava un'altra persona. E un dolce baccetto sulle labbra, concluse quella trasformazione miracolosa. Mentre lei, dopo essersi rimirata nello specchio della mia camera, mi regalò un sorriso pieno di dolcezza, tenerezza e forse amore.

Stavo tirando fuori la donna che era in lei, nascosta tra le sue insicurezze e le pieghe dei suoi abiti,

volutamente abbondanti per coprire quelle forme esagerate. Invece, grazie a me, stava uscendo allo scoperto quella Silvia che tutti vorremmo ammirare. Bella, provocante e con un seno rigoglioso e desiderato. E stavolta, la sua bassa statura passava veramente in secondo piano. Per arrivarci, avreste dovuto prima entrare nell'androne del palazzo tirato a lucido, dove vi aspettava una scalinata dal sorriso smagliante, posta tra due labbra-corrimano stile Angiolina Jolie. Abbellito da fossette scavate con cura ai lati dell'ingresso, in cui sarebbero potute sbocciare le piante più belle e da due occhi neri e profondi che, però, davano una luminosità incredibile alla sala e a quel visetto dolcissimo. Poi, salendo le scale, vi sareste accorti delle sue belle mani e dei suoi piedini morbidi e curati, fino ad arrivare al primo piano, dove vi aspettavano un décolleté e due seni meravigliosi. A quel punto, non penso sareste saliti ancora per verificare la sua altezza.

"Silvia, sei bellissima!" Se ne uscì Irene non appena la vide, unendo ai complimenti, un fischio di ammirazione degno del miglior pecoraio.

Anche Paola fu della stessa opinione. Per una volta, le cerbere avevano lasciato da parte le loro proverbiali freddezza e aridità, per fare degli apprezzamenti sinceri a un fiore appena sbocciato. E se solo Paoletta avesse preso in mano i suoi pennelli, sarebbe finalmente riuscita a dipingere un acquarello dolce e femminile, con dei fiori dai colori delicati e di rara bellezza.

Bruna ci aprì quasi subito, eravamo giunte in taxi e non era stato difficile arrivare a casa sua. Fisicamente assomigliava a Silvietta, con qualche chilo e molti anni in più, però aveva un sorriso contagioso e una grande voglia di vivere, e sicuramente anche di sesso. Intanto, non appena varcammo la soglia di casa, un profumo di arrosto misto alla dolcezza del suo ci entrò nelle narici. Indossava un vestitino carino e scollato, scarpe con il tacco alto e un grembiolino colorato per evitare di sporcarsi. Dopo i saluti e i bacetti di presentazione, ci fece accomodare in salone per un aperitivo, mentre lei era ancora indaffarata ai fornelli. Silvia si offrì di

aiutarla, e lei accettò con piacere. Dal divano osservavo quelle chiappe muoversi e scontrarsi come in un incidente tra due autoscontri, e come nel gioco con le macchinine, a ogni impatto voluto o involontario, una risata si univa al contatto delle loro carni. Sederi grandi che però davano un piacevole effetto e infondevano dentro di me il desiderio di toccarli, per sentire la loro morbidezza e consistenza.

Allora mi alzai e, senza farmi vedere, misi una mano sul culo di Sissy, strizzandoglielo forte, unendomi così al loro gioco da cui forse mi stavo sentendo esclusa. Ci sedemmo a tavola, i posti erano già stati decisi e dei segnaposto argentati a forma di elefantino sorreggevano senza alcuna fatica dei cartoncini bianchi, sui quali in bella calligrafia erano scritti i nostri nomi: Susy e Anna. Sicuramente Bruna sapeva che non erano i nostri veri nomi di battesimo, però anche a lei piaceva giocare, e una dolce carezza sui capelli mi accompagnò non appena mi sedetti a tavola. Lo fece con una naturalezza e spontaneità tale che mi fece subito pensare a tutte quelle carezze che invece mia madre mi aveva sempre negato. E quel suo tenero gesto, stranamente, mi diede quasi un senso di dispiacere, mentre avrebbe dovuto darmi tutt'altra sensazione.

Mangiammo con gusto e piacere, Bruna era una brava intrattenitrice e con i suoi aneddoti e il suo sorriso ci regalò una bella serata. Per non parlare della cena, veramente deliziosa. Era una brava cuoca e ci stava cucinando veramente a puntino.

Finito di mangiare, si alzò per andare a preparare il caffè, dicendoci:

“Ragazze, pensate voi a sparecchiare?”

Nemmeno ci sarebbe stato bisogno di chiedercelo, perché io e Anna – e scusatemi se farò un po' di confusione con i nomi - già lo stavamo facendo. Però quel chiamarci “ragazze” ci fece sentire quasi delle bambine alle quali la mamma aveva dato un compito da assolvere. Un incarico ben ripagato, perché quando alzammo dalla tavola i pesanti sottopiatti in porcellana bianca, bordati di un delizioso blu cobalto, trovammo due bustine con dentro duecentocinquanta euro a testa.

Senza dire nulla, li contammo e li infilammo nelle nostre rispettive borse, scambiandoci un sorrisino complice e un bacetto che si persero nell'aria o forse, si diressero verso la cucina dove Bruna attendeva silenziosa.

Era stata veramente di classe, ci aveva pagate senza nemmeno farsi notare. Mio padre, invece, ogni volta che mi cadeva un dentino, posizionava una banconota, a volte sporca e consunta, sotto il piatto fondo, ma sopra a quello in cui avrei dovuto mangiare il secondo. Lui non aveva buste bianche, né era raffinato come la signora Bruna, però il suo gesto fatto con il cuore lo faceva automaticamente scusare per tutte le grossolanità.

In bagno trovammo due spazzolini nuovi ancora dentro le loro confezioni e degli asciugamani puliti, oltre a del detergente intimo in bella vista accanto al bidet. La signora Bruna aveva pensato proprio a tutto. Con un'impeccabile organizzazione femminile, ci stava portando pulite e profumate tra le sue braccia. Quindi fu il suo turno, mentre ci fece accomodare nella sua camera da letto.

L'idea fu mia, volevo farle una sorpresa.

"Dài sbrigati, spogliati. Lasciati indosso solo l'intimo e infiliamoci sotto le coperte." Le dissi in tutta fretta, ben sapendo che non avevamo molto tempo a disposizione.

Silvia, o se volete Anna, accettò con entusiasmo, si denudò insieme a me e ci mettemmo dentro al letto matrimoniale. Le lenzuola erano morbide e profumate e un caldo piumone sembrava quasi proteggerle. Il letto però era ancora freddo e così i nostri corpi si unirono come per riscaldarsi mentre le nostre mani cercavano calore. I piedi - meglio non parlarne - erano di ghiaccio.

Ci trovò abbracciate e i suoi occhi si illuminarono di piacere e felicità.

"Posso venire in mezzo a voi?" Ci chiese con tono timido e dolce, come se fosse lei la bambina e noi le mammine che potevano anche non acconsentire alla sua richiesta.

“Va bene, però solo per questa volta.” Le disse Silvia, immedesimandosi in uno strano gioco di scambio di ruoli.

La mia servetta si stava trasformando in padroncina, mentre io guardavo stupita quella inaspettata situazione. Era come se Bruna avesse bisogno di essere sottomessa ai nostri voleri, e Anna lo aveva stranamente intuito prima di me. Rimase in slip e reggiseno e si posizionò tra di noi, per cercare quel calore, quell'affetto, e forse anche altro di cui aveva tanto bisogno.

Insieme, le slacciammo il grosso reggipetto, per poter mettere meglio la testa sull'ingombrante seno. Avrò avuto una quinta misura o forse più, solo che le sue mammelle non erano sode come quelle di Sissy, erano... scusate ma non trovo il termine adatto, non vorrei offenderla. Comunque, sembrava di stare su di un materasso ad acqua e i suoi seni, per quanto cercavi di trattenerli, sfuggivano da tutte le parti. Nonostante l'inconveniente, vi appoggiammo entrambe il viso per poi cominciare a succhiare da quegli enormi capezzoli. Susy e Anna, Romolo e Remo, due cuccioli alle prese con una mamma lupa tenera e affettuosa. E dopo la nostra razione di latte, o meglio, di piacere, la lupa cominciò a leccarci, quasi volesse lavarci, benché fossimo già pulite. Lappò per prima Anna, per poi giungere a me, la dolce Susanna. La sua saliva, e doveva averne veramente tanta, ci ricoprì da capo a piedi, soffermandosi specialmente sui nostri piedini - almeno quelli di Anna possiamo chiamarli così - e obbligandoci a metterglieli tutti e quattro sul viso. Quindi, ci leccò il buchino del culo e la fica, facendoci godere entrambe nella sua bocca affamata di miele. A turno le montavamo sopra e le posizionavamo il sedere e la fichetta sulla faccia mentre l'altra le leccava le grandi labbra veramente degne di tale nome. Ci aveva pagate dunque volevamo regalarle piacere, e, dopo un po' di tentativi da parte di entrambe, sul genere “Non hai vinto, ritenta!” ci riuscii io, trovandomi la bocca piena di un liquido caldo e dolce, che mandai giù insieme alla mia saliva. Mentre il suo godimento, simile a delle

violente scariche elettriche, mi attraversava tutto il corpo per poi scaricarsi nuovamente a terra.

Ci ritrovammo tutte e tre in bagno. Stanche, sudate e con la bocca ancora impastata di umori. Volle insaponarci, lavarci e quindi asciugarci, come una mamma premurosa alle prese con le sue bambine. Infine, ci ricoprì letteralmente con una crema per il corpo al profumo di cocco, che lasciò i nostri corpi lisci e vellutati. Un uomo non avrebbe mai pensato a tutto questo.

E mentre stavamo rivestendoci, Bruna, che nel frattempo aveva indossato un accappatoio di spugna rosa, aprì un cassetto del comò.

“Anna, prendilo, questo è per te.” Le disse, porgendole uno stupendo completino intimo color blu petrolio con inserti in pizzo dai toni più scuri.

Avevano la stessa taglia e Silvia accettò con vero piacere. Invece a me donò una collana etnica, frutto di uno dei suoi tanti viaggi di lavoro, belli e interessanti, anche se vissuti, come lei ci confidò, con la solitudine e con l'unica compagnia dei suoi amati libri.

Aveva regalato a noi un po' di se stessa, e quei pensieri ci fecero uno strano effetto: erano stati più graditi di tutti gli euro del mondo. E quando Bruna, dopo averci chiamato un taxi, richiuse la porta alle nostre spalle, ci prendemmo per mano e, felici, scendemmo di corsa le scale. Avevamo passato una bella serata tra donne, di quelle che non si dimenticano facilmente.

LA PATENTE DI PUTTANA

Non potevo dimenticarmi del sor Mario. Infatti, il giorno seguente, lo chiamai al cellulare e mi accordai con lui per incontrarlo. Avevo un debito da saldare, e volevo rispettarlo. Era come se non avessi pagato una rata del mutuo, o non avessi versato una quota dell'affitto. E poi, quello che era successo, era dispiaciuto anche a me. Gli avevo offerto Chiara per poi togliergliela sul più bello, mentre se la stava scopando. Anche se, più che una sorella, potevo considerarmi una stronza. Avevo permesso alla mia sorellina di prostituirsi, senza nemmeno preoccuparmi delle conseguenze, o di come avrebbe reagito a quella situazione. Quel fiore appena sbocciato che io, anziché con l'acqua, stavo annaffiando con l'acido muriatico. Facendolo appassire per sempre.

Il motel sempre lo stesso, era solo cambiato il numero della camera. Identico rituale, con pompino iniziale per far lievitare il suo marito e, non appena lo infornai nella mia bocca, cominciò subito a crescere con una lievitazione perfetta e naturale, completata dal calore del forno a forma di cuoricino. L'umidità era quella giusta, e la mia saliva glicoproteica contribuiva all'attivazione delle cellule di lievito.

Gli divenne duro come un sasso, forse lo avevo insalivato troppo o avevo sbagliato il tempo di cottura. Fatto sta che me lo sfilò dalla bocca e infilò nella fica, senza nemmeno darmi la possibilità di eccitarmi e farla così inumidire. Quando mi penetrò, sentii una fitta di dolore. Non ero ancora lubrificata, e il suo cazzo quasi stridette al contatto con le mie carni asciutte. Per mia fortuna, un olio extra-vergine - scusatemi solo extra - cominciò a fuoriuscire dalle mie ghiandole e ad annaffiare quella carne che, altrimenti, a causa di quello sfregamento si sarebbe bruciata.

Mi scopò con forza, quasi trasformandosi in un altro uomo che, a mia insaputa, si era appena sostituito al dolce pasticciere: stava facendomi scontare il triangolo imperfetto della settimana precedente. Un triangolo scaleno, con tre lati di diversa lunghezza che,

nonostante i suoi sforzi, non era riuscito a trasformare in isoscele o equilatero. Anzi, uno dei lati era addirittura sparito, provocando così la scomparsa della seconda linea retta e, di conseguenza, di tutta la figura. Sembrava avesse il doppio della forza, o forse, a causa dei noti eventi, mi aveva riservato un trattamento maggiorato.

Quindi, me lo infilò nel culo e mi sodomizzò come non aveva mai fatto, dandomi una lezione che ricorderò per molto tempo (al solo pensarci, ancora mi fa male), per poi venirmi sulla faccia con una duplice razione di panna, che avrebbe potuto colmare almeno un paio di maritozzi. Invece, era tutta per me. Chiara non c'era e dovetti prendere anche la sua parte, ma lo avevo fatto solo per lei.

Chiusa la parentesi con il sor Mario, mi misi alla ricerca di un'autoscuola dove poter conseguire la patente "B", e, dopo averne visitate tre o quattro, compresa quella dove avevo preso il patentino per il motorino, scelsi l'Autoscuola Freccia. Forse meno comoda da raggiungere, però mi piacque per l'organizzazione, la cortesia del personale e il costo inferiore rispetto alle altre. Anche se con tutti i soldi che stavo guadagnando, non era proprio il caso di attaccarsi a qualche decina di euro. Una delle cose più brutte che possa capitare è di avere tanti soldi ed essere tirchi e avari. Ritrovarsi con le tasche piene, il conto in banca straboccante e non voler spendere nulla di quello che si ha. Il denaro è fatto per essere speso e per rendere felici gli altri e se stessi. Io stavo cominciando a capirlo, anche se non era facile trovare l'equilibrio, tra scarpe altissime e costose e un pezzo di muro della mia nuova casa.

Per prendere la patente, avrei dovuto rinunciare a tre giorni di consegne. Infatti, le lezioni si svolgevano nelle serate dispari della settimana, dalle diciannove alle venti, e, sinceramente, nonostante avessi il motorino, non ce l'avrei fatta a studiare, correre per tutta Roma e arrivare puntuale al corso. Era comunque un investimento. Avrei conseguito la patente, e, con una macchina tutta mia, avrei raggiunto quell'autonomia

- almeno per la sera e i lunghi tragitti - che il piccolo scooter non mi consentiva.

Il pomeriggio studiavo per l'Università - tra un paio di mesi avrei dovuto sostenere il mio primo esame - mentre la sera frequentavo il corso tenuto dal sig. Carlo, titolare dell'agenzia automobilistica, insieme alla moglie Vanda. Lui era un sessantenne dai modi gentili e dall'aria semplice, forse un po' trascurato nel vestire. La consorte, il preciso opposto. Ingioiellata fino all'inverosimile, capelli sempre perfetti e vestiti costosi e appariscenti. Due diverse realtà che sembravano scontrarsi, invece si integravano e completavano in un perfetto meccanismo chiamato "Autoscuola Freccia". Lei si occupava di tutto l'aspetto contabile e amministrativo, aiutata da una segretaria, lui invece teneva i corsi e pensava alle lezioni di pratica, coadiuvato da un altro insegnante più giovane.

Quando arrivai nella piccola stanza adibita ad aula lezioni, i posti erano già tutti occupati da persone, borse e giacconi, tranne la prima fila, da sempre odiata da tutti gli alunni del mondo. Ad eccezione dei secchioni, che in quel corso non dovevano proprio essersi iscritti. Mi sedetti al primo banco, o meglio, erano delle sedie di plastica grigia, con un appoggio mobile sul quale poter scrivere. La stanza era ben riscaldata, quindi mi tolsi il giubbino e lo poggiai sulla spalliera della sedia.

Il signor Carlo non tardò ad arrivare. I dannati della sigaretta rientrarono in tutta fretta, non prima di aver gettato le cicche ancora accese sul marciapiede davanti all'autoscuola. Si presentò e fece fare a noi la stessa cosa, come per farci prendere confidenza, cosa che lui fece ben presto con le mie gambe. Portavo delle francesine bianche e nere con il tacco alto, un paio di parigine nere coprenti e una minigonna color panna. E per quanto cercassi di abbassarla, quei due o tre centimetri di carne bianca non ne volevano proprio sapere di finire sotto il tessuto della gonna. Con la conseguenza che lo sguardo del signor Carlo cadeva fin troppo spesso nella trappola tesa da quei pezzetti di polpa esposti in prima fila. Ci mancava solo che mi

chiedesse, come fanno tante signore al mercato o davanti al bancone della macelleria, se fosse veramente fresca.

La lezione proseguì non senza problemi, e tra i segnali stradali di pericolo, il nostro incerto professore avrebbe dovuto inserirne uno con sopra rappresentate un paio di gambe femminili con la minigonna. Un triangolo simile a quello della strada deformata, nel quale sono impresse un paio di tette di colore nero. Invece, sul nostro, sarebbero dovuti comparire un piccolo trapezio ad indicare la gonna corta e due barre ben tornite a simboleggiare le cosce. E poi, se volete proprio essere pignoli, possiamo anche metterci delle scarpe sempre nere, con due bei tacchi alti.

Devo ammettere, che nonostante la differenza di età e il fatto che nemmeno fosse un uomo ricco e potente del genere di quelli che frequentavo ogni tanto, la mia fichetta cominciò a bagnarsi. Le mie mutandine erano impregnate di umori e avrei tanto voluto toccarmela davanti a lui, in una forma di esibizionismo che forse mancava al mio già nutrito repertorio. E non appena giunsi a casa, mi sdraiai sul letto e mi masturbai violentemente, mentre gli specchi che ricoprivano le ante dell'armadio riflettevano le mie dita precise e veloci. Venni in un attimo e lo feci nuovamente, per avvertire quelle meravigliose sensazioni, da provare e riprovare fino allo sfinimento. Ebbi degli orgasmi clitoridei a ripetizione e, come per le ciliegie, uno tirava l'altro. Non riuscivo a fermarmi, e dopo ogni brivido e scossa di piacere, ripartivo immediatamente alla ricerca del successivo. Non vi dico quante volte godetti, non mi credereste.

Finalmente, dopo una settimana di lezioni in minigonna, arrivò il sospirato foglio rosa. Potevo così cominciare il corso di pratica automobilistica. Stranamente, sebbene gli abbinamenti alunno-insegnante non fossero decisi dal signor Mario bensì dalla moglie o dalla segretaria, capitai insieme a lui. Iniziai così la prima di dieci lezioni pratiche, in cui ci sarebbe stato da divertirsi. E, se siete dei guardoni, potete pure accomodarvi sul sedile posteriore dell'auto.

Non sempre indossavo la minigonna, e per guidare portavo delle scarpe basse o con poco tacco. Accorgimenti di guida che però non furono sufficienti a dissuadere il mio insegnante dal cominciare a farmi una corte serrata. Di quelle che si fanno con complimenti di ogni tipo, fino ad arrivare a sfioramenti o toccatine così leggere da sembrare quasi casuali. Il tutto condito da arrossamenti del viso e imbarazzo da parte di entrambi. A volte il sesso si percepiva nell'aria, facendomi sbagliare anche le manovre più elementari. Carlo - ormai eravamo passati al tu - mi correggeva con i doppi comandi e mi sgridava come a una figlia, per poi scusarsi se era stato troppo brusco, o se mi aveva ripresa con troppo vigore, ma lo faceva per il mio bene.

"Francesca, mi hanno disdetto l'ora dopo la tua, ti va se facciamo una lezione doppia? Non preoccuparti, ne considererò una sola." Mi disse Carlo, con un'aria speranzosa.

Eravamo alla sesta lezione, ed era giunto il momento di agire.

"Va bene, tanto non mi va di studiare, ed è anche una bella giornata." Risposi io, con un tono ingenuo, come a voler coprire la mia già smaliziata esperienza.

Il povero Carlo non poteva di certo immaginare che avrebbe sì ottenuto quello che voleva, ma a caro prezzo. Corso e lezioni di guida rimborsate, in cambio di pompini e scopate con una ragazzina che poteva essere la nipote.

"Dove mi porti?" Chiesi ancora io.

"Andiamo al mare, lì potrai esercitarti tranquillamente. In questo periodo non c'è nessuno." Disse lui, facendomi capire che saremmo rimasti da soli e avrei potuto fare anche un altro tipo di pratica. Lontani dal traffico, dallo smog della Capitale e dagli occhi indiscreti della gente, tramite una strada di campagna stretta e polverosa arrivammo a Fregene.

Era maggio, le giornate si erano ormai allungate e durante la settimana le spiagge erano ancora deserte, e come i raggi del sole, anche le sue mani si allungarono sulle mie gambe, coperte solo dalle mie adorato parigine. Arrivò subito alla carne nuda, a quelle cosce

ancora bianche, che gli avevo fatto sospirare sempre di più, fino a fargli perdere la testa.

“Francesca, non ne posso più, mi stai facendo impazzire. Chiedimi tutto quello che vuoi.” Mi disse Carlo, ben sapendo che una ragazza di appena vent’anni - li avrei compiuti la settimana successiva - non sarebbe mai andata con un uomo con il triplo della propria età. Almeno, non senza alcun corrispettivo in denaro o costosi regali.

“Voglio il corso completo e lezioni di guida rimborsate, e, in più, dovrai aiutarmi agli esami.” Dissi io, mettendo sul piatto della bilancia i miei seni, il culetto seconda misura, e una fichetta giovane e depilata, anche se già molto usata. Mentre sull’altro contenitore, lui doveva porre tutti i costi da me sostenuti per conseguire la patente, dall’iscrizione alle lezioni pratiche. Oltre a garantirmi un aiutino, durante l’esame di teoria e anche in quello pratico.

La sua mano allora si fermò, quasi dovesse fare un po’ di conti, e, dopo una breve esitazione, cominciò a muovere le dita alla maniera dei bambini, come quando devono fare delle somme. Però non gli fu necessario contare quanto gli sarei costata, spostò gli slip e le infilò nella mia fica, fradicia di umori. Una semplice operazione che può fare anche chi non conosce la matematica. E così il nostro accordo si concretizzò, non con una semplice stretta di mano ma con le sue dita nella mia vagina, come penne d’oca intinte nell’inchiostro della donna, per poi firmare un contratto tra le parti. Invece la mia firma l’avrei sicuramente suggellata con il suo sperma.

“Va bene, hai vinto. Farò quello che mi chiedi, qualsiasi cosa.” Mi rispose mentre annusava il nettare, rimasto appiccicato alle sue dita.

Devo ammetterlo, i vecchi o perlomeno le persone di una certa età potevano avermi attraverso il denaro, compensando il loro aspetto vissuto con tante banconote. E più erano anziani, più ne pretendevo. Invece ai giovani - quelli sotto i trent’anni - che non si sarebbero mai sognati di pagarmi, chiedevo classe, bellezza e prestanza fisica, oltre a una buona dose di

educazione. Anche se difficilmente riuscivo a trovare tutte queste qualità in un solo uomo, specialmente se mio coetaneo. Quindi, mi avvicinai al suo viso e cominciai a baciarlo. La barba non rasata da almeno un giorno era dura e pizzicava, e la pelle non era più quella di un ragazzino. Inoltre, la bocca sembrava seccata dal sole di tante primavere passate sulle sue labbra, o forse era stata la vista della mia fichetta depilata a fargliele inaridire, ma la sua voglia era sicuramente superiore a quella di tanti sbarbatelli che mi correvano dietro, per poi perdersi lungo la difficile strada della fica. Al contrario, lui la conosceva bene, era esperto, aveva la patente da chissà quanto tempo, e conosceva i segnali stradali alla perfezione. Figuriamoci se non se la sarebbe saputa cavare, con una vagina giovane e piena di umori. Però, mai come in questo caso, le catene erano d'obbligo anche per un guidatore consumato come lui. Infatti la mia passerina stava emettendo così tanta linfa, che il rischio di slittare era grande.

Volle leccarmela a tutti i costi. Abbassò entrambi i sedili e - chiedo scusa io per lui, ai guardoni seduti sul sedile posteriore - iniziò a leccarmi la fica. Le sue labbra asciutte e screpolate cominciarono a inumidirsi e a riprendere vigore, dopo tanto tempo di arsura e mancanza di liquidi, e stavolta non era un'illusione. Aveva tra le mani una ragazzina solo per lui, alla faccia della moglie, col viso stuccato e il corpo ricoperto di monili d'oro. Una specie di madonna, piena di collane e bracciali preziosi, adatta ormai solo alle processioni di paese. Al solo pensarci mi venne da ridere, valevo più io nuda, che lei piena di gioielli e con indosso i vestiti e le scarpe delle migliori firme. Lo sentivo da come mi guardava e ammirava, estasiato da quel miraggio che si era materializzato davanti ai suoi occhi. Quell'oasi di piacere a cui si stava abbeverando. Ero vera, mi toccava e accarezzava con delicatezza, mentre il suo naso umido di miele cercava di rubare il mio profumo. E quando gli sbottonai la patta dei pantaloni per prendere in bocca il suo pene già in erezione, non resistette e mi disse:

“Francesca, mi stai regalando un sogno, grazie di cuore!”

Io sorrisi e cominciai a leccare come se fosse il cazzo di un mio coetaneo, senza nemmeno fare caso a quanti anni potesse avere. Lui, con dolcezza, mi teneva i lunghi capelli che andavano a coprire la scena, oltre a intrufolarsi tra la mia lingua e il suo glande arrossato. Durò dieci minuti buoni, finché eiaculò nella mia bocca e bevvi quello sperma d'annata, senza farne cadere nemmeno una goccia. Non volevo che si sporcasse i pantaloni, o che i sedili dell'auto rimanessero macchiati per sempre, causandogli problemi con la moglie, e con chi sarebbe salito in macchina dopo di me. Infatti, l'odore dello sperma dopo un po' diventa forte e acre, e nessun profumo riesce a coprirlo. Vince sempre lui!

Tornammo verso Roma felici, io ubriaca del suo seme, lui entusiasta per essere riuscito a realizzare un'aspirazione, e se ci avesse fermato una pattuglia autostradale, per quanto ne avevo ingoiato, sarei risultata sicuramente positiva all'etilometro! Intanto, cantavamo a squarciagola le canzoni che ci proponeva l'autoradio, e giocavamo con le targhe delle macchine, man mano che ci sorpassavano. Guidavo io e lui mi teneva una mano sulla coscia, come a trattenermi o ad essere sicuro che non gli scappassi. Ma poteva stare tranquillo, sapevo benissimo che mancavano ancora gli esami e tre o forse quattro lezioni di pratica.

Quindi ci fermammo a una fontanella, il cosiddetto “nasone”, per via del naso curvo e pronunciato dal quale esce un rivolo d'acqua. Io mi sciacquai la bocca, lui si lavò le mani e il viso. Sapevamo entrambi di sesso e non potevamo di certo presentarci in agenzia in quelle condizioni. Il giorno seguente, durante la lezione di teoria, mi passò trecento euro che io nascosi in fretta tra le pagine del mio manuale. Soldi che avevo versato alla moglie e che, adesso, stavano rientrando alla base, in cambio del mio preziosissimo corpo. Un giroconto che si ripeté anche per i pagamenti successivi, e per le lezioni di pratica rimanenti. Con il suo aiuto, sarei sicuramente riuscita a prendere la patente, mentre quella di puttana l'avevo in tasca già da un pezzo.

VACANZE SEGRETE

Dopo quattro intense lezioni di pratica, in cui praticammo veramente il Kamasutra - in quella piccola macchinetta con due soli sportelli e gli ingombranti doppi comandi - arrivò il giorno dell'esame di teoria. Carlo fu di parola e mi passò un foglietto con le risposte ai quiz riportati sulla mia scheda plastificata, rischiando di mettere a repentaglio la reputazione sua e dell'Autoscuola Freccia. Fortunatamente andò tutto bene, e superai l'esame con il massimo punteggio. Per quanto riguarda la pratica, l'ingegnere fu anche troppo benevolo, non accorgendosi di una mia mancata segnalazione con l'indicatore di direzione, per uscire dal parcheggio. Sembrava sapesse tutto, e che il sig. Carlo l'avesse messo al corrente della mia bravura in tutt'altre manovre, e per un attimo, pensai che mi avrebbero fatto fermare la macchina in un luogo isolato, per poi farsi fare un doppio pompino da istruttore ed esaminatore. Non accadde nulla, la mia rimase solo una fantasia e la sessione fu superata nonostante la mia piccola incertezza.

Era però giunto il momento di una prova ben più importante, il mio primo esame universitario. Dovevo dimostrare ai miei genitori e a tutto il paese che non ero andata a Roma solo per divertirmi, bensì per laurearmi e diventare una Dottoressa in Economia. Chissà quante chiacchiere avevano già fatto sul mio conto i miei compaesani. Se solo avessero saputo che a Rroma - come la chiamano loro - facevo la puttana, non sarebbero bastate tutte le parole del mondo per parlare di me, né tutti i bavagli e cerotti possibili e immaginabili per farli star zitti.

Pertanto, sostenni l'esame di Ragioneria e quello di Economia, due prove difficili e impegnative, nelle quali presi rispettivamente ventotto e ventisei. Votazioni non da prima del corso, ma ottime se consideriamo quanto avevo studiato, nel poco tempo a disposizione tra scopate e consegne varie. E il mio libretto universitario cominciò a riempirsi con i primi voti e le firme dei professori.

Però il regalo più bello me lo fece Chiara quando mi chiamò per dirmi che aveva superato l'esame di maturità.

Era più raggiante del sole di agosto anche se, nel momento in cui mi disse:

"Vengo anch'io a Roma", una nuvola scura si addensò su quella ragazza dagli occhi brillanti come due pietre preziose, facendo sparire in un attimo la luce dal cielo e la mia felicità. Un'improvvisa eclisse di sole, dovuta a quella sua scelta e a tutte le conseguenze che avrebbe comportato. Intanto, sarei scesa - scusatemi forse è più corretto dire andata - ad Arsano per le vacanze estive, ne avremmo parlato e le avrei dato il tempo per riflettere. Tanto, già sapevo quello che avrebbe deciso, era tanto bella quanto testarda. Nel frattempo aveva lasciato il fidanzato di paese ed era divenuta anche lei ancora più donna. Con un anno di ritardo, voleva recuperare tutte le tappe già percorse da me. Sapeva quello che facevo e non sembrava affatto spaventata di dover emulare la sorellina, pur di rimanere a Roma.

Quindi, mi recai al mercato di Porta Portese, questa volta non per comprare perizomi - dovevo smaltire le rimanenze - ma per acquistare dei vestitini estivi da quattro soldi. Non potevo presentarmi ad Arsano con gli abiti firmati e i sandali da trecento euro che riempivano fino all'eccesso il mio guardaroba. Allora presi dei jeans a venti euro, delle scarpe alla buona - speriamo non mi facciano troppo male - delle camicette cinesi a cinque euro, più tutto il necessario per non essere troppo appariscente agli occhi dei miei paesani chiacchieroni. Comprai anche una valigia che sostituisse il mio set da viaggio Louis Vuitton, e man mano che acquistavo qualcosa, la riempivo con quegli indumenti da mercatino. E, ripensandoci, mi procurai anche dei completini intimi. Non volevo che mia madre, prendendoli per lavarli, si rendesse conto della loro foggia, qualità e, di conseguenza, del prezzo. La conoscevo bene, in casa non mi avrebbe permesso di fare nulla, occupandosi lei di tutto. Un modo per

impicciarsi di quello che lei non aveva mai potuto fare nel "cimitero" Arsano...

Solo la mia carta di credito era così carica che pesava più di tutta la valigia. L'avrei portata in caso di necessità, e se avessi avuto bisogno di qualcosa. Mi presentavo in incognito, poco trucco, scarpe basse, e gonne fino al ginocchio. Nemmeno gli occhiali da sole che nascondevano i miei occhi azzurri erano più gli stessi. Nel giro di poche ore, mi ero trasformata da escort di lusso a educanda appena uscita dal collegio delle Orsoline. Per molti, è l'abito a fare il monaco, e, in questa occasione, la suora e la brava ragazza. Ed io, per il mese che avrei trascorso ad Arsano, avrei fatto la monaca di clausura, eccetto qualche leccata di fica con Chiara, se lei avesse ancora voluto.

Resistetti solo dieci giorni a quella triste vita di paese. Con le serate passate davanti al televisore o in piazza a mangiare il gelato mentre le persone che transitavano per la via erano sempre le stesse. Un carillon che girava, suonando sempre la medesima melodia e riproponendo le figurine che erano passate appena dieci minuti prima, vestite con gli abiti dell'anno precedente e le scarpe di chissà quando. Avete mai visto una giostra o un presepe, a cui cambiano gli indumenti ai personaggi?

Fortunatamente, la mattina andavamo al mare e anche lì la musica non era poi così diversa. Il divieto di mettermi in topless o di indossare un costume un po' più scoperto degli altri proprio non mi andava giù. Per non parlare degli zoccoli alti o degli zatteroni, vietatissimi. Sarei sembrata una poco di buono. Almeno, era quello che pensava mia madre e io l'assecondavo per non recarle dolore. Se solo mi avesse vista alle prese con cinque o sei cazzi per volta - cosa che nelle riunioni della Loggia era ormai routine - le sarebbe venuto un infarto fulminante. Lei che aveva partorito due figlie e che ancora non conosceva il sesso. Anzi, insieme a mio padre, aveva quasi paura di parlarne.

E una mattina più noiosa delle altre, presi Chiara per mano e ci recammo in un internet point. Ad Arsano

non esistevano e quello era l'unico modo per rimanere agganciate al mondo che gira vorticosamente, mentre noi eravamo lì ferme ed immobili, sedute su una piccola giostrina di paese. Cercammo dei viaggi last-minute e dopo un bel navigare trovammo un'offerta per Formentera. Partenza dopo tre giorni, mezza pensione in camera doppia e viaggio andata-ritorno, più traghetto da Ibiza compreso nel prezzo. Un vero affare, per chi ha i soldi da spendere, un'impresa impossibile per la maggior parte degli arsanesi. Prenotammo con la mia carta di credito, e feci giurare Chiara di non dire nulla a nessuno.

Infatti, la mattina dopo mi inventai un'amica campana conosciuta all'Università, che ci aveva invitate a trascorrere una settimana nella sua casa di Ischia. Non ci avrebbero fatto mai andare da sole in un posto così lontano come le Baleari, mentre la scusa dell'amica universitaria fu ritenuta plausibile. Con non poche difficoltà i miei genitori accettarono la nostra partenza, più che altro per farci contente, e per i nostri buoni risultati scolastici. Fosse stato per loro, non ci avrebbero fatto assolutamente partire.

Volevo che Chy cominciasse a scoprire il mondo e anch'io, non è che avessi poi fatto tutti questi viaggi, ad eccezione delle trasferte di lavoro con qualche imprenditore amico di Giorgio, dove, più che i luoghi e i monumenti, avevo visto le camere d'albergo e i loro cazzi eccitati. Mentre quella sera, alla partenza del treno, eravamo noi due ad essere agitate. Sembrava non fossimo mai partite. Era semplicemente il nostro primo viaggio da sole.

Arrivammo la mattina seguente a Roma Termini. Di corsa prendemmo un taxi e ci facemmo portare a casa. Dovevamo aggiungere al nostro striminzito e monacale bagaglio un'altra valigia piena di sandali e vestiti più intriganti. Non fu facile decidere, se fosse stato per Chiara, si sarebbe portata dietro anche l'armadio. La sgridai e pensai io alla selezione del necessario per entrambe, oltre a lasciare sul letto le scarpe e le mutande arsanesi. Se solo avessimo avuto un piccolo ritardo, sarebbe saltata tutta la nostra vacanza, e con

nessuna possibilità di rimborso. Fortunatamente andò tutto bene, e, dopo due ore di attesa al check-in dell'aeroporto, ci imbarcammo per Ibiza.

Chiara mi strinse forte la mano, non aveva mai preso l'aereo e durante il decollo la sua paura si impadronì anche di me. Siamo come due sorelle siamesi e a volte quello che prova lei riesce stranamente a trasmettermelo, e viceversa. Io avevo già volato, ma i viaggi già fatti non furono sufficienti a tranquillizzarmi. E tutte e tre insieme, io, Chiaretta e la Paura, partimmo alla volta di Ibiza. Ci abbandonò durante il volo, per poi sedersi nuovamente accanto a noi, durante la fase di atterraggio. Appena le grosse ruote di gomma toccarono il suolo iberico, si volatilizzò per lasciarci da sole in quel paese straniero. La ritrovammo ancora sul traghetto che da Ibiza portava a Formentera, poco più di mezzora di viaggio in cui tornò a farci compagnia. Il sedile vicino a noi sembrava vuoto e invece, era occupato da lei: la Signora Paura. Intanto, un mare grosso e dalla voce imponente sbalottava qua e là un aliscafo leggero come una piuma, oltre al nostro stomaco in subbuglio per quella imprevista mareggiata. E il sacchetto di plastica posto davanti al sedile di Chiara si riempì immancabilmente.

Quindi, prendemmo un taxi per arrivare all'albergo, e questa volta fummo così svelte da lasciare la signora a piedi. Mentre l'autovettura si allontanava dal terminal, lo specchietto retrovisore rifletteva una donna che si sbracciava infuriata. Mica potevamo portarcela sempre dietro, era pesante, assillante e veramente sgradita.

L'hotel, posto su un piccolo promontorio, si affacciava su un mare azzurro come gli occhi di Chiara, e delle spiagge bianche con gli ombrelloni di paglia facevano da sopracciglia, mentre la nostra stanza, integrata da una veranda dai bassi muretti bianchi, guardava un'insenatura dove riposavano le barche dei pescatori. Lasciate le valige nella stanza rinfrescata dall'aria condizionata, in maglietta e pantaloncini ci recammo in spiaggia, per vedere meglio quella meraviglia della natura e toccare quelle acque limpide e

cristalline. Centinaia di pesci argentati nuotavano tranquilli vicino alla riva, Chy non resistette e tornò in camera, per poi ripresentarsi con gli avanzi del pranzo: dei panini smozzicati che non avevamo mangiato a causa del voltastomaco e appena assaggiati solo dalla signora Paura. Li sbriciolò a piccoli pezzi e li regalò ai nostri amici pesci, che ci ringraziarono venendoci accanto e strusciandosi come gattini, donandoci quel piacere sincero che solo gli animali sanno dare, e, forse, pochissimi uomini.

In quel paradiso terrestre sembrava tutto stupendo e quando una coppia nuda ci passò accanto mano nella mano, nemmeno facemmo caso alla loro età. Avranno avuto più di ottant'anni, i loro corpi erano ormai consumati dal tempo e, nonostante ciò, erano belli da vedere. Felici nella loro camminata incerta e sereni in quella stretta di mano piena di amore e colma di affetto. Una lacrima mi scese sul viso, Chiara fece altrettanto e anche noi, per mano, ci avviammo verso l'albergo. Quindi, un sonno profondo si impadronì dei nostri corpi stanchi, per i tanti chilometri percorsi con ogni genere di mezzo di trasporto.

Alla sera, ci ritrovammo nella sala da pranzo, dove era stato allestito un enorme buffet. Ognuno si alzava ordinatamente dal suo posto, per recarsi ai tavoli imbanditi e colmarsi il piatto con i cibi di proprio gusto. Fino all'arrivo della "paella", servita in enormi padelle dette "paellere" e arricchita da gamberi, vari tipi di pesce e un'aragosta dal colore rossastro, come per dare importanza al tutto. Mangiammo con gusto quei piatti per noi nuovi, scambiando occhiate di compiacimento e sorrisini con i vari commensali presenti nella sala. Erano tutti affabili e gentili, e quando uscimmo dalla sala, sazie come non mai, passando tra i tavoli ognuno ci salutò nella sua lingua, dandoci quel calore umano che sembrava essersi dimenticato di noi.

Ci cambiammo e truccammo di tutto punto, per recarci a piedi al paese. Vi giungemmo attraverso una passerella di legno con i passamano di corda, che costeggiava la spiaggia e guardava curiosa il mare illuminato dalle luci notturne. Inoltre, le persone che

camminavano sulla piccola passeggiata del lungomare agitavano quell'acqua scura e silenziosa, specchiandovisi dentro con le loro figure in movimento.

El Pujol è un piccolo paese dalle case bianche e dagli infiniti *hostal*, che si anima d'estate, con i turisti alla ricerca di un mare incantato. Inoltre, vi si possono tranquillamente incontrare personaggi dello spettacolo, forse non nel mese di agosto, con le stradine affollate fino all'inverosimile. Ma per me, il viso di Chiara felice, era il più bell'incontro che avessi mai potuto fare.

La mattina seguente, dopo una robusta colazione, affittammo un motorino che ci recapitarono addirittura in albergo, per mezzo di un furgone ricoperto di scritte pubblicitarie. Con un'organizzazione e una cortesia da far invidia ad Arsano - scusate per l'ironia - e a molti altri posti in Italia. E' vero, miravano ai nostri euro, però la loro era una gentilezza sincera. Era come se gli piacesse quello che stavano facendo, come apprezzavano le nostre lunghe gambe lasciate scoperte dai ridotti pantaloncini di jeans, e le occhiate del ragazzo dei motorini verso le pieghe bene in vista delle chiappette di Chiara, stavano a dimostrarlo. Lo avevamo fatto eccitare e, se solo avesse potuto, anziché spiegarci il funzionamento del mezzo, ci avrebbe fatte salire sul furgone per possederci entrambe.

Indossati i nostri caschi a forma di scodella, ci avviammo verso El Pujol su quel mezzo improvvisato, ma che ormai conoscevo bene. Era parente del mio vecchio motorino, forse nipote di quello zio che a Roma faceva le consegne di perizomi. Lui sarebbe stato sicuramente più fortunato, doveva portare in giro per l'isola due belle ragazze desiderose di scoprire la vita e le bellezze di quel posto meraviglioso. Facemmo una piccola spesa per il pranzo, comprammo un ombrellone con custodia trasparente, due parei con sopra le lucertole simbolo dell'isola e altrettante bandane per ripararci il capo e i capelli dal sole e dalla salsedine. Quindi, costrinsi anche Chiara a comprare un costumino con il reggiseno a triangolo e il sotto a perizoma. Indumento impensabile e immettibile, per la

maggioranza delle coste calabresi e meridionali. Invece lì eravamo libere di fare quello che ci pareva. Così lì indossammo sotto i pantaloncini e, sorridenti e felici, puntammo il motorino in direzione di quelle spiagge bianche dalla sabbia fine come polvere d'oro, affacciate su un mare color turchese o topazio azzurro. Una stupenda parure, da portare completamente nude sotto il sole della gaudente Spagna.

Ed era quello che facevano buona parte delle persone in spiaggia. Erano completamente nude e si stavano godendo quello spettacolo degno delle più esclusive gioiellerie, con i gioielli della natura che si integravano alla perfezione con i seni, i culi e gli organi genitali esposti alla vista di chiunque. Ognuno poteva guardare e acquistare con gli occhi quelle gioie esposte in vetrina. Ce n'era veramente per tutti i gusti e, anche se i cartellini erano nascosti, per ogni prezzo. Intesi come qualità e tipo di fattura e non perché fossero realmente in vendita, anche se con il "lavoro" che facevo a Roma, due piccole targhette attaccate all'alluce con il nostro costo non avrebbero di certo stonato. E sono sicura che anche Chiara se la sarebbe fatta legare al dito.

Rimanemmo entrambe in topless, ma prima di esporre completamente la nostra mercanzia, volevamo essere certe che il posto fosse veramente tranquillo e che ladri e rapinatori non si aggirassero nelle vicinanze. I nostri capezzoli con i colori dei rubini più puri e pregiati, già stavano riflettendo i raggi solari, scaldandosi a loro volta. Perciò, ci affrettammo a ricoprirli con una crema protettiva ad altissimo indice di protezione. Mi sembra fosse il trenta, se non addirittura il cinquanta. Ma, nonostante ciò, il sole caldo e impertinente del mese di agosto si poggiava con forza sui nostri ricercati seni color avorio che, mai prima d'ora, si erano presentati al suo cospetto. Di un omone tondo, grosso e accaldato, che ci stava montando sopra senza alcun riguardo e nessun rispetto, mentre ogni riferimento al sor Mario è puramente casuale.

Quella volta ci lasciammo indosso il perizoma. In seguito, con il passare dei giorni e la visione di spiagge

come quella di Cala Sahona, dove l'azzurro del mare si fondeva con il rosso degli scogli, perdemmo anche noi le nostre inibizioni. Con i corpi nudi a fare da cornice a un quadro ad olio, dipinto con maestria da un pittore supremo senza alcun rivale nell'arte del dipingere. A Les Illetas, dove si arriva dopo aver costeggiato saline con i muretti a secco e casolari bianchi come le spiagge, conoscemmo Mauro e Tiziano, due ragazzi di Roma - ma quanto è piccolo il mondo - che si presentarono così:

"Ciao. Siete italiane, vero?" Ed era più un'affermazione che una domanda.

"E da cosa ve ne siete accorti?" Chiesi io curiosa.

Loro sorrisero e quasi si vergognavano a rispondermi in maniera sincera.

"Possiamo dirvelo? E' un nostro segreto, e poi, è un pochino sconcio." Disse Tiziano che tra i due sembrava il capo, mentre Mauro doveva essere il suo complice.

Erano entrambi dei bei ragazzi, alti, muscolosi e il loro membro penzolante cominciava a dare pericolosi segni di risveglio. Infatti, dopo averci chiesto il permesso, si sedettero sul bordo dei nostri asciugamani, quasi a voler nascondere il loro imbarazzo e un inizio di erezione. La vista di due belle ragazze nude e con la fichtetta rasata stava provocando il naturale effetto.

"E dài, non ci scandalizziamo mica. Siamo maggiorenni." Disse allora Chiara per farsi grande, di fronte a quei ragazzi di circa venticinque anni e con il cazzo quasi in tiro. Lei che era diventata maggiorenne da poco e che non aveva ancora scoperto nulla del sesso.

"Le spagnole le riconosciamo dalla fica irsuta e dall'attaccatura dei peli, molto alta, mentre le italiane sono solitamente meno pelose e depilate alla perfezione." Rispose stavolta Mauro, più garbato e precisino rispetto all'amico.

E, nella mia mente, già avevo fatto gli accoppiamenti. Io mi sarei presa Tiziano, più maschio e forse un po' più rude, mentre Chy si sarebbe dovuta accontentare - si fa per dire - di Mauro, ragazzo

dall'aspetto dolce e delicato, e se solo lei non fosse stata d'accordo, le avrei tranquillamente ceduto il mio. Era la mia sorellina e per lei avrei fatto qualsiasi cosa.

La giornata trascorse tra bagni, scherzi, risate e foto scattate con la mia macchina fotografica. Davanti all'obiettivo, i cazzi dei nostri nuovi amici si eccitavano al solo essere immortalati accanto a noi ragazze. In un saliscendi, stimolato dal contatto con i nostri corpi, ogni qualvolta ci abbracciavano per uno scatto di gruppo. E quando Tiziano si mise tra me e Chiara per farsi fotografare da Mauro insieme a noi due, il suo cazzo raggiunse un'erezione così forte, che mi venne voglia di prenderglielo in bocca, e forse anche Chy pensò la stessa cosa. Insieme a loro eravamo state veramente bene e quando dovemmo lasciarli per tornare in albergo, stanche e cotte per il tanto sole preso, quasi non volevamo separarci. Noi da loro e, ovviamente, loro da noi. Allora ci accordammo per ritrovarci al tramonto, in bar situato sulla spiaggia. Mi sembra si chiamasse il Big Sur.

Arrivammo in pareo e infradito, dopo esserci lavate e cosparse di crema doposole. Loro erano già lì, ansiosi di rivederci e poter bere insieme a noi la sangria, dentro un'enorme coppa ricolma di frutta e tramite lunghissime cannuce colorate. Anche se mai avrebbero potuto somigliare ai colori del tramonto, che si presentava ai nostri occhi. Uno spettacolo indescrivibile, con i suoi rossi, rosa e arancio, il cui prezzo era sicuramente incluso in quello della bevanda. Veramente salato ma tanto offrivano loro. Invece i loro baci furono dolcissimi. Come avevo previsto, Chiara si appartò con Mauro e io cominciai a baciare Tiziano, mentre le sue mani frugavano tra le mie gambe. Lo fermai, promettendogli un dopo che sarebbe sicuramente arrivato. Anche gli altri non erano andati poi così lontano, infatti li trovammo abbracciati come due fidanzatini dietro le dune mediterranee. Quindi, dopo essere passate nuovamente in albergo a cambiarci, ci portarono a cena in un locale caratteristico.

I motorini vollero portarli loro, noi ragazze stavamo sedute sulla parte posteriore dei piccoli sedili di finta

pelle e i nostri seni spingevano contro la schiena dei guidatori. Era la prima volta che io e Chiara, uscivamo in coppia con due ragazzi, e dal modo in cui li abbracciavamo, sembrava non volessimo farci sfuggire quegli attimi meravigliosi, presentatisi sotto forma di due ragazzi romani, di bell'aspetto e dai cazzi duri ed eccitati. E sulla terrazza del ristorante, davanti a un mare in cui si affacciavano le luci colorate del paese, mangiammo pesce di ogni tipo e bevemmo vino a volontà.

Finita la cena, andammo al loro "hostal" per vedere dove alloggiavano, e sicuramente, anche qualcos'altro. Io e Chiara ci togliemmo i sandali tacco dodici e ci sdraiammo sul letto matrimoniale, per i miei gusti un po' troppo morbido. La stanza non era dotata di aria condizionata e il caldo si stava facendo sentire.

"Dài, spogliamoci, tanto anche stamattina al mare eravamo nudi." Disse Tiziano, come per liberarci da quel caldo umido e appiccicoso, sicuramente con un secondo fine.

Forse perché avevamo bevuto parecchio, magari per l'atmosfera del luogo o perché lo volevamo, cominciammo a toglierci i vestiti. Però non stavamo in spiaggia davanti agli occhi di tutti, ci trovavamo in una piccola camera d'albergo con la porta chiusa a chiave e due uomini semi-eccitati. Anzi, il cazzo di Tiziano divenne ritto e rigido, non appena io e Chiara ci sfilammo i piccoli perizomi. Fu un gesto naturale toccarlo, mentre Chy e Mauro si baciavano appassionatamente. Quattro corpi sudati, su di un letto forse troppo piccolo. E quando Chiara mi prese la mano, gliela strinsi forte come per darle coraggio, ma non ce n'era bisogno.

"Ci fate vedere un bacio tra donne?" Chiese Mauro, che cominciava a tirar fuori la sua curiosità, forse un po' femminile.

Non ci facemmo pregare e le nostre bocche si unirono in un bacio dolce ed eccitante per gli uomini presenti, che però non si accorsero affatto quanto fosse ricolmo di amore. Come quei cioccolatini ripieni, che all'interno nascondono il liquore e ve rendete conto solo

nel momento in cui lo avete in bocca. Il nostro era proprio così e mentre loro godevano del nostro bacio saffico, il liquore dell'amore si stava sciogliendo insieme alla nostra saliva, deliziandoci il palato e regalandoci quelle sensazioni meravigliose che possono provare solo le persone innamorate.

Obbligai Chiara a usare il preservativo, un po' come fanno quelle mamme premurose quando si preoccupano per i loro bambini. Io feci altrettanto con Tiziano. Ci scoparono con dolcezza e quando ci proposero un cambio di partner, venne spontaneo accettare. Poi, a turno, io e Chiara leccammo il cazzo ad entrambi, regalando così un piacere al quadrato. Quindi, insieme a Tiziano, leccammo la fica e il culo a Chiara e lei e Mauro fecero altrettanto con me. Due coppie che, di volta in volta, si trasformavano in trii o addirittura potevano scambiarsi, senza alcuna paura o timore di sbagliare persona. Noi donne ci esibimmo in un sessantanove solo per loro, mentre ci toccavano il culo e quelle parti del corpo dove riuscivano ad arrivare. Intanto, con l'altra mano, si masturbavano lentamente, fino a quando non resistettero più e il loro sperma ricoprì i nostri seni, e i visi arrossati dal sole e dal piacere. Come una crema doposole ce lo spalmarono addosso, quasi a volerci proteggere dalle scottature del sesso.

Fu una vacanza stupenda, il giorno lo trascorrevamo tutti nudi in spiaggia, tra bagni, giochi d'acqua e baci salati, mentre nel tardo pomeriggio, quando l'aria diveniva più fresca e una leggera brezza giungeva dal mare, andavamo in giro per l'isola. Visitammo il mercatino degli hippies, un luogo con i negozietti pieni di oggetti carini e dai pavimenti composti da pietre e marmi colorati, dove i figli dei fiori vendevano cianfrusaglie di ogni tipo, oltre alle immancabili lucertoline di ogni foggia e materiale, che imperversavano ovunque. E fu bello vederne una in movimento, quando arrivammo al vecchio faro, posizionato a strapiombo sul mare, nella punta dell'isola.

Un luogo magico, reso triste dalla solitudine di quella torre, quasi abbandonata o lasciata dalla sua

donna. Noi, con i nostri baci e la nostra spensieratezza, gli stavamo portando una ventata di gioia, nonostante il vento già soffiasse impertinente sui muri scrostati dalla salsedine. Volevamo consolarlo e fargli un po' di compagnia in quell'isolamento forzato. Così su un grosso masso seduto accanto a lui incidemmo i nostri nomi, per continuare a fargli sentire la nostra presenza, almeno con il cuore, anche dopo essere andati via.

E quando l'aereo decollò per tornare in Italia, vicino a noi non sedeva più la Signora Paura ma una ragazza dolce e spensierata di nome Felicità, sebbene avessimo lasciato un pezzettino di cuore in quell'isola incantata, con il mare di cristallo e la sabbia bianca come lo zucchero. Ci consolavano i numeri di telefono dei nostri nuovi amici e il sorriso contagioso di Felicità, e potete stare sicuri che lei stavolta avrebbe preso il taxi insieme a noi, per accompagnarci alla scoperta di un mondo che ancora non conoscevamo. Meraviglioso e purtroppo anche pieno di insidie, per due ragazze curiose e desiderose di novità.

VISITE A DOMICILIO

Il tassista fu come al solito gentilissimo. Era come se la nostra presenza rendesse tutti buoni e affabili, infatti dovemmo bloccare la sua amica Cortesia, che sarebbe voluta salire insieme a lui, per portarci le valigie fino alla porta di casa. Intanto Felicità osservava tranquilla e sorridente quel ragazzo che avrebbe fatto veramente di tutto, pur di passare qualche momento insieme a noi. Ma ve la immaginate un'orgia piena di *grazie, prego e non c'è di che?* Finirebbe ancor prima di cominciare. Il sesso trasgressivo ha bisogno di carnalità, passione e a volte di volgarità. E Cortesia non era proprio la persona adatta per questo genere di cose. Perciò, li lasciammo in strada, e, da sole, tra risatine e commenti da donne, ci avviammo verso l'ascensore.

Svuotammo i bagagli colmi di minigonne, vestitini e scarpe dal tacco esagerato, abbandonando tutto sul letto e per terra, per far prendere aria agli indumenti. Non avevamo tempo di lavare nulla, né di mettere a posto i sandali, che tanto avevano fatto soffrire i nostri piedi e gli uomini di Formentera. Riuscimmo però a farci una doccia insieme, prima di chiamare un altro taxi e farci portare alla stazione Termini, mentre la nostra valigia era tornata quella con cui mi ero recata ad Arsano per le vacanze estive, con dentro gli abiti e le scarpe da collegiale.

Ci capitò un autista anziano, burbero e di poche parole. Più impegnato a domare il traffico intorno a lui, che a osservare due giovani donzelle dalle scarpe basse e senza trucco sul viso. E poi eravamo così abbronzate che proprio non ne avevamo bisogno. Durante il tragitto, si lasciò scappare un bel po' di parolacce, senza poi nemmeno scusarsi per il suo comportamento scurrile e triviale. Io ormai ero abituata, mentre Chiaretta avrebbe imparato presto a conviverci. Invece, l'unica cosa che mi colpì, fu il fatto che il percorso seguito dal tassista era lo stesso che faceva lo zio Alberto da casa alla stazione.

Dopo quasi un anno dal mio arrivo a Roma, la ragazzina vergine e inesperta aveva ceduto il posto a una donna, almeno sessualmente, aperta e disinibita. E se da un lato dovevo essere orgogliosa dei risultati raggiunti, dall'altro la solita lacrima di tristezza scese sul mio viso. Allora mi voltai verso il finestrino, facendo finta di osservare le bellezze di Roma e, con le dita, mi asciugai gli occhi inumiditi dai brutti pensieri. Ormai avevo fatto l'abitudine agli uomini e ai cazzi, anzi, spesso mi piacevano. Però, ogni volta che ripensavo alla mia prima volta, un orco cattivo si impadroniva di me, tirandomi fuori quelle ansie e quelle paure da bambina che pensavo di aver dimenticato. Chiara non si accorse di nulla, o almeno me lo fece credere, e, nonostante quel pesante fardello, arrivammo in tempo per prendere l'intercity diretto a Reggio Calabria.

Appena scese dal treno, strappammo i biglietti che indicavano il vero tragitto percorso, e ci mettemmo d'accordo per quello che avremmo dovuto raccontare. I miei furono come sempre discreti e poco curiosi, mentre Felicità non ci avrebbe di certo tradite. Era diventata la nostra migliore amica e sembrava volesse rimanere ancora a lungo insieme a noi. Dovevamo solo stare molto attente, a non farci vedere da mamma in abiti troppo discinti: la nostra abbronzatura integrale avrebbe parlato per noi, tradendo così quell'omertà paesana, a cui eravamo da sempre abituate.

Trascorsi ancora qualche giorno insieme a loro, soprattutto per Chiara e per i miei, più che per il mare, il quale ormai aveva cominciato a stancarmi. Anche Felicità si stava facendo vedere sempre meno, e, come al solito, la monotonia di Arsano stava prendendo il sopravvento. Scappai appena in tempo, prima che quella pianta secolare a forma di paese mi attorcigliasse con le sue enormi radici, bloccandomi ancora una volta in quel posto dimenticato da tutti. A Roma avevo un sacco di cose da fare, il livello del mio conto corrente stava cominciando a decrescere e, non ci crederete, mi mancava anche il sesso. E la sera prima della mia partenza, dopo aver chiuso a chiave la porta della cameretta, mi trasferii nel letto di Chiara. Eravamo

come due innamorati che non volevano saperne di separarsi. Una coppia unita fino alla morte, come Giulietta e Romeo. Fu una notte indimenticabile, trascorsa tra baci senza fine, leccate di fica e orgasmi multipli goduti in silenzio per non svegliare i miei. Fino ad addormentarci sfinite, nel suo lettino dal materasso concavo e la rete a maglie fini e intrecciate tra di loro. Inutile dirvi che era smagliata e arrugginita dai segni del tempo, che chissà quante volte ci si era seduto sopra. Anche se non credo che, nonostante gli anni, quella rete abbia mai accolto i corpi di due ragazze, abbracciate e avvinghiate come la sua trama.

La mattina seguente, prima di partire, le chiesi di pazientare ancora un mese per darmi il tempo di trovare un appartamento in affitto, dove poter andare a vivere insieme. Nel frattempo, avrei pensato io ad iscriverla a Giurisprudenza. Voleva diventare avvocato ed io avrei fatto qualsiasi cosa affinché il suo sogno si realizzasse.

Infatti, appena arrivata a Roma, mi misi alla ricerca di una casa solo per noi e, dopo tanto girovagare e aver visto posti indecenti a prezzi assurdi, ne trovai una, proposta da un'agenzia immobiliare. Sembrava proprio adatta a una coppia. Era un appartamento piccolino, composto da due camere, un bagno e una piccola cucina dove si poteva mangiare in due. Il riscaldamento era autonomo, un balconcino con i fiori ravvivava l'ambiente, e il tutto era stato ristrutturato da poco. Già arredato, tranne la rete e il materasso del letto matrimoniale, troppo personali e di conseguenza soggetti a continue sostituzioni da parte degli inquilini.

Per far visitare l'immobile, si era addirittura scomodato il titolare dell'agenzia, un uomo sulla cinquantina, vestito in giacca e cravatta, a dispetto del gran caldo che ancora si faceva sentire. Elegante e con la cravatta grossa ormai fuori moda, aveva modi affabili e gentili che riuscivano a nascondere quel nodo troppo ingombrante, ma non coprivano l'interesse che mostrava per le mie gambe abbronzate e le mie infradito rosa, o forse per i miei piedi, ogni volta che lo

precedevo o mi soffermavo a guardare un particolare della casa.

Quando giunse il momento di concludere l'affare:

"La proprietaria vuole delle garanzie. Lei mi sembra un po' giovane per offrirne." Mi disse l'agente immobiliare, mentre si allentava quel nodo che sembrava quasi strozzarlo.

"Che tipo di garanzie?" Chiesi io, che già percepivo l'aria diversa e il suo respiro più pesante.

"Non so, un modello Unico, la busta paga dei suoi genitori, una fideiussione..." Incalzò lui, forse già immaginando che non potevo ottenere nulla di tutto ciò. Tanto meno, potevo chiedere aiuto ai miei, lavoratori in nero abituati a vivere alla giornata.

L'affitto richiesto era di novecento euro mensili, non male per un appartamento dove avremmo potuto stare comodissime io e Chiara. Senza arpie, cerbere e streghe di ogni genere e tipo. La cagnolina Sissy, invece ogni tanto, sarebbe potuta venire a trovarci.

"Ho capito, ci penso io." Mi disse il signore, invitandomi a sedere sul divano letto situato nel salone. Aveva percepito l'imbarazzo alla richiesta di garanzie, e dal mio silenzio aveva compreso che l'unico avallo in mio possesso era la fichetta accompagnata dalla giovane età.

Senza nemmeno rendermene conto, mi ritrovai tra le sue braccia e con la sua mano sulle mie cosce scoperte. Non feci nulla per fermarlo, insieme avevamo trovato la soluzione al problema. Il mio corpo sarebbe stata la perfetta garanzia per definire quel contratto di affitto. Mi scopò sul divano letto, sul materasso nudo come i nostri corpi. Lo so che la scena vi ricorda il film "Ultimo tango a Parigi", ma io non l'ho mai visto, e quando uscì nelle sale non ero ancora nata: ho solo sentito parlare della scena del burro. In quella casa non c'era, il frigorifero era staccato, e un canovaccio da cucina poggiato tra i due sportelli faceva sì che non si chiudesse. Inoltre, io non sono Maria Schneider né lui assomiglia a Marlon Brando. Quindi, fu solo un caso fortuito, una pura coincidenza, che però mi permise di concludere un contratto di affitto a ottocento

euro, con un solo mese di caparra a garanzia. E nemmeno ci fu bisogno della firma dei miei genitori - per quello che valeva - ma bastò un pompino con l'ingoiò quando ci rivedemmo per la consegna delle chiavi, e la mia firma accanto a quella della signora che l'aveva già apposta in calce. Era troppo impegnata per presentarsi all'appuntamento. O forse, non era interessata alla visione di un film con protagonisti un signore di mezza età e una ragazzina che già aveva capito come funziona il mondo.

Il trasloco fu più impegnativo di quel che pensassi. Per fortuna, Giorgio mi aveva appena regalato una piccola utilitaria, acquistata tramite una sua paziente che si era comprata l'auto nuova. E con la mia macchinina dovetti fare ben quattro viaggi, per trasportare tutti i vestiti e le scarpe acquistati e ricevuti in regalo in un solo anno di lavoro. Una bella differenza, se paragonati alla piccola e anonima valigia, colma solo di sogni e di speranze, con cui ero partita da Arsano. Il bilancio annuale, anzi a cavallo - sia perché comprendeva due anni solari, che per le lunghe cavalcate che avevo dovuto praticare - poteva considerarsi positivo, anche se ormai era giunto il momento di differenziare le mie attività. La vendita di perizomi stava cominciando a stancarmi, le serate in webcam erano lunghe e faticose, e quindi decisi di dedicarmi a una nuova attività: quella delle visite a domicilio. I pazienti malati di sesso li avrei trovati su internet e, come un medico o meglio, come una dottoressa, mi sarei recata a casa loro per curarli e assisterli in tutti i loro bisogni. Ormai ero un luminaire nel settore, e anche le mie tariffe sarebbero state regolate di conseguenza.

Avevo solo l'imbarazzo della scelta, e dall'affollamento che c'era sui siti di annunci e sulle chat erotiche, sembrava che stessero tutti male. Malati occasionali e terminali, bisognosi di cure continue e specialistiche di tutti i tipi. Ognuno con una patologia ben specifica, e una terapia già assegnata, forse da un precedente dottore. C'era chi cercava una Padrona, chi una giovane studentessa, e chi semplicemente

un'amante. Io potevo essere tutto quello che volevano, non avevo ancora la laurea in Economia, però potevo considerarmi laureata "ad honorem" all'Università del Sesso, se mai fosse esistita. Con tanto di master alla Loggia del Gran Maestro Giorgio.

Cominciai così a rispondere alle inserzioni e a frequentare le chat del settore. Non inserii alcun annuncio, mi avrebbero solo intasato la casella postale di schifezze e fantasie da internet. Mi limitai a contattare i malati veri, quelli che passano ore e ore nella rete, alla ricerca della cura ai loro mali spesso incurabili, e disposti a tutto pur di alleviare le loro sofferenze. E, in base ai loro disturbi, proposi visite che variavano dai trecento ai cinquecento euro. Non ci crederete, nonostante le mie alte tariffe e la mia foto in intimo e a volto coperto, furono in molti a rispondermi.

Per la mia prima visita a domicilio, mi recai nell'abitazione di un uomo sposato, che si annunciava con la casa libera dalla moglie e dai figli piccoli in quel momento in vacanza. Un bel modo per colmare il vuoto lasciato dai familiari, ancora al mare in quelle vacanze di fine estate, e il letto matrimoniale con la spalliera di legno laccata di bianco fu il luogo prescelto per la nostra scopata. Forse, su quel materasso erano stati concepiti i suoi figli, ed era sempre lì che lui abbracciava la moglie e le diceva dolci frasi d'amore. Invece con me stava scopando, mi trattava da puttana, venendomi in faccia quasi in segno di disprezzo. E chissà se al suo ritorno, la moglie si sarebbe accorta di quello schizzo di sperma sulla spalliera del letto, o se lui avrebbe provveduto a cancellare tutte le prove, come un assassino prima di abbandonare il luogo del delitto, o meglio, come un uomo solo alle prese con le faccende domestiche.

I soldi me li feci dare in anticipo e, naturalmente, per la scopata pretesi l'uso del preservativo. Inoltre, con un sovrapprezzo di cento euro, gli concessi anche una perlustrazione nel mio buchetto del culo, sempre munito di impermeabile. Un po' come quando si vanno a visitare quelle grotte dove l'acqua filtra dalle pareti e dalle volte piene di stalattiti, e viene fornita una

mantellina cerata per proteggersi. Erano malati, e mi sembrava giusto preservarmi da ogni possibile contagio. Se siete curiosi di conoscere i particolari, e quanto percepì per quella visita, mi spiace tanto, ma non posso proprio dirvelo. Sono vincolata dal segreto professionale.

La visita successiva fu molto più veloce e sbrigativa. Claudio mi invitò a casa sua, scrivendomi una lunga e-mail in cui elencava dettagliatamente tutti i miei compiti. Il compenso pattuito sarebbe stato di duecento euro. E scusatemi se mi faccio pubblicità ma vi ricordo ancora la mia e-mail: susannatuttosesso@yahoo.it .

Cercava una ragazza giovane, italiana e studentessa. Doveva avere l'aria da stronzetta e trattarlo male, anzi, non doveva proprio considerarlo. Un po' come fanno quelle ragazzette che vanno in giro senza nemmeno guardare chi passa accanto. Firmate dalla testa ai piedi e ormai anche sulle unghie e sul corpo, con disegni multicolori e tatuaggi ovunque. Ovviamente, doveva portare la minigonna e farlo soffrire, per poi soddisfarlo facendogli la pipì in bocca e sul viso. Infine, lui avrebbe leccato la fichetta ancora impregnata di urina.

Mi presentai all'ora stabilita, vestita di tutto punto e con due zeppe altissime in sughero e vernice, stupende e provocanti. Appena entrata in casa, su un *étagère* in noce scuro posto accanto alla porta, trovai quattro banconote da cinquanta euro. Le misi rapidamente dentro la borsetta e cominciai a recitare quella commedia scritta dal mio cliente. Era come se nella sua testa vi fosse il film già girato, una pellicola che però si sarebbe potuta rivedere solo grazie a me. Io sarei stata l'attrice protagonista, lui il regista, l'attore, lo sceneggiatore, il direttore e l'assistente del montaggio e della fotografia, e da ultimo il produttore, per la realizzazione di un cortometraggio del costo di soli duecento euro. Per un film girato a basso costo, con un unico ciak e nessuna copia.

Lo guardai con sufficienza e mi andai a sedere nel salotto arredato con mobili in stile, forse un po' fuori dal tempo. Ma era tutta l'atmosfera della casa a

sembrare irreali, in un silenzio reso ancora più ovattato dalle persiane accostate e dalle spesse tende di velluto blu, che scendevano davanti alle finestre.

“Portami qualcosa da bere!” Gli dissi, quasi ordinandoglielo e poggiando le scarpe sul tavolo.

Lui corse in cucina, per ripresentarsi con una bottiglia di succo di arancia già aperta e due bicchieri.

“La voglio chiusa, anzi, portami tutto quello che hai nel frigorifero, voglio scegliere.” Continuai io, che mi stavo proprio divertendo in quello strano gioco.

Sarebbe stato più semplice alzarsi e andare a vedere cosa aveva in fresco, invece lo costrinsi alla soluzione più scomoda. Ma ero o non ero una stronzetta?

Esegui le mie disposizioni e mi portò tutte le bottiglie presenti nel frigo. Scelsi un'acqua tonica, che lui aprì davanti a me – non si sa mai – e mi versò riverente. Ne bevvi un solo sorso, per poi lasciarla quasi completamente, in un fastidioso atteggiamento da persona che non sa apprezzare nulla, o forse, che ha avuto troppo dalla vita.

Intanto, le mie gambe stavano facendo impazzire il direttore della fotografia.

E dopo aver fatto un giro per la casa e avergli criticato il mobilio e persino i quadri appesi alle pareti, gli dissi:

“Devo andare in bagno...”

Lui mi seguì come un cagnolino fino alla toilette, per poi fermarsi fuori in attesa di un mio segnale, mentre io, nonostante la porta fosse aperta, mi ero abbassata le mutandine fino alle caviglie e mi ero seduta sul water. E anche se non era scritto sul copione che mi aveva inviato per e-mail, lo invitai ad avvicinarsi e a mettersi in ginocchio davanti a me. Quindi, tolsi completamente il perizoma da cinquanta centesimi indossato per l'occasione.

“Leccalo!” Gli ordinai con tono perentorio.

Lui prese il piccolo pezzettino di stoffa tra le mani e poggiò la lingua, proprio dove i miei umori biancastri si erano appena depositati, e dopo averlo lappato per

bene, fu da me costretto a prenderlo tutto in bocca. Stavolta toccava a lui...

Lo tirai per i capelli ancora scuri e condussi il suo viso verso la mia fessura già bagnata, per farmela leccare, prima di riprendere il copione nel punto in cui era stato interrotto. Poi, come prestabilito, si spogliò e si sdraiò nella vasca, io mi misi sopra di lui e senza nemmeno togliermi la gonna scaricai la mia pipì che sembrava non finire mai. Infine, mi sedetti sul suo viso, per farmi ripulire l'orina rimasta tra le labbra della vagina e sui miei sparuti peli biondi.

Terminata la scena, senza nemmeno degnarlo di uno sguardo, presi la borsa e mi richiusi la porta alle spalle, lasciandogli in ricordo la mia pipì dall'odore forte e pungente e un perizoma comprato a Porta Portese. Venne scritta così la parola "the end" su un film che nessuno avrebbe potuto rivedere.

E arrivò anche il turno di Arturo. La sua pretesa era quella di scopare una giovane studentessa, dedita allo studio, non professionista del meretricio e in regola con gli esami universitari. Io ne avevo appena sostenuto un altro e quindi potevo considerarmi in linea con il piano di studi, e anche se fossi stata in ritardo con le sessioni, non penso che il mio esaminatore avrebbe obiettato qualcosa. Lo contattai raccontandogli degli esami superati e lui fu gentilissimo, anzi, mi diede pure dei consigli. Cosa che purtroppo i miei genitori non avrebbero mai potuto fare, e il paragone mi fece provare una fitta di dispiacere, ma il padre e la madre non si possono scegliere. Però una cosa posso dirla: mamma, papà, vi voglio un mondo di bene e sono fiera di essere vostra figlia!

In cartoleria comprai una penna correttiva e con una sottile striscia bianca coprii nome e cognome sul tesserino plastificato dell'Università. La fotocopia non andava bene, sarebbe stata come quella volta che lo zio Alberto simulò la mia vincita al Lotto. Quindi, dopo l'orario di lavoro, mi presentai nello studio di Arturo, Dottore Commercialista. Le segretarie erano già andate via e lui era ancora impegnato con le carte. Davanti a me telefonò alla moglie, dicendo che aveva del lavoro da

sbrigare - lo disse rivolgendolo lo sguardo verso di me - e che avrebbe fatto tardi. Anzi, non sarebbe nemmeno rientrato per la cena.

Si scusò perché aveva solo una banconota da cinquecento euro, e non aveva fatto in tempo a passare al bancomat, ma era il prezzo pattuito, e a me andava benissimo lo stesso. Dopo aver visionato il mio libretto e parlato dell'Università, mi fece spogliare come se stessi facendo un provino per un film porno. Intanto, la sua mano stava già dentro la patta dei pantaloni.

"Cammina su e giù per la stanza." Mi disse, dopo che ero rimasta solo con l'intimo e le mie inseparabili *décolleté* di vernice nera.

Indosso avevo delle parigine color carne e un completino azzurro di tulle, che non copriva quasi nulla. Ci pensava la mia vanità a farmi sentire vestita, come nella favola del "re nudo".

"Sei bellissima!" Mi disse, mentre il fanciullo che era in lui, guardava sotto gli abiti che non c'erano. I vestiti dell'imperatore erano sulla sedia, e non ci fu alcun bisogno di dirmi che ero nuda, perché lo sapevo benissimo.

Liberò il divano di pelle dai fascicoli accatastati disordinatamente e, senza nemmeno pulirlo, mi ci sbatté sopra. Il suo cazzo mi entrò in bocca già duro e, da brava studentessa, cominciai a leccarlo. Ormai ero così esperta che dovetti frenarmi per non fargli capire quanto fossi capace. Voleva una matricola e non una laureata con centodieci e lode. Perciò, ogni tanto rallentavo i movimenti, o mi mostravo indecisa nel lappare il mio dolce gelato. Immaginavo che il mio gelataio avesse messo sul cono il pistacchio, un gusto che proprio non sopporto. E devo ammettere che la cosa funzionava. Ma nonostante ciò, sembrava gradire ugualmente.

Mi scopò sulla scrivania, tra bilanci e dichiarazioni dei redditi, con una scrittura contabile in partita doppia, perché pretese di venire per ben due volte. Mi girava e rigirava sul grande tavolo di legno chiaro, con delle semplicissime partite di giro mentre con degli storni contabili, il suo cazzo passava dalla fica al culo. Quindi

registrò l'acquisto di merce, l'uscita di cassa e la mia prestazione di servizi, per poi arrivare alla chiusura delle scritture contabili con una sborrata, che andò a finire anche sui documenti sparsi sul piano di lavoro e di scopate. E chissà se su quel tavolo anche le sue segretarie si fermavano a fare gli straordinari.

Purtroppo stavolta, non avrei potuto aggiungere nulla al mio libretto universitario, non era un esame contemplato dal mio piano di studi. Invece il mio registro di vita si stava riempiendo sempre di più, un libro obbligatorio, che ognuno si porta dietro tutta la vita senza nemmeno accorgersene, e nel quale non sono ammesse cancellature. Vi sono registrati gli errori commessi, gli obiettivi e i traguardi raggiunti, gli amori e le sconfitte subite a causa nostra o di altri. Nel mio, potrete trovarci un susseguirsi di esperienze che, fino a quel momento, mi stavano portando tanti soldi e molta solitudine. Alessandro era sparito, soprattutto per colpa mia e dei miei tanti impegni di "lavoro". Non lo avevo più cercato, nonostante fosse il solo uomo che mi capiva, e con il quale riuscivo ad essere me stessa. E quando scesi in strada con la borsa firmata, le scarpe dai tacchi altissimi e una banconota da cinquecento euro nascosta dentro al giubbotto, mi venne spontaneo inviargli un messaggino:

"Ciao Ale, mi manchi. Ti va di rivedermi? Bacetti bacetti... Francy"

IL MIO PRIMO AMORI

"Principessa, allora non ti sei addormentata nel bosco incantato? Anche se 6 già sveglia, sarà meraviglioso baciarti. Il tuo Principe Azzurro". Fu la dolce risposta del mio Principe Alessandro I. Non lo avevo perso, c'era ancora e nonostante anche lui fosse sparito, aveva immediatamente risposto alla mia richiesta di aiuto. Infatti, la sera successiva, passò a prendermi sotto casa con la macchina, e mi portò a cena in un ristorante romantico, di quelli con i fiori e le candele sulla tavola, i piatti di porcellana bavarese e le tovaglie broccate, simili a vestiti medievali. In un'atmosfera da sogno, che sembrava portarci indietro nel tempo. Nella sala regnava il silenzio, e le coppie presenti parlavano sottovoce, quasi avessero paura che qualcuno portasse via le loro parole d'amore. Le mani si stringevano in continuazione, mentre gli sguardi languidi puntavano tutti verso la stessa direzione, per andare poi a perdersi sul sentiero dell'Amore. Una stradina in mezzo al bosco con le panchine di legno, i cuori con le iniziali incisi sui tronchi degli alberi, e i punti panoramici dove potersi baciare davanti alle bellezze della natura. Non c'erano orge né scambi di coppia, e ognuno seguiva la propria strada, come se gli altri non esistessero. Di sicuro c'era qualche coppia clandestina, ma anche loro stavano partecipando al gioco dell'Amore, il più bello del mondo. Io ancora non lo avevo scoperto, e mi sentivo quasi un'estranea, in quel luogo fatato, pieno di promesse, desideri e aspettative. Ero diventata bravissima nel sesso, però ancora non conoscevo le regole dell'Amore, e le sensazioni che ti può regalare la persona amata. Lentamente, stavo cominciando a percepire quelle emozioni che ancora nessun uomo mi aveva fatto provare. Forse, solo Chiara, con il suo amore fraterno, ci si era avvicinata. Ma era una donna, oltre che mia sorella.

Fu una cenetta deliziosa, con Ale dolce e premuroso, e quando mi riaccompagnò, mi venne spontaneo farlo salire. Il primo uomo che entrò nella mia casa e per favore, dimenticate l'agente immobiliare, perché

quando successe quello che non mi va di ricordare, non ne ero ancora entrata in possesso. E poi, non potete rovinarmi un momento così romantico. Quella notte facemmo l'Amore come se entrambi non lo avessimo mai fatto. Anche i baci sembravano diversi, più caldi e coinvolgenti di quelli che ero solita dare ai miei clienti. Era come se fino a quel momento avessi scopato per finta, con orgasmi simulati e passioni inventate, mentre la ragazza che ora stava facendo l'amore in quel letto era Francesca, e non Susanna. Due persone completamente diverse, che prima o poi si sarebbero incontrate, creandomi solo problemi. Sarebbe stato bello far sparire Susy dalla mia vita, ma era lei che pensava a pagare l'affitto, le bollette, a fare la spesa, e lo shopping senza freni. Ed era sempre lei, che con le sue visite a domicilio e le riunioni della Loggia del Sesso, mi permetteva di fare quella vita da signora che Francesca non si sarebbe nemmeno potuta sognare. Anzi, senza la Susy, sarebbe dovuta tornare ad Arsano, per riprendere quell'esistenza abbandonata solo un anno prima e ancora più triste di come l'aveva lasciata. Specialmente dopo aver scoperto Roma, con i suoi vizi e le sue virtù. Inoltre, "Susannatuttosesso" mi avrebbe consentito di mantenere Chiara agli studi. Si erano già conosciute, e nonostante i problemi e le incomprensioni del loro primo incontro, penso sarebbero diventate buone amiche. Quindi, decisi di far rimanere Susy, anche se non l'avrei presentata ad Alessandro. Ormai era l'alba, Ale dormiva con la testa appoggiata sul mio seno, e così i miei pensieri scomparirono insieme al buio della notte.

"Ciao, Tesoro!" Mi disse Alessandro, aprendo gli occhi e dandomi un bacio sulle labbra, mentre il suo cazzo duro ed eccitato, sembrava non essersi mai addormentato.

"Buongiorno." Gli risposi, ancora assonnata dopo quella notte di sesso, o forse è meglio dire d'Amore, e un altro tenero bacio si stampò sulla sua guancia.

Andai in bagno a fare pipì e a lavarmi il viso e i denti, per ritornare velocemente sotto le coperte. Lui fece lo stesso, e non appena si infilò nel letto, lo

abbracciai con forza, quasi preoccupata che qualcun'altra potesse portarmelo via. Magari Susanna, che sembrava aggirarsi per la stanza con le sembianze di uno spettro, in attesa del suo turno e di un uomo che la riportasse in vita. E state sicuri che anche Ale, il mio Principe gentile, da bravo maschio ci sarebbe cascato.

Quindi, infilai la testa sotto al lenzuolo e, in immersione, andai alla ricerca di quel tesoro che doveva essere solo mio. Lo trovai quasi subito, ma, nonostante le mie aspettative di scopritrice di ricchezze, era piccolo, viscido e molle. Assomigliava tanto a quella poltiglia di banconote che, dopo tanta fatica, tirarono fuori in diretta televisiva dalla cassaforte del "Titanic". Allora, lo presi in bocca e cominciai a ciucchiarlo, per sentirlo velocemente crescere tra le mie labbra. Un palloncino sgonfio, che grazie al mio soffiare e aspirare, prese forma e consistenza, per la felicità della bambina che era in me. Adesso sì che potevo giocarci, e dopo averlo stretto tra le mani, stando ben attenta a non farlo scoppiare, me lo infilai dentro la fichetta bagnata di umori e di piacere. E ogni volta che entrava, mi sembrava sempre più grande. Con Ale l'avrei fatto e rifatto all'infinito, non era mai uguale, e le sensazioni che mi dava erano indescrivibili. Neanche Giorgio, con il suo enorme cero, riusciva a farmi provare quello che stavo sentendo insieme a lui. Avevo finalmente trovato l'Amore, e non dovevo farmelo sfuggire. Susanna sarebbe rimasta la mia amica segreta, mentre Ale, sarebbe diventato il mio Amore, e il "TI AMO" che gli dissi, mentre lui mi stava sopra e mi baciava con dolcezza, suggellava l'inizio della nostra storia. Un fidanzamento che solo adesso diveniva ufficiale, nonostante i giochetti fatti insieme su internet e i baci di nascosto nei bagni dell'Università. Chiara arrivò dopo pochi giorni e prese il posto di Ale nel mio lettone. Non mi sembrava il caso di farla dormire sullo scomodo divano letto, e poi era anche lei il mio Tesoro. Quanto è strano il destino, solo una settimana fa ero sola e abbandonata e, all'improvviso, mi ritrovo addirittura con due Amori accanto. Inoltre, si era ripresentata

Felicità, Roma le piaceva e nemmeno lei sopportava Arsano e tutto quello che gli ruotava intorno. Era arrivata insieme a Chiara e dal suo voluminoso bagaglio sembrava dovesse stabilirsi in casa nostra per un bel po'. Riempimmo due grandi scatoloni di cartone con i vestiti che Chiara indossava al suo arrivo, con quelli contenuti nella sua valigia e tutto quello che avevo comprato a Porta Portese per la mia sceneggiata di paese. Quindi, li portammo nella piccola soffitta a nostra disposizione. Un luogo dove nascondere i nostri segreti e sotterrare, speriamo per sempre, una parte di noi. Era come se insieme agli abiti da mercatino e le scarpe *made in China* avessimo lasciato anche le brutture di Arsano e le ristrettezze mentali dei suoi concittadini. Ora eravamo a Roma, libere di vivere e goderci la nostra femminilità. Chiudemmo allora la piccola porticina di legno scrostato dal tempo con due mandate, e ci abbracciammo forte mentre i tetti e i terrazzi di Roma ci guardavano curiosi. Osservavano la felicità – la nostra amica era proprio vicino a noi - di due ragazzine, appena scappate da una realtà più stretta di un paio di scarpe di due numeri più piccole del loro piede. Invece, noi adesso avevamo sandali, stivali, tronchetti e *décolleté* firmati che calzavano alla perfezione, ed era un piacere – e qui forse ci capiranno solo le donne - aprire l'armadio e fermarsi ad osservare le decine di scatole di scarpe – sicuramente più di cento - accatastate l'una sull'altra. Ripiani interi colmi di contenitori di cartone dalle forme e dai colori più disparati, ed io, precisina come sono, avevo incollato su ogni confezione la foto delle calzature, stampata al computer e con scritto sotto il mese e l'anno di acquisto o di donazione. Le gonne, i maglioni e i vestitini occupavano un altro armadio, che correva lungo tutta la parete della camera da letto e, per quanto fosse possibile, li avevo ordinati per gradazione di colore, partendo dai colori più chiari e pastello, fino ad arrivare a quelli più accesi e ai neri che più neri non si può. Un grande cassettone di legno chiaro, si occupava di tenere in ordine i reggiseni e i perizomi – ormai gli slip li usavo solo quando ero indisposta, e a volte,

nemmeno in quei momenti - mentre la calze autoreggenti e le mie adorato parigine occupavano un intero cassetto. Dopo averle indossate, le lavavo per poi reinserirle nelle loro confezioni, nemmeno dovessi rivenderle. Forse le privazioni subite in passato avevano provocato in me tutte quelle strane manie. Chiara sorrideva divertita, e nonostante il suo proverbiale disordine, mi giurò che avrebbe contribuito alla maniacale gestione di quel guardaroba che, da quel momento, diventava anche suo. Il profumo di lavanda che usciva dagli armadi e dai cassetti aperti, stava sostituendo l'odore di legna bruciata, che sembrava essersi attaccato alle nostre narici. Portai Chiara in giro per Roma, per farle ammirare le bellezze della città dei sette colli. Il mio vecchio motorino arrancava sulle ripide salite ma era sicuramente felice di trasportare due culetti piccoli, giovani e sodi. Intanto Chy osservava tutto, curiosa. Sembrava una bambina piccola alla scoperta del mondo. Quelle bimbe che non hanno mai visto la neve, il mare e una tigre al circo o al giardino zoologico. Mi chiedeva di tutto e a volte le domande erano così infantili che non mi sembrava possibile che uscissero dalla sua bocca:

“Perché c'è la Polizia? Ma dove va tutta quella gente? Come fanno a stare fermi tutto quel tempo?” Riferendosi rispettivamente agli agenti posti a sorveglianza di luoghi istituzionali e ambasciate, alle persone che di corsa entravano e uscivano dalle fermate della Metro e ai mimi truccati in vari modi, immobili come statue di cera. Era affascinata da tutto quello che vedeva, mentre la sua dolcezza la portava ad essere gentile e generosa con tutti. Diede confidenza a un netturbino che le chiedeva il numero di telefono, carezzò il cane sporco e pulcioso di un barbone, che puzzava più della *monnezza* trasportata dallo spazzino nel carretto, e regalò un euro al figurante vestito da faraone egizio che, in cambio, le regalò un sorriso compiaciuto. La tenevo per mano, altrimenti mi sarebbe sfuggita alla vista della prima vetrina più colorata delle altre o di un gattino bisognoso di latte. Sperando, poi, di non ritrovarmelo a casa, magari dentro al letto. Ero

allergica ai peli degli animali, ma per mia fortuna, non a quelli degli esseri umani. Le stavo facendo da seconda mamma, io che avevo solo un anno più di lei, anche se l'anno passato a Roma corrispondeva a dieci trascorsi ad Arsano. Nel periodo romano avevo scoperto di tutto e di conseguenza ero anche maturata. Forse ero diventata più cinica, sicuramente più donna e più porca. Però anch'io avevo bisogno di tenerezza, di vedere gli uccellini che facevano l'amore in volo e l'autunno, che con le sue foglie gialle ricopriva i marciapiedi dei lungotevere. Oltre ai baci e agli abbracci di Alessandro che, quando non c'era, cominciavano a mancarmi. Finché arrivammo davanti alla statua "parlante" di Pasquino, situata all'angolo di Palazzo Braschi, nella piazza omonima. Un torso maschile in travertino senza braccia né gambe, sulla cui base sono attaccati fogli, foglietti e bigliettini adesivi. E come mi avevano già riferito quando la vidi per la prima volta, le raccontai delle "pasquinate" che vi venivano e vengono ancora affisse. Feroci satire e versi taglienti, scritti da anonimi compositori di poesie e racconti. Solitamente indirizzati alla Chiesa, al governo o a chiunque ne sia degno. Allora, anche noi chiedemmo un foglio e della colla al ristorante che si affaccia sulla piazza, e cominciammo a scrivere:

Arsano è un posto lontano
dove tirano il sasso
e nascondono la mano.
Le persone si muovono lente,
sembrano felici e contente
ma sotto sotto
sono invidiose e virulente.
Tutto è sempre uguale,
non muta mai niente
e anche le idee
sono immuni ai cambiamenti.
Si mangia, si danza
ed è tutto un cantare,
non accorgendosi
che sono gli altri a ballare.

Attaccammo il foglio in bella evidenza e ci mettemmo in un angolo, ad osservare le reazioni dei turisti che leggevano divertiti i nostri versi, regalandoci quella spensieratezza da ragazzine che, specialmente io, credevo di aver perso, presa com'ero dalle visite, dalle riunioni e dalla vendita di merce. Un'impresa in cui non avrei voluto assolutamente coinvolgere Chiara, ma della quale fui costretta a metterla al corrente. Adesso viveva insieme a me e sarebbe stato veramente impossibile nasconderle quello che facevo, e poi, dopo quello che era accaduto con il sor Mario - cosa di cui non avevamo più parlato - mi sembrava giusto raccontarle tutto. Infatti, un pomeriggio in cui fuori pioveva, mentre noi stavamo a studiare sul letto sotto una morbida coperta blu dai bordi di raso rifiniti in oro, cominciai così:

"Chiara, devo parlarti. Non riesco a tenermelo dentro, e non ce la faccio più a sostenere da sola il peso delle mie azioni."

Lei, con il suo visino che assomigliava tanto a quello di un angelo biondo dal cuore buono, mi rispose:

"Amore, puoi dirmi tutto, sono tua sorella e il tuo tesoro. E anche se forse non approverò certe tue scelte, ti sarò sempre vicina. Sarò pure un'ingenua, però so bene che qualsiasi cosa tu stia facendo, la fai anche per me."

Allora, le rivelai della Loggia del Sesso, di cui ero membro - nonostante non avessi dovuto parlarne con nessuno - delle vendite di perizomi e delle visite a domicilio, che praticavo almeno un paio di volte a settimana. Inizialmente l'angioletto non parlava, anzi mi guardava stupita per quella mia intraprendenza manageriale, che avrebbe scandalizzato anche la sola puttana presente ad Arsano, scansata da tutti in piazza ma amata da molti nella sua alcova. Nessuno sapeva di preciso dove abitasse, però tutti gli uomini del paese avevano il suo numero di cellulare in rubrica, nascosto sotto il nome di Giovanni, Francesco o Giuseppe, mentre il mio numero di lavoro girava ormai su internet come una trottola impazzita, per il divertimento di chiunque avesse avuto voglia e soldi da

spendere. Ero diventata un giocattolo costoso per bambini cresciuti e facoltosi, disposta a qualsiasi tipo di gioco, pur di farli divertire. Invece io mi dilettao a contare gli euro che entravano nelle mie tasche e nella mia borsa come soldi del Monopoli.

“Complimenti!” Fu l’unica parola che uscì - forse con tono sarcastico - dalle sue labbra innocenti, che ancora non avevano provato quello che la mia bocca era già stata capace di fare. Anche lei aveva gustato il sapore del cazzo ma non ne aveva fatto indigestione, né si era sentita male per il troppo sperma ingoiato. Al contrario io, avevo provato di tutto, e proprio non volevo che lei, facesse altrettanto. Avrebbe bruciato la sua giovinezza come lo stoppino di una candela, per invecchiare in pochi mesi come era successo a me. Avevo vent’anni e ne dimostravo quaranta. Non fisicamente, però i miei atteggiamenti e i modi di fare erano da donna vissuta e consumata. Una sicurezza che si acquisisce solo con il sesso, le esperienze e i tanti uomini passati sul proprio corpo, ricoperto dal seme liquefatto di quella candela arsa troppo in fretta. E ogni allusione al cero di Giorgio è puramente casuale. “Adesso sai tutto.” Le dissi io, ponendo fine al lungo racconto, in cui avevo tralasciato solo alcuni particolari. Non c’era bisogno che sapesse proprio ogni cosa. Lei mi guardò, mi diede un tenero bacio sulle labbra e mi disse:

“Ti serve un’aiutante? Con tutto questo lavoro, non puoi mica farcela da sola e poi voglio contribuire alle spese per la casa e a tutto il resto. Sono o non sono la tua sorellina?”

Ci mettemmo a ridere come due scemette, i libri finirono per terra e cominciammo a baciarci come non avevamo mai fatto. I suoi baci erano uguali a quelli di Alessandro, morbidi, dolci e pieni d’Amore. E fu proprio quello che facemmo sotto le coperte, mentre la pioggia scivolava sui vetri e le dita e le lingue scorrevano veloci sui nostri clitoridi. Era bello fare l’Amore con lei, diverso da tutto e da tutti, e forse, proprio per questo non riuscivo più a farne a meno.

SORELLE SESSO

Ormai Chiara mi faceva da segretaria e collaboratrice. Rispondeva alle tante telefonate che arrivavano sul mio cellulare, faceva le consegne più semplici - anche lei aveva preso il patentino per il motorino - e si divertiva in webcam, a volte anche insieme a me. Stava così facendo quell'apprendistato obbligatorio in qualsiasi ditta che si rispetti, prima di cominciare a lavorare sul serio. La mattina andavamo all'Università, io a Economia e lei a Giurisprudenza, il pomeriggio lo passavamo a studiare - quando non avevamo voglia di qualcos'altro - mentre la sera era dedicata al sesso. Talvolta io uscivo per gli appuntamenti, le riunioni della Loggia o mi vedevo con Alessandro, e Chy mi aiutava a prepararmi o mi depilava le gambe e la fichetta con cura e precisione. Invece lei, ogni tanto, usciva con due sue amiche conosciute in facoltà. Però si dava già così da fare, da incassare da sola più di quanto spendevamo in un mese per la casa, tra affitto, spesa e bollette.

Eravamo impegnatissime. Lo shopping si era adattato al gusto di entrambe, mentre con Ale stava filando tutto liscio. Come vi ho già detto, non era invadente né curioso, e mi lasciava la mia libertà, ovviamente prendendosi la sua, in un rapporto sicuramente più maturo della nostra età. Chiaretta però cominciava ad essere insoddisfatta di quella vita tutto studio e lavoro, e poi il sesso con gli uomini lo facevo solo io. E gli scatti di nervosismo e le sue risposte acidine ai più piccoli contrattempi, mi fecero capire che era giunto il momento anche per lei. Le scelte erano due: o trovava un ragazzo con cui fare l'amore e innamorarsi per davvero - impresa difficilissima e ardua di questi tempi - o cominciava anche lei a partecipare attivamente alla mia attività. Ne parlammo e mi chiese qualche giorno di tempo per decidere. Nel frattempo, stava frequentando Paolo, un ragazzo trentenne che l'aveva addirittura agganciata alla fermata dell'autobus, in un giorno di pioggia incessante in cui il motorino era inutilizzabile. Lei ingenuamente gli

aveva dato il suo numero di cellulare, ed era così iniziato un corteggiamento da parte di un uomo che quasi subito si rivelò sposato, e con una figlia di appena tre mesi.

Chiara era infatuata, se non innamorata. Lui la riempiva di regali e di attenzioni, nonostante il suo poco tempo libero e il controllo da parte della moglie. Io la misi subito in guardia, cercando di farle capire che era una storia sbagliata, almeno per il modo in cui la stava prendendo lei. Una ragazza giovane e bellissima, che avrebbe potuto avere il mondo e tutti gli uomini ai suoi piedi, si stava letteralmente accontentando degli avanzi altrui, delle briciole lasciate cadere dalla tovaglia da qualcun altro, o della pietanza che un'altra donna aveva lasciato perché non ne aveva più voglia, o perché presa dal pianto della figlia. Stavo male anch'io, nel vederla aspettare inutilmente le sue telefonate e i suoi appuntamenti disdetti all'ultimo momento ma, da brava arsanese, doveva sbatterci la testa, prima di riuscire a realizzare che quella storia non l'avrebbe portata da nessuna parte.

Passò così un mese tra pianti, *prendi e lascia* e ore ed ore di telefonate. Fortunatamente chiamava sempre lui, quando il lavoro e la moglie glielo permettevano. Chiara era dimagrita, mangiava pochissimo e ne stavano risentendo sia lo studio che il lavoro. Inoltre, mi rivelò che facevano l'amore in macchina, senza alcuna protezione, e una volta le era anche venuto dentro. Lei che nemmeno sapeva cosa fosse la pillola, stava rischiando di rimanere incinta di un uomo sposato e con una figlia a carico.

Finché un giorno, quasi inaspettatamente:

"L'ho lasciato. Non ha mai tempo per me e forse non è l'uomo giusto."

"Come forse?" Pensai tra me e me. E cosa ti aspettavi da un uomo sposato, che aveva trovato una giovane ragazzina ingenua, disposta ad aspettare i suoi pochi momenti liberi? Non le rivelai i miei pensieri e le risposi:

"Hai fatto bene, è stata comunque un'esperienza."

Vedrai, che con la tua bellezza e la tua dolcezza, troverai presto il ragazzo giusto.”

Nei giorni seguenti mi accorsi di una sua ricaduta, ma lasciai fare senza intervenire. La conoscevo bene, sapevo che ormai aveva deciso e non sarebbe tornata indietro per nessun motivo. Infatti, dopo un'altra settimana di passione, in cui cercò inutilmente di tenermi tutto nascosto, troncò quel rapporto da amante innamorata, che faceva comodo solo a lui.

“Sono pronta, quando cominciamo?” Mi disse una mattina Chiara, facendomi quasi andare di traverso il biscotto che, inzuppato nel caffelatte, mi ero appena portata alla bocca.

“Quando vuoi...” Le risposi io, felice e allo stesso tempo preoccupata per la sua scelta.

Da dove avremmo cominciato? Non mi fidavo di mandarla da sola a visitare i malati, né potevo subito metterla in braccio a Giorgio, con il suo enorme cero pasquale e la conseguente iniziazione alla Loggia del Sesso. Volevo farla cominciare in modo soft e non traumatico, come era stato invece per me con lo zio Alberto.

Per prima cosa chiamai la dottoressa Morini e fissai un appuntamento nel suo studio. Volevo prendesse la pillola per evitare gravidanze indesiderate. Inoltre, l'avrei costretta all'uso del preservativo.

Stefy fu felicissima di sentirmi, e quando le dissi che le portavo mia sorella per una visita di controllo, quasi percepii la sua eccitazione attraverso il ricevitore del telefono. Sapeva di Chiara, non l'aveva mai vista se non in foto, né aveva potuto ammirare la sua fichetta piccola e acerba.

Durante la visita, Stefania fu molto professionale. Indossava i guanti di lattice, usava solo termini tecnici mentre la sua assistente entrava e usciva dalla stanza. Chiara era completamente nuda - sicuramente per studiare meglio il suo corpo - sul lettino ginecologico, per la sua prima visita intima. Stefy era seduta davanti alla sua fichetta aperta e se solo avesse potuto, ci avrebbe infilato dentro la lingua, per lappare il dolce nettare di una ragazzina di diciannove anni. Si accontentò di farmi un occholino complice, mia sorella

era sdraiata e non poteva vederla. Io sorrisi e le spedii a mia volta un bacetto silenzioso, che arrivò puntuale sulle sue labbra vogliose di sesso, incollandosi come un francobollo su una lettera d'amore. Anche se, al giorno d'oggi, non le manda più nessuno.

Quindi, le prescrisse la stessa pillola che aveva già dato a me, e le regalò due confezioni omaggio che custodiva nell'armadietto dei medicinali. Poi ci salutò con dei bacetti sulle guance, che sprigionavano sesso e voglia di noi. Io feci finta di nulla e con il motorino tornammo a casa felici. Perciò, avrete ben capito che con noi c'era anche Felicità... In tre su un vecchio scooter, con il rischio di una multa e forse anche del sequestro del mezzo. Ma nessuno avrebbe potuto toglierci la nostra amica e quell'incoscienza che ci portava a vedere tutto bello, anche quando non lo era. E quando sulla nostra strada incontrammo una macchinetta automatica per le foto tessera, ci fermammo per scattarci una fotografia tutte e tre insieme. Purtroppo nella foto Felicità non apparve, il suo volto era però impresso nei nostri cuori e nei nostri pensieri. Mentre i nostri visi sereni e sorridenti, assomigliavano incredibilmente a lei, facendoci sembrare tre sorelle.

Arrivate a casa, trovai sul telefonino un sms di Stefy:

"Complimenti alla bellissima sorellina, quando posso invitarvi una sera a cena da me? Baci baci..."

Era passata solo mezz'ora dal nostro incontro e la mia dolce ginecologa già si proponeva per un incontro a tre, e una visita più approfondita. Feci leggere il messaggino a Chiara (alla quale avevo già raccontato tutto delle notti passate a casa di Stefy) che annuì sorridendo. Anche a lei era piaciuta la bella dottoressa Morini, dolce nei modi e porca nell'anima: i suoi occhialetti da professoressa, accentuavano ancora di più il suo sguardo intrigante e malizioso.

Volle rispondere lei, perciò prese il mio telefonino e cominciò a scrivere:

"Cara dottoressa, grazie x l'invito. Ci farà veramente

piacere gustare le tue prelibatezze e farti assaggiare le nostre. Bacettini! Chiara”

Nemmeno io sarei arrivata a tanto. Mi colpirono la sua sfacciataggine e il modo in cui glielo scrisse. E se voleva stupirmi, devo ammettere che c’era riuscita.

Il giorno seguente le mandai un altro messaggio:

“Mi raccomando, non dire nulla a Giorgio, non è il caso. Un bacio!”

Stefania capì o forse intuì che c’era sotto qualcos’altro. E, purtroppo, quando andammo a casa sua per passare una serata indimenticabile, forse a causa dei troppi bicchieri di vino bevuti, mi feci scappare delle notizie su Giorgio che mai e poi mai avrei potuto conoscere. L’atmosfera da *tutto sesso* si trasformò in un’aria da funerale con tanto di campane a morto, mentre Stefy mi costrinse a raccontarle tutto. Davanti a Chiara, con la quale non avevo segreti, le rivelai delle assistenti-amanti, delle riunioni di sesso che si svolgevano nel suo studio dentistico, e delle orge con i suoi amici. Non le dissi della cocaina né della Loggia del Sesso. Mi sembrava troppo in una sola volta, per un’innamorata dagli occhi chiusi, che non si era accorta, o forse non voleva vedere, chi era realmente il suo uomo. Passammo tutta la sera a consolarla mentre la lacrime avevano bagnato il vestito di Felicità e la Signora Tristezza, una vecchia dal volto afflitto e rugoso, si era addirittura seduta al suo posto, cacciandola via di casa, quasi fosse un’intrusa o un ospite indesiderato. Lei che, insieme a noi, si era truccata e preparata alla serata con tanta cura. E come se non bastasse, il salato delle gocce di pianto prevalse sulla dolcezza dei nettari, che rimasero chiusi ermeticamente nei barattoli del sesso.

“Ti prego, non dire a Giorgio che sono stata io a dirti tutto.” Le dissi, con una voce intorpidita dalle conseguenze che quelle rivelazioni avrebbero potuto scatenare.

“Piccola, non preoccuparti, non ti coinvolgerò. Me la sbrigherò da sola.” Rispose Stefania con un’espressione vendicativa che non avevo mai visto nei suoi occhi. Specialmente adesso che si era tolta gli occhiali,

svelando degli occhi arrossati, con i contorni sbavati dal mascara immancabilmente sciolto. Quindi, mi diede un bacio sulle labbra e fece altrettanto con Chiaretta, trasmettendoci solo dolcezza.

“Ci vediamo presto, siete veramente due ragazze splendide.” Concluse Stefy, prima di chiudere la porta di casa e rimanere da sola con la Signora Tristezza, che di certo non era una persona di buona compagnia.

Felicità non era nemmeno sotto al portone ad aspettarci. Forse era tornata a casa a piedi o si era semplicemente volatilizzata, come faceva di solito, quando le cose non andavano per il verso giusto, per ripresentarsi qualche giorno dopo, quando arrivò la telefonata di un cliente contattato precedentemente tramite internet. Cercava due ragazze italiane, giovani e carine, per un pomeriggio a tre, tutto sesso e trasgressione. La nostra amica si propose con il suo sorriso smagliante, ma la candidatura di Chiara prevalse ancora una volta sulla sua contentezza. Era un lavoro serio e non potevamo prenderlo troppo alla leggera. Perciò, accettammo la proposta del signore - che dalla voce avrà avuto più di sessant'anni - e un compenso di millecinquecento euro, per un pomeriggio intero a sua completa disposizione.

E, puntuale come un orologio, alle quindici in punto del giorno successivo, un bel ragazzo in giacca e cravatta venne a prelevarci nel posto da noi indicato. Era da solo, le sue mansioni erano quelle di autista, mentre l'auto era una Mercedes blu metallizzata, dai sedili in pelle chiara, i vetri oscurati e l'abitacolo che non finiva mai, tanto era spazioso. Dopo averci aperto gli sportelli con gentilezza e riverenza, ci fece accomodare sul sedile posteriore, nemmeno fossimo due Principesse. Forse io lo ero ma solo per il mio Principe Alessandro I. Non nominò mai il suo datore di lavoro, nemmeno quando lo chiamò al telefono davanti a noi, per dirgli che andavamo bene. Il suo principale doveva fidarsi talmente, da permettergli anche di decidere se eravamo adatte allo "scopo". Una sorta di assaggiatore di merce pregiata, per pochi clienti facoltosi. E, sinceramente, non mi sarebbe dispiaciuto

valutare a mia volta il nostro esaminatore. Arrivati in Via Veneto, fermò l'auto davanti all'ingresso di un grande albergo, intanto un portiere in livrea e con indosso uno strano copricapo, si affrettò ad aprirci le portiere per farci scendere. L'autista ci fece cenno di seguirlo e insieme a lui e a un altro inserviente dell'hotel, salimmo in ascensore fino all'ultimo piano. Tutti si stavano scomodando per noi, per due ragazzine di Arsano che non avevano mai visto, nemmeno da lontano, tutto quel lusso. Dopo aver suonato il campanello, ci lasciò davanti alla porta, quasi fossimo un regalo per il famigerato cliente. Venne ad aprirci un signore con una vestaglia bordeaux, che poteva essere di seta o forse di raso, stempiato, altezza media, con l'aspetto di un uomo qualunque, che però in quel contesto diventava importante. Gentile e affabile nei modi, ci fece sedere sul divano e offrì un analcolico, anzi, Chiara prese un succo di arancia. Il suo accento era del nord, anche se non ci disse nulla di lui né del suo lavoro. Invece, chiacchierammo del più e del meno, mentre le nostre gambe parlavano da sole, uscendo allo scoperto da sotto le minigonne cortissime. Lui sembrava apprezzare, e guardava discreto quelle cosce di due giovani calabresi.

"C'è una busta per voi, solo non mi ricordo dove l'ho messa." Ci disse sorridendo, scatenando così una vera e propria caccia al tesoro in quella suite meravigliosa.

Cominciammo a cercare. Iniziammo dal bagno con la vasca a idromassaggio, la doccia con le pareti a mosaico e i doppi lavandini di porcellana lucida, per poi trasferirci nella camera da letto, piena di tappeti, quadri e mobili antichi. Quindi, passammo a uno studio con un pc sulla scrivania in legno lucido e una borsa piena di carte appoggiata su una sedia. Lì non avemmo il coraggio di frugare, intanto lui ci osservava divertito durante quello strano gioco. Guardammo addirittura sotto al divano e Chiara, nel farlo, si mise a pecorina, mettendo in mostra tutto il suo culetto, in cui una sottile striscia di tessuto color pesca si infilava tra le chiappette sode. Lui, inforcò gli occhiali che teneva nel taschino, per ammirare meglio quello

spettacolo della natura, offerto ingenuamente dalla mia sorellina, e di questo potete essere certi.

Infine, uscimmo sul terrazzo, fuori faceva freddo ma i tetti e le cupole di Roma sembravano stringerci in un abbraccio che emanava calore. La busta era sotto il vaso di una pianta di limoni ed era visibile per un piccolo pezzo di carta che ne spuntava fuori.

“L’ho trovata!” Strillò Chiara felice - anche se Felicità era rimasta a casa - ben sapendo che il gioco vero iniziava solo adesso.

Insieme spostammo il grosso vaso di limoni, non belli e succosi come quelli delle nostre parti, e vi guardammo dentro, per essere sicure che non fosse solo un gioco. Mille euro in banconote da cento, una da cinquecento oltre a dei biglietti omaggio per il cinema, erano il suo contenuto, e non ditemi che è poco, perché dopo la caccia al tesoro e il gioco del sesso, avremmo anche potuto vedere il film che più ci piaceva. Non male, per due ragazze provenienti da un paese con il cinema più vicino a dieci chilometri di distanza.

“Dovete andare in bagno?” Chiese gentilmente il signore, di cui non conoscevamo nemmeno il nome.

“No, grazie, non si preoccupi.” Risposi io intimorita - e qui si ripresentava la mia timidezza - da tutto quel lusso.

“Ragazze, datemi del tu e chiamatemi pure Vittorio. Vi accompagno alla toilette.” Disse sorridendo il nostro anfitrione.

Arrivate nel bagno di specchi, marmi e rubinetti lucidi e splendenti, si posizionò sulla porta, come per farci capire che doveva rimanere aperta. Noi non sapevamo cosa fare, e Chiara era più imbarazzata di me.

“Non dovete fare la pipì? Di solito alle donne scappa sempre.” Disse alludendo al fatto che dobbiamo recarci in bagno più frequentemente degli uomini.

Allora mi alzai la gonna, mi calai le mutandine e mi sedetti su quel water così pulito da sembrare nuovo. Chiara intanto guardava, appoggiata al marmo che contornava i lavandini mentre i suoi capelli biondi si specchiavano quasi senza volerlo. Stava con le braccia

conserte in attesa della mia pipì che, davanti a tutti quegli spettatori, faticava ad uscire dalla vescica. Lui si avvicinò e infilò la mano tra le mie gambe, aspettando come tutti la pioggia dorata. Senza alcun ombrello e paura di bagnarsi, anzi, era lì proprio per quello, e lentamente, prima a piccole gocce, poi con degli spruzzi sempre più intensi, il caldo liquido cominciò a scendere lungo il palmo della sua mano. Si asciugò con un asciugamano con sopra impressi lo stemma e le iniziali dell'albergo e si voltò verso Chiara. Adesso toccava a lei. La scena si ripeté nuovamente e una pioggia gialla, nemmeno piovesse sabbia, riempì completamente la sua mano, posta a conca sotto la vagina della mia sorellina. Rovesci previsti dal nostro bravo meteorologo, che aveva quasi programmato quelle due perturbazioni atmosferiche. Quindi, volle fare il bidet ad entrambe, per pulire le nostre vagine da quelle piogge acide che ormai infestano il pianeta terra. Ci lavò con cura, utilizzando un detergente dal PH neutro e tanta delicatezza, per poi asciugarci le fichette umide e gocciolanti - di acqua e non di urina - con altre salviette di morbido lino. Finito il servizio, ci lavammo tutti le mani e andammo nella grande camera da letto, attigua ad uno dei due bagni presenti nella suite.

Dopo averci fatto spogliare completamente, volle assistere ai nostri baci e a un sessantanove tra donne, pratica a cui ormai eravamo avvezze ed esperte. E poi, mi piaceva veramente leccare la fichetta di Chiara, che all'apice del suo godimento rilasciava un liquido dolce e profumato di cui andavo ghiotta. La mia lingua entrava e usciva dentro la sua vagina, mentre lei faceva altrettanto, succhiandomi le grandi labbra e mordicchiandomi il clitoride. Il nostro spettatore si era tolto la vestaglia e, intanto, si stava masturbando accanto a noi e non appena il suo cazzo diventò duro ed eretto si sdraiò sul letto, e con classe indirizzò le nostre bocche verso il suo membro voglioso di lingua. Insieme glielo leccammo completamente, fino ad arrivare sotto i testicoli e nei punti più nascosti, coprendo di saliva quel pene distinto ed elegante. Ci leccò la fica e ci scopò entrambe, concedendosi il bis

nel culetto di Chiara che, con la sua involontaria esibizione davanti al divano, doveva averlo provocato come non mai, entrando così nel buchino stretto e angusto di una diciannovenne che prima di quel momento, non era mai stata violata nell'ano. Chiaretta non disse nulla, né io mi azzardai a fermare quel signore che si stava inculando mia sorella, proprio davanti ai miei occhi. Ci aveva pagate bene, e poi il cliente ha sempre ragione. Infine, ci facemmo il bagno dentro la grande vasca e mentre i getti d'acqua calda ci massaggiavano tutto il corpo, lui continuava a toccarci, quasi ad integrare il trattamento dell'idromassaggio. E dopo tre ore abbondanti passate insieme a lui, chiamò con il telefonino il suo segretario-autista che, dopo soli cinque minuti, già aveva suonato alla porta. Inoltre, trovammo all'ingresso una coppia di asciugamani con il logo dell'albergo, gentile omaggio e ricordo di quel pomeriggio. Chiara li infilò nella sua capiente borsa di Fendi - originale e non comprata dagli ambulanti - e insieme al fido collaboratore salimmo in macchina per tornare a casa.

Lungo il tragitto mi venne un'idea, e senza dire nulla a Chiara - tanto sapevo che anche lei avrebbe approvato - feci fermare il nostro autista in un parcheggio isolato. Lontano dai palazzoni con le signore affacciate sui balconi e dal traffico che continuava a scorrere poco distante.

"Sali un attimo dietro insieme a noi." Gli dissi io, nonostante non fossi il suo principale. Lui non si fece pregare, scese dall'auto ed entrò nella parte posteriore, premurandosi poi di chiuderla con la chiusura centralizzata. Appena fu seduto tra di noi - Chiara mi guardava esterrefatta ma sorridente - gli aprii la patta dei pantaloni e, aiutata da lei, gli facemmo un pompino fino a farlo venire nelle nostre bocche. Era un semplice omaggio alla sua bellezza e al trattamento da Principesse che ci avevano riservato. Noi non avevamo né asciugamani, né soldi - quelli forse sì - né biglietti del cinema da regalare. La nostra ditta, la "Sorelle sesso", poteva solamente offrire due giovani e calde bocche, capaci veramente di tutto.

FURTO E VENDETTA

Erano le due di notte, quando tornai a casa stanca dopo un'altra serata di lavoro. Passai in cucina per bere un bicchiere d'acqua prima di andare a dormire, e sul frigorifero c'era un nuovo post-it giallo. Uno dei tanti bigliettini che mi lasciava Chiara, quando uscivo per un appuntamento e il cellulare di servizio rimaneva nelle sue mani. Io non potevo di certo rispondere, mentre stavo facendo un pompino o il cliente di turno mi stava inculando con forza. Sopra c'era semplicemente scritto "Attilio" e un numero di cellulare. Con una scrittura dolce e rotonda e i pallini sulle "i" che, senza bisogno di una grafologa, confermavano il suo essere ancora infantile, nonostante quello che stava scoprendo insieme a me.

Una puttana bambina, una lolita del sesso che io stavo trasformando in donna troppo in fretta. Lei che era abituata ai lunghissimi tempi di Arsano e alla mentalità chiusa e bigotta del nostro paese. Stavo sicuramente sbagliando, anche se lei lo aveva preso come un gioco, non rendendosi conto di quanto fosse brutto parteciparvi. E presto me ne sarei accorta anch'io.

Il giorno seguente chiamai Attilio, un uomo divorziato di quarantacinque anni, che abitava da solo nella sua casa di Pomezia, dopo varie vicissitudini lavorative e sentimentali. Almeno, fu quello che mi raccontò per telefono - tanto poteva dirmi quello che voleva - dopo che io gli avevo inviato un sms. Per non consumare il credito non telefonavo mai, mandavo solo messaggi provocanti, ai quali gli uomini veramente interessati a Susanna rispondevano immediatamente.

Mi feci lasciare anche il suo numero di casa, per contattarlo prima di partire e avere così una sicurezza in più. Precauzione che non ero solita prendere durante i miei primi appuntamenti. Infatti una volta mi feci più di trenta chilometri per arrivare in un paesino sperduto, tanto somigliante ad Arsano, solo per sentirmi dire attraverso il ricevitore del telefono: "il cliente non è raggiungibile, la preghiamo di riprovare più tardi". Io

che, per l'occasione, mi ero depilata, lavata, truccata e vestita di tutto punto: con minigonna, parigine e scarpe dal tacco altissimo.

Dopo essermi fatta dare anche il suo indirizzo, scrissi tutto su un biglietto che lasciai a Chiara per ogni evenienza. Da quando c'era lei lo facevo sempre, era un modo per darmi coraggio e per sentirla un po' più vicina a me mentre accontentavo un cliente che non mi piaceva, o troppo vecchio rispetto alla mia età. Quella sera ebbi come un brutto presentimento, era una notte senza luna e faceva veramente freddo, inoltre non mi andava affatto di uscire. Non ci feci minimamente caso, e con la mia macchinina, dotata però di navigatore satellitare - indispensabile in situazioni del genere - mi diressi verso l'EUR, per poi imboccare la Pontina. La strada era deserta e in nemmeno mezz'ora arrivai a destinazione.

Era un villino sperduto nella campagna romana, poche case intorno e una strada dissestata e piena di buche per arrivarci. Ma il mio "Tom Tom", mi accompagnò fin davanti al cancello marrone che, però, non lasciava intravedere nulla al suo interno. Tutt'intorno dei muretti bassi, alleggeriti da piccole finestrelle con le grate, circondavano quell'appezzamento di terreno con la casa al centro, mentre un lampione spento da chissà quanto tempo, rendeva ancora più buio quel tratto della via. Quindi, parcheggiai accanto al muro di cinta, lasciai il cellulare a me intestato in macchina e scesi dentro quel silenzio freddo ed irreale.

Suonai il campanello sporco e senza alcun nome scritto accanto e il cancello elettrico si aprì immediatamente, emettendo un cigolio sinistro, causato dalla scarsa manutenzione.

Scusatemi, ma mi stavo dimenticando di dirvi che Attilio aveva contattato Chiara in una chat erotica che noi frequentavamo per agganciare nuovi clienti, proponendoci sia come "giovane studentessa tuttofare" che come "vere sorelle bsx", dando così ai consumatori di sesso la possibilità di scegliere in base ai loro gusti. Raramente decidevano di incontrare entrambe, non

perché non gradissero due ragazze insieme, anzi, eravamo il sogno erotico di tutta la chat, ma perché due sorelle puttane costavano decisamente troppo.

“La macchina potevi anche metterla dentro.” Mi disse lui con tono gentile, non appena si affacciò alla porta di casa.

“Non si preoccupi.” Risposi io, come sempre imbarazzata ogni qualvolta mi recavo da un nuovo cliente.

Mi fece accomodare su un divano ricoperto da un telo non troppo pulito e mi chiese se volevo qualcosa da bere. Come facevo di solito, non accettai nulla, e dopo poche chiacchiere pretesi il pagamento anticipato del compenso pattuito: quattrocento euro. Non male per una visita a domicilio con tanto di indennità di trasferta. Anche se, ogni volta, non era facile far capire all'interessato che era giunto il momento di metter mano al portafoglio.

Dopo aver ricevuto i soldi e averli contati, mi recai in bagno per darmi una sistemata e ripresentarmi davanti a lui con il solo intimo indosso. Per l'occasione portavo un reggiseno e brasiliane in microtulle e macramè con i colori della primavera, nonostante fosse quasi inverno. Inoltre, delle scarpe dal tacco altissimo, fondamentali per eccitare ancor di più e slanciare la figura. Questo a voi posso dirlo, me le ero cambiate un attimo prima di scendere dalla macchina. Pensate che ero uscita da casa con addosso delle scarpe da ginnastica consumate e senza lacci, il massimo della non provocazione. Anche se ci sarà sempre qualcuno che non la penserà allo stesso modo.

Non mi piaceva affatto, anzi, aveva un odore fastidioso come se non si fosse lavato. Pretesi allora che si facesse la doccia e lui, da bravo bambino, obbedì alla sua mamma. Io mi sedetti su un panchetto di legno posto in un angolo del bagno mentre lui si denudò davanti a me, per farmi notare il suo pisello semi-eccitato. Quindi, si infilò dentro al box doccia, che assomigliava tanto al lenzuolo copridivano. Due fratelli sporchi e sudici, che avrebbero avuto bisogno anche loro di una bella ripulita. Fortunatamente, riuscii a far

lavare il terzo fratellino. Agli altri due avrebbe pensato la donna di servizio, semmai fosse mai entrata in quella casa.

Pulito e finalmente profumato, si ripresentò davanti a me, che nel frattempo mi ero spostata sul letto ad aspettare. Mi rifiutai di baciarlo, e gli feci il solito pompino scoperto, per riscaldare l'ambiente. Poi, con un preservativo fortunatamente portato da me - lui in casa nemmeno li aveva - cominciò a scoparmi. Stavolta, non era come le altre volte, non vedevo l'ora che finisse, e il suo corpo mi dava una sensazione di fastidio. Cosa che, fino a quel momento, mi era successa raramente. Sicuramente durante le riunioni della Loggia, però lì era tutt'altra atmosfera, e le sinfonie di Brahms o le serenate di Schubert, mitigavano l'aria resa pesante dall'alito al sapore di nicotina di quei vecchi parrucconi. E anche la cocaina contribuiva a farmi perdere ogni freno e inibizione.

Dovetti anche prendere il suo cazzo nel culo. Nel prezzo concordato era compreso anche quello, e non potevo più tirarmi indietro. Così subii quel nuovo sgradevole contatto, finché finalmente venne, ansimando in quel silenzio di case solitarie e uomini abbandonati da tutti, isolati in un posto che rendeva ancor più sola la loro solitudine. E infatti, anche Felicità non aveva voluto accompagnarli. Già sapeva che la sua presenza non sarebbe stata gradita.

Andai in bagno per fare la pipì e un veloce bidet, in quella galleria degli orrori mascherata da gabinetto. Il dentifricio spremuto nel lavandino a far compagnia ai capelli, gli asciugamani sporchi e il water incrostato grazie ad anni e anni di duro lavoro da parte di messer Calcio, e purtroppo, di tutta la squadra di batteri e microbi al completo, riserve comprese. Se solo si fossero mai giocati, quella stanza da bagno avrebbe potuto tranquillamente vincere i Campionati Mondiali dello sporco. Con la Coppa del Mondo composta dal contenitore e dallo spazzolino per il water, che avevano ormai assunto un disgustoso colore marrone.

Chiusi allora gli occhi, mi sciacquai in fretta il sederino e la fichetta, anzi prima lei e poi lui per non

far così transitare i batteri fecali nella mia vagina, e mi apprestai ad andarmene. Dopo essermi rivestita, controllai la borsa che sbadatamente avevo lasciato in camera e mi accorsi che i soldi non c'erano più.

"Ridammi i miei soldi." Gli dissi arrabbiata come una iena.

"Non ti dò un bel niente. Pensavi di guadagnare così tanto, per una scopatina e un cazzo in culo? Io sì che me li fatico, guarda." Mi rispose facendomi vedere i calli che aveva sulle mani.

"Stronzo, ridammeli! Dimmi dove li hai messi o chiamo la Polizia." Dissi io per mettergli paura, ottenendo però l'effetto contrario.

Sapeva benissimo che non l'avrei mai fatto, per non farmi schedare e rimanere così invischiata in una storia che sarebbe subito finita sui giornali, con il rischio che un foglio stampato portato dal vento potesse arrivare fino ad Arsano, su una panchina della piazza o tra le mani di mia madre, quando puliva i vetri o il fondo della padella. E anche se i miei concittadini leggono poco o nulla, le notizie di quel genere non se le fanno proprio sfuggire.

"Vieni qui puttarella, adesso ti faccio vedere io." Disse, cambiando voce e trasformandosi da ladro braccato dalle guardie, a carnefice di una ragazzina sola in quell'assurda situazione.

Il cellulare era in macchina, non sapevo cosa fare, e la paura si stava impadronendo di me. Ed era una paura ben più grossa e pesante della signora, che avevamo abbandonato a Formentera. Infatti, mi diede uno schiaffo sul viso talmente forte che, al solo ripensarci, ancora mi fa male, strappandomi poi di dosso, la camicetta a cui ero tanto affezionata. Quindi, mi prese per i polsi, salendomi sopra con il suo peso, e dopo avermi spostato le mutandine mi violentò e stavolta senza alcun preservativo.

Tornai a casa senza soldi, con dei lividi sulle braccia e sul viso e la fica malconcia per quella violenza. Però, portai indietro anche una promessa, quella di fargli fare la stessa fine di Attilio Regolo, l'omonimo console romano, gettato da una collina dai cartaginesi, in una

botte irta di chiodi. Come il romano, non aveva rispettato i patti e non mi interessava se l'altro fosse ritornato a Cartagine per mantenere l'accordo fatto con il nemico. La mia era un'altra storia, mi sarei vendicata, e lo giurai sui miei poveri nonni materni, che nulla avevano a che vedere con quella brutta faccenda. Anzi, sarebbero morti una seconda volta al solo sapere che Chicca, la loro adorata nipotina, faceva la puttana.

Chiara mi medicò le escoriazioni e stese una pomata sui lividi, che stavano assumendo i colori più cupi e funesti. Quelli di un temporale imprevisto, in una tranquilla serata senza luna. Quindi mi sdraiai sul letto, coccolata dalla sua dolcezza e scossa dagli incubi che si stavano presentando nella mia mente, sconvolta per quello che era accaduto. Nonostante tutto ciò, riuscii lo stesso ad addormentarmi tra le sue braccia. E, per una volta, i ruoli si erano invertiti, era lei a farmi da mamma.

Non uscii di casa per una settimana. I lividi non erano ancora scomparsi del tutto e il loro colore verde-giallastro, riusciva a ricordarmi ogni scena di quella terribile serata. Un pittore pazzo li aveva dipinti sul mio corpo, lasciandomi addosso i segni di quelle pennellate violente e brutali, mentre l'affresco che aveva realizzato nella mia mente, non si sarebbe più staccato dal muro dei ricordi.

Dovetti raccontare tutto anche ad Alessandro che, non vedendomi più, né sentendomi al telefono, si presentò a casa senza nemmeno avvisarmi. E, tra le lacrime e i singhiozzi, gli raccontai l'accaduto, rivelandogli così quello che realmente facevo per mantenermi agli studi e per fare la bella vita.

"Pensavi che non me ne fossi accorto?" Mi disse Ale, mentre mi teneva le mani sudate e tremanti tra le sue.

"Troppi soldi, scarpe, vestiti... dopo avermi ingenuamente detto il lavoro svolto dai tuoi genitori." Continuò lui, che intanto mi accarezzava i capelli e coccolava tra le sue braccia.

"Se pensi che questa sia la strada giusta, continua pure a percorrerla, ma come hai visto è rischiosa e

senza alcuna protezione. Comunque, qualunque cosa deciderai, io sarò sempre accanto a te. Ti amo troppo per lasciarti!”

“Ti amo anch’io. Sei il mio Amore.” Riuscii a dire con una voce strozzata dal pianto, mentre le lacrime salate stavano bagnando il nostro Amore.

Me le asciugò con la lingua, partecipando così a modo suo al mio dolore. Era unico e avrei fatto qualsiasi cosa pur di non perderlo.

Non so cosa avrei deciso, in quel momento sapevo solo che lui era lì, vicino a me, e con il suo grande Amore stava ricoprendo tutte quelle brutte scritte e quegli ingombranti disegni che un writer irrispettoso aveva tracciato sul mio corpo, usando bombolette spray dai colori più strani: il *rosso violenza*, il *blu terrore* e il *viola sopruso*. Per poi attenuarli con il *verde speranza* e il color *libro giallo*.

Intanto stava arrivando Natale, con i suoi doni, l’aria carica di felicità e buoni propositi. Quindi, appoggiai il grosso pacco contenente la vendetta in un angolo e insieme a Chiara, mi misi alla ricerca dei regali, per Ale, i nostri amici e per mamma e papà. Stavolta sarebbero “saliti” loro, per vedere come stavano le loro bambine, e si sarebbero fermati a Roma una settimana. Comprammo una camicia di caldo *pile* per il babbo oltre a un buon profumo di marca mentre alla mamma, regalammo un pigiama nuovo - ne aveva proprio bisogno - e una sciarpa di lana morbidissima. Pensieri importanti, anche se non costosissimi, in modo da non rivelare la solidità dell’azienda e del nostro conto corrente. Inoltre, in ogni pacchetto, infilammo anche dolcezza, affetto e Amore. Poi, svuotammo quasi completamente l’armadio, per stivare il tutto nella soffitta, e ci recammo al mercato di Porta Portese, con l’intento di acquistare abiti più adatti alle nostre tasche di studentesse fuori sede. Ormai, ero diventata amica degli ambulanti, e il venditore di perizomi mi guardò allibito quando, stranamente, per una volta comprai delle mutande normali. Bianche, di cotone e coprenti come non mai, abbinare a dei

reggiseni inguardabili: sarebbero piaciute tanto alla mamma, conoscevo bene i suoi gusti.

Il pranzo di Natale lo passammo a casa degli zii. Lo zio Alberto si travestì da Babbo Natale, con tanto di sacco di iuta con i doni sulle spalle, anche se si sarebbe trovato più a suo agio con un costume da mostro. Quello sì che gli sarebbe calzato alla perfezione, senza una sola piega e nessun bisogno di modifiche o riprese di tessuto. Invece a tavola c'erano anche mia cugina Valentina con il marito e una signora vedova, purtroppo sola in un giorno così importante. Lo zio era stato così gentile da invitare anche lei, e potete star tranquilli, non l'avrebbe nemmeno sfiorata, tanto a lui piacciono le ragazzine. E infatti, con un pretesto, feci spostare il posto di Chiara che casualmente o volutamente avrebbe dovuto sedersi proprio accanto a lui. Non avrei proprio resistito a vederlo scherzare con lei, o sfiorarla, durante tutta la durata del pranzo. Lui, che non aveva avuto alcun rispetto per la mia ingenua verginità. Però, era stato pur sempre lui a permettermi di rimanere a Roma, e perciò quello che era accaduto sarebbe diventato il nostro segreto. Non l'avrei confidato nemmeno a Chy, che ormai di me sapeva veramente tutto.

Era tenero e divertente vedere i nostri genitori timorosi nell'attraversare la strada o visibilmente sperduti in mezzo a tanta gente. Sembrava venissero dalla luna, e per quanto cercassero di assomigliare a noi terrestri, si vedeva ugualmente che provenivano da un altro pianeta. Mi sembra si chiami Arsano. E' lontano anni luce dalla civiltà, e mi fermo qui, altrimenti infierirei troppo. E comunque, se proprio volete, potete andarvi a rileggere i versi attaccati sotto al busto di Pasquino. Inoltre, in città i ruoli si erano come ribaltati. Eravamo noi ragazze a doverli prendere per mano e a condurli a visitare le bellezze di Roma, non solo perché eravamo più pratiche della grande metropoli: erano così imbranati che, da soli, non sarebbero nemmeno usciti da casa. Avevano paura di perdersi.

La mia utilitaria rimase ferma e invisibile sotto casa, per tutta la durata del loro soggiorno, invece presentai

loro il mio vecchio motorino, un amico maturo e discreto, che non mi avrebbe creato alcun problema. E quando ripartirono, un po' ci dispiacque, anche se potevamo riprendere la nostra vita, vista dall'alto dei tacchi di dodici centimetri e con le chiappe accarezzate dal vento e dal tessuto morbido delle nostre minigonne.

Adesso che erano partiti, dovevo solo pensare a preparare la trappola dove far cadere il porco stupratore. Chiara si offrì di aiutarmi, ma non potevo coinvolgerla. Mi assomigliava troppo, lui aveva sentito la sua voce al telefono e poi, se le fosse accaduto qualcosa, non me lo sarei mai perdonato. Pensammo allora a Cristina, bella, spigliata, persona fidata e aperta, alla quale avrei potuto raccontare tutto. Era stata lei a presentarmi Stefania, e sempre lei mi aveva fatto conoscere Alessandro, dopo esserselo prima portato a letto. Quindi, era la persona più adatta per realizzare il nostro piano.

Accettò senza alcun tentennamento, il rischio la intrigava, inoltre non chiese nulla in cambio di quell'enorme favore che si apprestava a farmi. Lo stesso fece Alessandro, che non poteva di certo lasciare tre donne da sole in quella pericolosissima impresa. Una sera, ci ritrovammo tutti e quattro in un internet point - di quelli dove non chiedono i documenti - e lanciammo l'esca per Attilio Regolo.

"Studentessa romana" si affacciò così per la prima volta, sulla chat erotica frequentata solitamente da Attilio. Ci vollero tre giorni per stanarlo, però, come tutti gli assassini seriali e i maniaci, qualche sbaglio doveva pur farlo. Come quello di ripresentarsi in chat e addirittura con il suo nome. Lo stesso che aveva dato a Chiara, la prima volta che l'aveva contattata. Cris nel suo profilo aveva indicato che cercava un signore distinto per un week-end alle terme di Saturnia. Non chiedeva soldi, semplicemente un uomo che l'accompagnasse e sostenesse tutte le spese, in cambio di una notte di sesso. Almeno non avrebbe avuto il problema di non essere pagata.

Furono talmente in tanti a proporsi che, se avessimo voluto accontentarli tutti, non sarebbe stato

sufficiente un pullman da cinquanta posti. Il prescelto fu ovviamente Attilio che, senza nemmeno immaginarlo, stava salendo su un autobus a forma di botte, dai mille chiodi e dalle poche comodità. Entrarono subito in confidenza, e Cris gli diede un numero di cellulare comprato a Porta Portese da un nomade che vendeva schede sim attive e intestate a non si sa chi. Inoltre, acquistammo un telefonino funzionante con tanto di caricabatteria, a soli dieci euro. La raccomandazione di Ale fu di usarlo solo con Attilio e di non chiamare nessun altro. Mentre noi, sempre al mercato dalle infinite risorse, trovammo anche tre paia di scarpe da ginnastica della stessa marca, modello e numero: il quarantaquattro, la misura del piede di Alessandro. Le acquistò lui, e l'ambulante non si pose alcuna domanda quando Ale si allontanò con il bustone con dentro sei calzature identiche. Da bravo venditore, pensò solo a intascare il denaro per la vendita di quelle scarpe contraffatte e di scarsa qualità.

Inoltre, un suo amico con la passione per le immersioni – non del genere che praticavo io! - ci fornì due cinture con svariati pesi di piombo, e avremmo portato con noi anche degli zaini con dentro tutto l'occorrente per la riuscita del piano. E' chiaro che delle sfasature e delle piccole anomalie ci sarebbero state, però, per quello che avremmo fatto, non penso si sarebbero scomodati i RIS dei Carabinieri.

Dopo due settimane di attesa, indisposizioni femminili e preparativi vari, giunse il giorno della vendetta. Attilio passò a prendere Cristina e, insieme, partirono alla volta di Saturnia per un week-end tutto sesso, massaggi e acque sulfuree. Dopo quasi tre interminabili ore, la nostra complice ci inviò dal suo telefonino personale un paio di messaggi, contenenti delle frasi prestabilite che ci consentirono di avviarcì verso Pomezia. Con noi non portammo alcun cellulare, ritrovandoci così retrocessi all'inizio degli anni Novanta, quando ancora non esistevano, o perlomeno, potevano permetterselo in pochi. Non erano necessari e avrebbero lasciato solo inutili tracce.

Arrivati davanti alla casa di Attilio, ci infilammo degli zuccotti di lana blu - stavano benissimo con il nostro abbigliamento completamente scuro - dei guanti in lattice con sopra dei guanti da lavoro e indossammo le cinture con i pesi di piombo - per avere un peso simile a quello di Ale - e le famose scarpe da ginnastica, che io e Chiara dovemmo riempire con dell'ovatta e un fazzoletto, oltre ad allacciarle ben strette intorno alle caviglie, per poterci così camminare. Adesso sì che eravamo anche noi taglia quarantaquattro. Ehi, non di pantaloni, quelli sono una quarantadue, bensì di piede.

Dopo aver suonato al campanello e non aver ottenuto alcuna risposta, scavalcammo il muro di cinta, per presentarci davanti all'uscio di casa dove regnava il silenzio più assoluto. La porta, nonostante fosse vecchia, era robusta e le spallate di Ale non furono sufficienti a buttarla giù. Mentre noi stavamo provando a forzarla con un grosso cacciavite, si presentò Chiara con la chiave di casa in mano.

"Dove l'hai trovata?" Le chiesi io, stupita.

"Sotto a un vaso di fiori, mamma e papà ce la mettono sempre." Mi rispose lei con la sua candida innocenza, nonostante io gliela stessi portando via.

Il nostro Attilio nascondeva ancora la chiave sotto al portavasi, e se solo ci fosse stato lo zerbino, penso l'avrebbe infilata lì.

Allora, entrammo come se fosse casa nostra e avviammo così la nostra opera di pulizia. L'ambiente era talmente sporco e trascurato, che c'era veramente bisogno di buttare tutto, per rinnovarlo completamente, e la nostra impresa, più che una ripulitura e disinfestazione dei locali, iniziò una vera e propria demolizione. Doveva però essere una distruzione silenziosa. Ale imbracciava una mazzetta da muratore avvolta negli stracci, mentre io e Chiaretta dei taglierini da tappezziere e due piccoli piccioncini. E dopo aver messo tutti i libri e le carte di ogni tipo nella vasca da bagno colma d'acqua, chiudemmo tutti i contatori, indossammo sul capo delle lampade da speleologo, o forse da chirurgo, e cominciammo a lavorare. Un'équipe chirurgica che doveva operare in fretta e nel migliore

dei modi, per salvare quell'appartamento malato e malandato, afflitto dallo sporco e dall'incuria, e abitato da una persona molto più cattiva e maligna di un cancro.

Ale si occupò dei due bagni e della cucina, riducendo in pezzi tutto quello che era possibile. Così lavandini, bidet e water, divennero una poltiglia di cocci su cui si faceva fatica a camminare. Venne risparmiata - si fa per dire - solo la vasca, perché impegnata nella macerazione di libri e documenti. A lei furono solo sbeccati i bordi in ceramica ma l'intervento fu talmente chirurgico che anche un bravissimo dentista si sarebbe dovuto arrendere, per poi procedere alla sostituzione di tutto l'impianto. In cucina, il frigo e il lavello vennero bucati a colpi di piccone e la stessa sorte toccò alla lavatrice e alla lavastoviglie, vittime di un'esecuzione capitale che le avrebbe condotte alla morte certa.

Intanto noi, con i taglierini affilati da un arrotino maligno, stavamo tagliando tutto quello che ci capitava a tiro. In salone le nostre lame accarezzarono tende, poltrone, divano e sedie, lasciandoli così sfregiati per sempre, e anche il legno che ricopriva i mobili andò presto a far loro compagnia. Mentre il pavimento si ricoprì dei vetri che scendevano dalle credenze e dagli infissi delle finestre, come cascate di acqua gelata staccate dal primo sole di primavera. Nella camera da letto, il piumone cominciò a far uscire le sue piume e piumette, mentre il materasso ci stava regalando un laniccio bianco, che non so proprio cosa fosse. In un attimo, il suo guardaroba fu riportato indietro nel tempo, per ritornare così agli anni Settanta, con giacche e camicie sfrangiate e maglioni ridotti a gilet - stavolta con l'aiuto delle forbici - con tanto di esagerato collo a "V". Invece i pantaloni con le *pinces* furono lacerati, un po' come vanno adesso, con gli squarci sulle ginocchia e sul culo. Attilio avrebbe dovuto ringraziarci, stavamo dando un tocco di moda e modernità a quei vestiti più classici dei libri antichi che, a loro volta, stavano rinfrescando le loro pagine ingiallite dal tempo, nella vasca da bagno.

Mi sentivo Lucio Fontana, intento a realizzare i suoi famosissimi "Tagli", e così, anche i pochi quadri presenti nella casa, vennero tagliati ad arte, per permettere alle tele di rinascere, dopo che erano state offese e maltrattate dai pennelli indecisi e senz'anima di pittori da strapazzo. Un intervento che per un attimo mi fece provare le emozioni del grande artista, o forse ero solo un giustiziere alla prese con chi dipinge per il gusto di imbrattare le tele. Invece, il tocco finale a quell'appartamento, trasformato in galleria d'arte moderna, lo diedero i buchi dei nostri picconi che, in maniera del tutto casuale, davano all'insieme una decisa profondità. Dei nuovi spazi aperti sui muri e nel pavimento si andavano adesso a contrapporre a un agglomerato composto dai materiali più diversi e disparati, per arrivare infine alla realizzazione della nostra opera d'arte. Installazione degna di essere collocata nei più importanti musei d'arte contemporanea.

Sulla strada del ritorno, Ale guidava la macchina, Chiara dormiva stanca sul sedile posteriore ed io era come se stessi succhiando una caramella. Era dolcissima e il suo aroma assomigliava tanto al sapore dolciastro del sangue, con un retrogusto di ricordi amari. Si chiama "Vendetta", però è inutile che la cerciate, non la troverete in nessun negozio al mondo!

PRATICANTE AVVOCATO

Ci fermammo più volte, per gettare in diversi cassonetti scarpe, guanti, torce, e tutto quello che ci era servito per quella impegnativa serata. Il mestiere di artista e di vendicatore sono così faticosi, che forse è meglio praticare quello di puttana. Anche se a volte i clienti più giovani e focosi stancano ancor di più, non volendone affatto sapere di "venire" e concludere così l'incontro, fino a far divenire insopportabile il "bu-bum" del cazzo nella mia fica e il loro martello pneumatico, un attrezzo indesiderato. Cosa veramente inusuale per chi, come me, ama il sesso in ogni sua espressione e sfaccettatura.

Ale ci accompagnò fin davanti all'uscio di casa e ci salutò entrambe con un bacetto sulle labbra, facendo scatenare in me una gelosia che, fino a quel momento, non pensavo nemmeno esistesse. Lo conoscevo bene, se solo ne avesse avuta la possibilità, si sarebbe scopato anche mia sorella. Con o senza di me. E lei? Cosa avrebbe fatto? Me lo avrebbe detto o avrebbe fatto tutto di nascosto, tradendo così quella stima e immensa fiducia che c'erano tra noi? Per fortuna il sonno ci prese tra le sue braccia, Ale se ne andò e noi ci addormentammo sporche e stremate, sotto una coperta che avevamo sistemato sul letto. Ci sfilammo solo le scarpe mentre la soddisfazione e la vendetta non avrebbe potuto togliercele nessuno.

La mattina seguente ci svegliammo insieme. Chiara aveva un piccolo taglietto sulla fronte, di cui la sera prima non ci eravamo nemmeno accorte. La medicalai con dolcezza e le applicai un piccolo cerotto. Lei mi ringraziò con un bacio, io contraccambiai e l'abbracciai forte. Mi era stata vicina durante quei giorni difficili e tristi, che avevano tirato fuori tutte le mie paure e insicurezze, e il sentire l'affetto e l'Amore emanati dal suo corpo, mi diede la forza di ricominciare.

Per prima cosa tagliai la carta sim inserita nel telefonino di servizio. Con un paio di grosse forbici, la ridussi in tanti pezzettini che, durante la giornata, sparpagliai nei cestini e nei cassonetti di tutta la città.

Era un po' come spargere al vento le ceneri di Susanna, ormai morta nell'anima. Vi starete chiedendo se avrei smesso di fare la puttana? Forse sì, anche se non completamente. La e-mail avrei continuato a usarla, il porco non l'aveva nemmeno sfiorata e almeno quella poteva considerarsi indenne da quella sporca violenza. Ero combattuta, non sapevo cosa fare. Il sesso e i soldi mi piacevano troppo per mollare tutto e ricominciare una nuova vita senza di loro. Invece, dall'altra parte della fune, tiravano la grossa corda con un fazzoletto rosso legato al centro, la paura, l'insicurezza, il timore e l'ansia. E nonostante fossero in quattro contro due, gli altri contendenti riuscirono a trascinarle tutte oltre la riga bianca tracciata sul terreno. Forse perché di corporatura fragile, o più semplicemente, perché gli altri erano troppo forti per chiunque. Inoltre, la linea di demarcazione era stata segnata con la cocaina, richiamo irresistibile per persone deboli e incerte come le mie amiche sconfitte. Uno stratagemma del denaro e dell'eros per imporsi ancora più facilmente. Ma tanto, avrebbero vinto lo stesso.

L'assenza del trillo del cellulare di lavoro mi diede quella serenità che, ultimamente, si era dimenticata di me. Per non parlare di Felicità, dal giorno dell'incontro con Attilio, era letteralmente scomparsa. Con Chiara ci recammo dal parrucchiere, per dare un taglio ai capelli e al passato e regalarci due favolosi caschetti biondo platino. Quindi, andammo in giro per negozi a fare incetta di scarpe, vestiti e completini intimi. Come se ci mancassero! Purtroppo, era il periodo dei saldi invernali, e per noi donne è impossibile resistere al loro richiamo! Con i negozianti travestiti da cacciatori, i quali simulano i versi d'amore per attirare le loro prede, che a loro volta entreranno nei locali commerciali, per uscirne con i carnieri a forma di buste colorate, e pieni di altra selvaggina. Una catena senza fine, che forse si chiuderà solo quando i commercianti spenderanno i loro incassi per delle belle ragazze, con addosso dei vestitini provocanti e delle scarpe tacco dodici, acquistate nei loro negozi.

Il messaggino di Cristina, che confermava la riuscita dell'operazione - nonostante non fosse ancora rientrata a Roma - amplificò la mia tranquillità. Inoltre, la borsa firmata che mi ero appena regalata e gli stivali in cavallino acquistati da Chiara, ci facevano sentire felici e soddisfatte come non mai. Invece, per Cris comprai un pendente in oro bianco a forma di stella. Costava quanto il mancato incasso di quella maledetta sera, ma se lo meritava, era stata veramente in gamba a trascorrere un intero week-end insieme a quel porco stupratore. Chissà quante persone l'avrebbero fatto per un'amica. Forse solo lei.

Chiara si rese subito conto della mia voglia di mollare tutto e, da brava socia, si propose per rilevare una parte, o almeno per partecipare in modo più attivo alle attività della nostra società. Decidemmo così di abbandonare la vendita di perizomi, faticosa e impegnativa - pur se redditizia - e le visite a domicilio con l'ausilio di un unico dottore. Da quel momento avremmo lavorato solo in coppia, nonostante sul mercato vi fosse meno bisogno di un'équipe medica al completo.

Quindi contattammo Giorgio, anche se solo qualche sera prima, su richiesta di Stefania, avevamo fatto un servizietto alla sua amata Porsche Carrera. Stefy ci aveva indicato il ristorante - con parcheggio buio e incustodito - in cui sarebbero andati a cena, mentre noi e Alessandro ci dovevamo dedicare alla costosissima fuoriserie. Il risultato fu di quattro gomme bucate sui fianchi dei copertoni - impossibili da riparare - e la carrozzeria completamente rigata. Oltre a una partita a tris o filotto, che Ale e Chiaretta fecero sul cofano dell'auto. Vinsero Chiara e Stefania, mentre ne uscirono sconfitti Ale, la povera macchina - che non c'entrava assolutamente nulla - e Giorgio. Anche perché Stefy approfittò di quella situazione di nervosismo e rabbia per litigarci, e lasciarlo così definitivamente. Non mi aveva affatto coinvolta e quindi, adesso, potevamo tranquillamente chiamare Giorgio, come se nulla fosse accaduto.

“Ciao Giorgio, quando possiamo passare a trovarti? Così ti presento mia sorella.” Gli dissi al telefono, accendendo la sua curiosità e il famoso cero di inaudita lunghezza e larghezza, e pur non potendolo vedere, penso che le mie parole avessero lo stesso effetto di un fiammifero sullo stoppino della candela. Lo infiammarono irrimediabilmente.

“Venite pure domani sera allo studio. Alle venti termino un’ estrazione e poi andiamo tutti a tre a cena insieme.” Mi rispose lui, con un tono che tradiva eccitazione.

Gli stavo portando nuova benzina per alimentare quel lume, che sembrava non volersi spegnere mai. Un po’ come i lumini del cimitero, perennemente accesi. Solo che quelli ormai vengono tenuti in vita dalla corrente elettrica, mentre il suo ha bisogno del combustibile del sesso. Un olio tutto femminile che, nonostante il costo del petrolio e il diminuire delle risorse energetiche, si può ancora reperire facilmente. Specialmente se si hanno tanti soldi per poterlo acquistare, e a lui quelli non mancavano di certo.

“Va bene, a domani. Un bacio. Ciao.” Gli risposi io, avendo ben capito le sue intenzioni. Ma erano anche le nostre.

Chiara voleva entrare a far parte della Loggia del Sesso, e il battesimo di Giorgio era il primo passo da fare per poter essere ammessi. Una specie di pre-iniziazione, che ci avrebbe permesso di partecipare insieme alle riunioni. Tenute in luoghi sicuri e lontanissime dai pericoli delle visite a domicilio e degli incontri al buio. I politici e i professionisti avevano tutto l’interesse a riunirsi in silenzio, senza clamori e problemi vari. L’unico suono consentito, era quello emesso dalle note della musica classica.

“*Contrordine. Ci vediamo alle 21.00 al solito ristorante. Baci...*” Fu l’sms che Giorgio mi inviò appena mezz’ora prima dell’appuntamento, mentre noi eravamo ancora impegnate con i preparativi da donne e terribilmente in ritardo. Smalto *rosso passione* per quaranta unghie, depilazione per due fichette, due coppie di gambe lunghissime - fortunatamente da

rasare solo fino alle ginocchia - e quattro ascelle. Oltre al trucco e piastra ai capelli per entrambe, dopo la doccia fatta insieme e la crema per il corpo al gusto di fragola. Una preparazione accurata per l'incontro con il Grande Maestro del Sesso, ma l'avremmo fatto per chiunque altro, e quell'ora in più ci consentì di rispettare l'orario stabilito. Mentre a lui, quel cambiamento di programma, avrebbe evitato un incontro tra noi e Monica, forse non desiderato. Per quanto lei fosse la sua assistente di poltrona e di letto, si sarebbe sicuramente ingelosita nell'osservare due caschetti biondi lisci e lucenti alle prese con il cero del suo dentista. E il suo vedere tutto doppio, quasi fosse un'ubriaca del sesso, le avrebbe raddoppiato anche la gelosia da esclusa a causa della *Chiara novità*! Durante la cena, stavamo facendo impazzire il nostro bell'odontoiatra, che non sapeva più dove guardare. I suoi occhi cadevano sulla scollatura di Chiara, per poi tornare a me e posarsi sulla mia bocca contornata da un rossetto rosso, che ormai aveva irrimediabilmente macchiato il tovagliolo di cotone chiaro, lasciando a lui un ricordo della serata e di una cena in cui Chiaretta si mangiò di tutto e di più, come se non avesse mai visto prima di allora una tavola imbandita. Dovevo istruirla anche in quello. Non doveva divorare tutto ma semplicemente assaggiare, lasciando anche qualcosa nel piatto. La sua voracità avrebbe solo fatto capire al nostro *compare di merenda* che era pronta a spolpare qualsiasi tipo di pietanza, e poi, non era affatto carino per una Signora. Saliti nel suo studio, non fu affatto facile cominciare. Nonostante il Maestro fosse un uomo esperto e navigato, il sesso non ne voleva sapere di entrare nel salottino di attesa, e le nostre minigonne abbinata agli stivali con i tacchi a stiletto sembravano un inutile contorno a un banchetto che rischiava di non iniziare. Intanto, il nostro amico Sesso, intimorito da tanta provocazione, stava immobile sulla porta. Allora Giorgio, intuito che il "programmato e predisposto" non era adatto per quel tipo di cerimonia, disse:

“Ragazze, perché non ci spostiamo nello studio, così posso visitare la bocca di Chiara?”

Il tono cordiale e professionale e la sua voce gentile incantarono anche il Sesso, che ci seguì interessato. La fece sdraiare sulla poltrona di pelle nera e iniziò la visita, senza però indossare i guanti di lattice. Tanto eravamo tra amici. Io gli facevo da assistente e osservavo curiosa, e mentre con una mano allargava la bocca di Chiara, con l'altra perlustrava la mia fichetta bagnata. La controllò per davvero. Sia per deformazione professionale che per godersi meglio quella bocca, che avrebbe presto accolto il suo trapano. Non per curarle i denti - li aveva sani e perfetti - bensì per farle sentire quanto ce l'aveva grosso e duro. Quindi cambiò la mano con cui la stava visitando, infilandole in bocca un dito impregnato dei miei umori. Chiaretta ebbe come un sussulto, e sentendo un sapore a lei familiare, cominciò istintivamente a succhiare. Si attaccò all'indice di Giorgio, come un neonato bisognoso di latte o una donna vogliosa di sesso. Il dito venne presto sostituito dal cero che, a sua volta, prese le sembianze di un enorme cazzo con le vene simili a cera colata. Da quanto era grosso, faticava a entrarle in bocca mentre lei andava su e giù con le labbra per lubrificare con la saliva quel pene senza fine. Un albero della cuccagna che anch'io contribuì ad oliare, prima di potermi arrampicare e raggiungere così il desiderato premio. A turno, salimmo su quell'albero maestro, per raggiungere il piacere mentre la sua punta toccava fin dove pochi riescono ad arrivare. Chiara godette quasi subito, accontentandosi di un semplice orgasmo vaginale, io ci misi un po' di più ma quando arrivai in cima - dopo varie scivolate - l'eccitazione si impadronì di me, regalandomi tutti i premi attaccati su quel tronco di quercia. Finita la competizione, la fontana del paese che solitamente zampillava acqua, cominciò a spruzzare sperma, che noi ci affrettammo a bere come se fosse un liquido miracoloso. Un elisir di lunga giovinezza che, forse, serviva più a lui che a noi, visto che aveva il doppio dei nostri anni.

“Possiamo presentarla all’avvocato De Santis. E’ da tanto che mi chiede di partecipare alle riunioni della Loggia ma non riesce a trovare la praticante adatta e poi, se Chiara frequenta la facoltà di Giurisprudenza, quale luogo migliore per imparare sul campo?” Mi disse Giorgio, alla richiesta di far entrare anche Chiara nel suo sodalizio.

“Dài fa' il possibile, te ne saremo grate...” Insistetti io. Addirittura raccomandandomi, per essere usate e abusate da vecchi che, a volte, nemmeno ce la facevano. E forse era meglio così. Però i soldi sul tavolino erano sempre tanti e l’iscrizione di Chiara ci avrebbe permesso di tagliare i rami d’azienda più rischiosi e quei lavori pesanti e a volte infruttiferi.

“Ci penso io, non preoccupatevi.” Disse con un sorriso che aveva già dimenticato i danni subiti dalla sua auto. Noi sorridemmo a nostra volta, pensando alle gomme bucate e al tris sul cofano della Porsche vinto da Chiaretta, con tanto di cerchi perfetti. Infatti, appena qualche giorno dopo, Giorgio chiamò perchè aveva fissato un appuntamento per Chiara dall’avvocato De Santis. Per lui, lasciò addirittura lo studio in anticipo rispetto alla chiusura, passandola a prendere e accompagnandola dal futuro membro massonico. La macchina era ancora segnata dalla nostra scorribanda, mentre quello che vi racconterò adesso, è il frutto dei resoconti di mia sorella, ogni qualvolta rientrava dallo studio legale. Come al solito, i due professionisti parlarono prima tra di loro, lasciando mia sorella all’oscuro dei loro discorsi. Poi, tramite la segretaria, la fecero entrare nella stanza dell’avvocato. Avrò avuto circa sessant’anni, pochi capelli e la fede al dito. Non proprio l’uomo adatto per lei, però l’importanza dello studio legale e tutti i dipendenti e procuratori che ne facevano parte, davano come sempre rilievo e spessore anche al nostro avvocato. Trovarono un accordo per l’utilizzo di Chiara: due pomeriggi a settimana, con le mansioni di archivista. Con tanto di stanza e computer personale, sul quale avrebbe dovuto inserire i dati dei fascicoli relativi alle cause legali, oltre al loro riordino cartaceo. E per

fortuna, le avevo dato un po' di ripetizioni di "Office", altrimenti non avrebbero nemmeno potuto assumerla. Al contrario, non ci fu bisogno di insegnarle nulla per quanto riguardò il pompino che i due professionisti si fecero fare, dopo aver detto alla segretaria che non volevano essere disturbati per alcun motivo, e aver chiuso a chiave la porta della stanza. E il doppio ingoio di sperma fu l'inizio di quel nuovo rapporto di lavoro. La paga ufficiale era come al solito bassa, però gli extra e le conseguenti riunioni della Loggia avrebbero consentito di moltiplicarla per svariate volte. Passò un mese, prima della visita allo studio legale della Commissione della Loggia del Sesso, che avvallò così l'iscrizione dell'avvocato e i requisiti di mia sorella, esaminando addirittura il Libro Unico del Lavoro, per verificarne il rapporto di lavoro part-time e a tempo determinato. Nel frattempo, Chiara si era dovuta fermare svariate volte a fare gli straordinari. Pesanti riunioni a due che, in alcune occasioni, la facevano tornare a casa stanca, anche se soddisfatta per i compensi extra. Inoltre, mi raccontò delle avances da parte dei vari avvocati e di una ragazza dello studio, sicuramente più attratta dalle donne che dal sesso forte. In un circo umano in cui doveva stare molto attenta sia alle tigri perfide e invidiose, travestite da segretarie, che agli avvocati, leoni rampanti con borsa di cuoio consumata, completo gessato e camicia bianca. Però, sempre pronti a provarci e ad allungare le zampe, non appena la domatrice Chiara abbassava la guardia o voltava le spalle, e l'archivio nascosto e defilato era il posto più adatto per le aggressioni. Venne baciata, palpeggiata e invitata a cena. Riuscì a rifiutare e a controllare la situazione, nonostante un piacente avvocato che le fece una corte serrata. Non poteva di certo cedere alle sue lusinghe, rischiando così di incrinare un rapporto di lavoro unico nel suo genere: subordinato a delle importanti riunioni, tenute da persone molto influenti e con l'ausilio di svariate segretarie, assistenti e collaboratrici. E, per la prima volta, fu costretta a dire di no a un ragazzo che le piaceva veramente...

UNIVERSITA' DEL SESSO

"Mercurio in opposizione, ancora più critico perché congiunto a Giove. Inoltre, l'influsso di una luna negativa, non vi consentirà di concludere un'importante questione professionale. In attesa del transito dei suddetti pianeti, potete consultare degli specialisti nel ramo che vi interessa, le stelle sono positive. Nettuno impone cautela nella salute e sconsiglia incontri passionali al buio."

Questo era quello che recitava l'oroscopo del segno del Toro, quella fredda mattina di fine febbraio. Non è che ci credessi granché, ma compravo il giornale per leggere le notizie del giorno e, dopo aver dato uno sguardo ai titoli presenti nella prima pagina, mi tuffavo nella lettura del mio oroscopo. E visto che ognuno si gira e rigira il proprio, adattandolo alle proprie esigenze e necessità, io feci altrettanto.

Nettuno mi avvisava di stare attenta agli incontri al buio. Non era bastata la violenza perpetrata da Attilio nei miei confronti? O dovevo ancora subire i soprusi di chi non rispettava le regole? Però stavolta lo avevo anticipato, contrastando così quel pianeta brutto e antipatico con tanto di tridente in mano. Insieme a Chiara avevamo deciso di sospendere quella rischiosa attività, per dedicarci anima e corpo - soprattutto quest'ultimo! - alle riunioni della Loggia del Sesso. Forse in seguito, con maggior cautela, precauzioni, e soprattutto in coppia, avremmo ripristinato quel genere di prestazione. Mentre per la salute potevo stare tranquilla, ero controllata e assistita da ben due medici: Giorgio e Stefania.

Invece, per quanto riguardava l'importante questione professionale, l'oroscopo non si riferiva certamente al mio lavoro, il quale proseguiva tranquillo, e senza alcuno scossone, bensì a qualcos'altro. Non ci volle poi molto a capire di cosa si trattava, perché era un problema che aveva già preso il posto dei miei incubi notturni, sostituendo lo stupro subito con medie, moda mediana, variabili bivariate, indici di connessione e classi. La notte mi svegliai tutta sudata, con la testa

in completa confusione e un'ansia indescrivibile. Ormai era solo lui a turbare il mio sonno: l'esame di Statistica. Uno scoglio insuperabile, una cima degli ottomila da scalare o il record di immersione in apnea da battere. Imprese impossibili per me e per la maggior parte di noi anche se forse, con un po' di allenamento... Ma per l'esame universitario, non c'era proprio nulla da fare, a meno che non avessi consultato degli specialisti nel ramo che mi interessava. Presi allora alla lettera il consiglio dell'astrologo e mi misi alla ricerca delle uniche persone in grado di aiutarmi: il Professor Molara, titolare della cattedra di Statistica del mio corso, e i suoi due assistenti.

Nell'Ateneo erano temuti da tutti, per la loro rigidità e inflessibilità nel giudicare gli studenti, in una materia peraltro difficile. Anche se, una piccola voce, girava tra gli enormi corridoi e le aule gremite della facoltà. Una minuscola crepa in una diga solida e altissima che, al solo guardarla da sotto, metteva paura. E la fessura a forma di vagina, in quel muro di cemento armato, era l'unico modo per far penetrare la prima goccia d'acqua e far così crollare quella perfetta costruzione. Infatti il pettegolezzo era quello che al professore piacevano le studentesse giovani, carine e soprattutto disponibili. Nonostante ciò, durante le sue lezioni, non lo dava assolutamente a vedere, con lo sguardo burbero e gli occhi sempre presi dalla lavagna e dalle incomprensibili formule che vi scriveva sopra, anziché dalle scollature delle ragazze sedute nelle prime file. Era come se la sua vita fosse tutta racchiusa in quel gessetto, che scorreva veloce sull'ardesia nera, consumandosi più in fretta di una candela accesa.

Avrei pensato io a ravvivarla e a non farla spegnere, dovevo solo trovare il modo, per entrare in contatto con lui o uno dei suoi assistenti e con frasi adatte e sibillini doppi sensi, assicurargli la mia totale disponibilità, in cambio del superamento dell'ostacolo. In certe situazioni, riuscivo tranquillamente a superare la mia timidezza, buttandomi a capofitto e senza preoccuparmi se sotto ci fosse o meno la rete di protezione. Un'equilibrista del sesso, esperta ed allenata, in grado

ormai di eseguire anche gli esercizi più difficili e complicati. Cominciasti così a chiedere notizie su di loro, sia alle mie amiche che a chi aveva già superato il fatidico esame. Nessuna sapeva nulla, o tutte facevano finta di niente, finché un giorno...

"Francesca, se vuoi posso aiutarti io." Mi disse Katia, una veterana dell'Università ormai a un passo dalla laurea.

Stava già preparando la tesi e sul suo libretto universitario spiccava un ventisette in Statistica.

"So come arrivare al Professor Molara, però prima dobbiamo farci un giretto per negozi, accompagnate dalla tua carta di credito, che dovrà essere ben fornita." Continuò lei, facendomi capire che poteva presentarmi alle persone giuste, anche se non mi dava alcuna garanzia. Un po' come quando si compra un orologio o un oggetto usato al mercatino delle pulci. Non sai mai se è originale o se funzionerà. Devi solo affidarti al tuo istinto e alla tua esperienza.

"Ci penso e ti faccio sapere, lasciami il tuo numero di cellulare." Fu la mia risposta, a quella proposta indefinita e per niente chiara.

I giorni seguenti non mi preoccupai più del Professore e dei suoi due assistenti, perché cominciai ad assumere informazioni riguardo a Katia. C'era chi la dipingeva come una brava ragazza, precisa e affidabile, chi come un'amica, e chi la paragonava a una stronza o a una puttana. Forse i primi erano stati superficiali nel descriverla mentre gli altri potevano magari essere invidiosi della sua bellezza, perché Katia era veramente bella. Una di quelle ragazze, capaci di far girare la testa agli uomini - gay compresi - per il suo look affascinante e trasgressivo, mentre la maggior parte del suo tempo non lo passava di certo sui libri. Sempre abbronzata, curata e vestita come una modella, con il passatempo dello shopping piuttosto che delle medie statistiche. Però, il fatto che avesse superato l'esame, prendendo anche un bel voto, mi fece ritenere che potesse dire la verità, e, con la mia incoscienza - che mi aveva già provocato diversi guai - la chiamai al cellulare:

“Ciao Katia, come stai?”

“Bene, grazie. Chi sei? Non ho il tuo numero in memoria...” Mi rispose lei, come se fosse abituata a ricevere telefonate da persone sconosciute.

“Sono Francesca, la ragazza di Statistica.”

“Ah sì, adesso ricordo. Allora ci vediamo?” Continuò lei, alludendo al giro per negozi.

“Sì, va bene. Dove?” Chiesi io.

“Alle quattro a Piazza del Popolo, davanti alla Chiesa di destra.”

Era mezzogiorno e sembrava avesse veramente fretta di concludere l'affare, non ponendosi nemmeno il dubbio che io potessi avere altri impegni. Ma come è risaputo - almeno tra noi donne - i negozi e le vetrine non aspettano! Quel giubbino taglia quarantadue o quell'ultimo paio di scarpe in esposizione, potrebbe comprarlo qualcuna più svelta e fortunata di voi. Quindi, l'ultimo dubbio che mi rimaneva, era quanto mi avrebbe fatto spendere, e l'avrei scoperto presto...

Girammo senza sosta per quasi quattro ore, e l'unica sua concessione fu una pausa in un bar per fare la pipì e bere un tè caldo alla vaniglia, rinforzato da qualche pasticcino. Solo le consumazioni mi costarono ben diciotto euro, roba da far venire l'infarto anche ai meno parsimoniosi.

Percorremmo tutta Via del Corso fino a Piazza Colonna, facendo delle deviazioni su Via dei Condotti, Piazza di Spagna e Via del Babuino. Fortunatamente Katia aveva gusti difficili, ma anche molto raffinati. Infatti, dopo aver fatto impazzire svariate commesse, provato di tutto e di più, mi ritrovai ad aver effettuato acquisti per più di duemila euro. Di cui millenovecentoquindici spesi da lei e trecentocinquantesette da me, per due vestitini carinissimi e una minigonna cortissima a cui non avevo saputo resistere. E se duemila era il valore attribuibile al superamento dell'esame, mi aveva concesso anche uno sconto, o meglio, i negozi avevano abbassato le loro saracinesche per la chiusura serale, impedendoci così di continuare quello shopping sconsiderato, ma

statisticamente valido. Più che per il PIL e l'economia italiana, per il mio piano di studi, altrimenti incompleto.

Mi salutò con due bacetti sulle guance, mentre teneva strette tra le mani quattro grandi buste colme di desideri femminili. Quelli che tutte sognano e che, purtroppo, non sempre riescono a concretizzare. Invece lei, con il pretesto del mio esame, aveva trasformato le mie carenze matematico-statistiche in abiti, scarpe e borse firmate. Adesso, dovevo solo aspettare la sua chiamata per presentarmi a chi di dovere. Il professore lo conoscevo bene - lo vedevo quasi tutti i giorni a lezione - mentre i due assistenti li avevo intravisti solo qualche volta, ma avrei saputo riconoscerli. Inoltre, uno non era poi nemmeno così male, mentre dell'altro è meglio non parlare. E penso avrete capito.

Dopo qualche giorno, mille dubbi e pensieri di essere stata abbindolata, arrivò un suo sms:

"Ci vediamo domani pomeriggio alle 15 a Piazza Bologna, a sinistra della Posta appena dopo la curva. Vestiti carina... 6 indisposta? Aspetto conferma. Katy"

Le risposi che andava bene, e cominciai a immaginare quell'incontro al buio di cui non sapevo nulla. Se ci sarebbe stato il Professore, un suo assistente - speriamo quello carino - o tutti e tre insieme. E Katia avrebbe partecipato o mi avrebbe lasciata nelle loro mani come un pacco giunto a destinazione, effettuando così la consegna, per poi andarsene a sfoggiare i "miei" acquisti chissà dove? Dopotutto, lei l'esame l'aveva già superato, e non penso avesse avuto ancora voglia di succhiare il cazzo a quel vecchio Professore, o all'assistente con la pancia, le camicie dai colli lisi e le mani sempre sudate.

Si presentò con l'ultimo modello di Honda SH con doppio freno a disco, io, invece, con il mio vecchio motorino che, però, conosceva tutte le strade di Roma, per quanto aveva girato sia con me che con Chiara.

"E quando lo cambi quel catorcio?" Mi disse con un tono ironico, esternando però quello che pensava.

"Presto." Risposi io, ben sapendo che era giunto il momento di separarmi dal mio vecchio amico.

Non frenava quasi più, consumava veramente tanto, e stonava con il mio abbigliamento costoso e ricercato. Sembravamo una di quelle coppie in cui la lei è tutta truccata e vestita all'ultima moda, mentre il ragazzo che la accompagna si presenta agli occhi della gente in tuta o con delle scarpe vecchie e consumate. Ormai eravamo troppo diversi, e la ragazzina di paese con le ballerine da quattro soldi e le mutande di cartone non esisteva più. Ero diventata un'altra persona e pertanto, non era più possibile mantenere il nostro rapporto. La solita lacrima mi scese lungo il viso e un po' di rimmel segnò il mio volto ancora da bambina.

"Dài, mica ti porto al patibolo." Mi disse Katia, pensando che quella goccia di malinconia, si riferisse all'incontro che aveva organizzato. Invece era solo un triste saluto al mio caro, inseparabile, grande amico a *due ruote!*

Mi aiutò a pulire la sbavatura di trucco e, insieme, entrammo in un portone che si aprì un istante dopo che lei aveva premuto con l'indice il pulsante del citofono. Non ci fu nemmeno bisogno di parlare, ci stavano aspettando.

Ci aprì la porta l'assistente più carino, e, in tutta fretta, ci fece entrare dentro quell'appartamento anonimo, nascosto in uno dei tanti palazzoni anneriti dallo smog, nei pressi dell'Ateneo. Katia fece le presentazioni, e dopo aver bevuto un succo di frutta alla pera, si dileguò lasciandomi da sola insieme a lui. Era stata di parola, ora dovevo verificare se anche il mio futuro esaminatore avrebbe rispettato le promesse.

Sessualmente le mantenne sicuramente. Infatti, mi scopò per tutto il pomeriggio, venendo addirittura tre volte. Io l'assecondai in ogni sua richiesta, e alla fine della riunione, telefonò al Professore, proprio davanti a me. Almeno fu quello che voleva farmi intendere - non potendo effettuare alcuna verifica - ma io mi fidai lo stesso. Avevo comprato a Katia tutto quello che voleva, mi ero fatta inculare e bevuto lo sperma dell'assistente e adesso aspettavo solo lui, il Professor Molara. Si misero d'accordo per la settimana successiva a causa dei tanti impegni del titolare della cattedra di Statistica,

mentre io mi limitavo timidamente ad annuire. Quindi, mi lasciò il suo numero di cellulare, e mi disse che, per qualsiasi cosa, avrei dovuto far riferimento solo a lui. E dopo aver superato le sessioni in casa sua, l'esame di Statistica sarebbe stato solo una pura e semplice formalità.

Arrivò tutto trafelato, quasi lo stessero seguendo o stesse scappando dalle spie universitarie, quelle malelingue che sanno tutto di tutti, e che non vedono l'ora di nutrirsi di nuove notizie, più affamate di una rivista di gossip e di tutte quelle trasmissioni di pettegolezzi che trasmettono in tv. E un professore che si scopra l'allieva in cambio del superamento dell'esame, sarebbe stato sicuramente un importante scoop. Non solo per loro...

Io aspettavo insieme a Enzo, assistente anche lui meridionale, con il quale avevo già fatto "amicizia". Appena entrò nel piccolo appartamento composto da due camere, bagno e cucina, l'assistente si precipitò subito a prendere il suo Borsalino nero e il morbido cappotto di cammello, che l'aiutò a sfilarsi. Quindi, li appese sull'attaccapanni di legno scuro posto vicino alla porta d'ingresso, mentre il Professore con tanto di fede al dito anulare, mi scrutava con uno sguardo mai visto durante le sue lezioni. Mi stava vivisezionando, e, più che un esperto di materie statistiche, assomigliava a uno specialista in anatomia o a un medico legale, indeciso sul punto da incidere per cominciare l'autopsia.

"Vieni." Mi disse dirigendosi con sicurezza verso la stanza da letto, che sembrava conoscere perfettamente, senza bisogno di alcun preambolo.

Enzo rimase nel salottino e lui richiuse la porta della camera da letto alle sue spalle. Doveva essere una persona parecchio impegnata, e con poco tempo da perdere, visto che degnò il suo assistente di un solo sorriso e un piccolo cenno della testa mentre Enzo si affannava a metterlo a proprio agio, dandogli però del Lei e chiamandolo Professore.

"Come ti chiami?" Mi chiese con dolcezza, nonostante i suoi modi di fare bruschi e scostanti.

“Francesca Accrea” Risposi io, dandogli nome e cognome in modo che si ricordasse ancora meglio di me, e di conseguenza, indicandogli che frequentavo il corso nei giorni dispari, quelli dedicati agli studenti con il cognome dalla A alla L.

“Bene, bene. Sì, mi ricordo di te, ti ho vista alle lezioni. E come va? Stai apprendendo?”

“Professore, tanto qui posso dirglielo tranquillamente, non ci sto capendo nulla.”

“Spogliati, vediamo se riesco a spiegarti qualcosa.”
Mi disse allora lui.

Io eseguii il suo ordine, lui intanto prese una penna a sfera e infilò il cappuccio di plastica trasparente nel retro. Ero nuda, in piedi davanti al Professor Molara, in attesa delle sue preziose delucidazioni. Mi fece sdraiare sul letto e cominciò a scrivere le sue complicatissime formule sul mio corpo. Intanto, mi spiegava la loro composizione e significato. Stava usandomi come una lavagna, arrivando a segnare anche i capezzoli e il monte di Venere appena rasato. Mentre un indice di variabilità finì nella fichetta e un altro nel buchino del culo. Un po' come quando, nello scrivere, la biro conclude la sua corsa fuori dal foglio, o la carta non è sufficiente per la vostra scrittura. E dopo avermi ricoperta di calcoli, variabili e mediane, toccò a me prendere le misure del suo cazzo, per vedere se rientrava nella media nazionale. Lo feci con la bocca e non riuscii a farlo entrare completamente anche perché, almeno visivamente, era ben oltre la media di tutti quelli che avevo visto sino a quel momento, Giorgio e pochi altri esclusi. Ma vi assicuro che erano sufficienti per elaborare una statistica corretta e precisa. Infine, mi mise a pecorina con un perfetto indice di posizione, per poi penetrarmi con classe nel culo, che in quel periodo sembrava andare tanto di moda.

Finita la lezione, che durò più di un'ora, mi salutò con un bacio, lasciandomi alle prese con la conta dei suoi spermatozoi, che coprivano buona parte del mio corpo. Ma lì, più che di un matematico, ci sarebbe stato bisogno di un biologo, e per fortuna che Biologia non è

tra le materie del mio corso universitario, altrimenti avrei dovuto scopare anche con lui.

Il compito scritto lo superai con il massimo dei voti - grazie ad una sostituzione dell'elaborato - mentre per l'esame orale, Enzo mi consegnò un foglio con le domande che mi avrebbero fatto e le relative risposte. Da imparare a memoria, dopo un ripasso che si svolse sempre a casa dell'assistente, e nell'intervallo tra i due esami. Stavolta mi scoparono insieme, e dovetti dare il meglio di me per soddisfare tutte le loro domande e, soprattutto, richieste.

Presi ventinove, il che significava che ero stata veramente brava, anche più di Katia, che si era dovuta accontentare di un semplice ventisette. Non aveva di certo alle spalle l'apprendistato con Giorgio e lo zio Alberto, l'esperienza acquisita alla Loggia del Sesso, e un'impresa fiorente con un fatturato in continua crescita!

LA CHIARA INIZIAZIONE

La Pasqua dell'anno scorso sembrava ormai lontanissima. L'uovo di cioccolato del sor Mario, la litigata con Chiara e il pomeriggio mai concluso nel motel sull'Aurelia era come se non fossero mai accaduti. Tra l'altro, quest'anno saremmo dovute scendere noi, dopo che i nostri genitori ci erano venuti a trovare per le vacanze natalizie. Chiara, come al solito, si impuntò, e non ne volle sapere di calarsi nelle tristi e malinconiche tradizioni pasquali del nostro paese, con in testa la processione del Venerdì Santo e la salita di Gesù Cristo e della Madonna Addolorata, lungo la ripida stradina che porta ad Arsano. Quale miglior posto per farlo soffrire, con una pendenza anche del quattordici per cento e infinite buche, dove le cadute erano all'ordine del giorno. Noi su quella strada avevamo penato per davvero, con la pioggia e con il freddo, la calura del mese di giugno e i piccoli furgoncini che ci schizzavano addosso sassi e fango, anche quando non pioveva. Infatti, le frequenti perdite dei tubi dell'acquedotto comunale compensavano le inesistenti precipitazioni atmosferiche, creando così dei perenni rivoli d'acqua. Una Via Crucis giornaliera per raggiungere il pulmino della scuola - con noi sempre di corsa a causa dei nostri ritardi - e soprattutto al ritorno, su quella salita che non finiva mai.

Invece le tre croci allestite sulla piazza del paese, non sarebbero state sufficienti per crocifiggere tutte quelle persone meritevoli di stare al posto dei poveri figuranti. Con i peccati e le loro debolezze, che però tenevano nascosti come tesori, mentre avrebbero permesso loro di salire tranquillamente su quelle croci e di restarci anche per un bel po'. Paesani che idealmente ti avevano già inchiodato su quei ruvidi e scorticati tronchi di legno, solo perché avevi indossato una gonna troppo corta, delle scarpe con tacco nove o ti eri intrattenuta a parlare con più uomini del consentito e più di quanto autorizzato dall'ottusa mentalità.

Trovai una scusa con i miei ed evitai così a Chiara - e anche a me - quel ritorno al passato, senza nemmeno

dover inventare la macchina del tempo. Infatti, bastava ritornare al mio paese, e, come per incanto, tutto tornava indietro di decine di anni, se non al Medioevo. Ufficialmente dovevamo studiare, invece ci regalammo una giornata a Firenze tra turisti, monumenti e spensieratezza. Prendemmo il pendolino all'alba e dopo appena due ore di viaggio ci ritrovammo nella città dei Medici. Il Ponte Vecchio con i negozietti di oreficeria affacciati sull'Arno, Santa Maria Novella con i suoi marmi dove si può quasi giocare sopra - non a tris, non preoccupatevi! - e il Piazzale Michelangelo, con vista sui ponti accatastati uno dopo l'altro e i tetti rossi a colorare la città. Giungere poi a una scalinata con delle tombe e dei sepolcri ai lati, e una vista così incantevole da lasciare senza fiato. Quei panorami che ti entrano nel cuore, rimanendo impressi per sempre, come fotografie che nessuna luce o mutamento riuscirà mai a sbiadire.

Salimmo anche sulla cupola del Brunelleschi che domina il Duomo di Santa Maria del Fiore, guidate dalla nostra curiosità e dal fatto che non avevamo ancora visto nulla delle bellezze del mondo e dell'arte. Un capolavoro di ingegneria e di architettura, dalla cui sommità le persone appaiono piccole come formiche e lontane come quegli insetti incontrati sul treno la prima volta che mi recai a Roma. Non potevo di certo eliminarle dai miei ricordi, ma ormai non mi davano più fastidio. Adesso ero io a dominarle dall'alto della cupola e a schiacciarle idealmente, puntandoci sopra un dito e facendole così sparire dalla mia vista. Chiara rideva nel vedermi premere e ruotare l'indice sulle persone travestite da formiche, come quando da piccole le pigiavamo - sto già iniziando a parlare fiorentino - per poi metterle in un bicchiere pieno d'acqua e vedere i loro corpi galleggiare e ansimare fino alla morte certa. Almeno di quelle che non lo erano già.

Non riuscimmo a visitare la Galleria degli Uffizi - viste anche le lunghe file di turisti presenti davanti all'ingresso - però trovammo il tempo per recarci in negozi e boutiques e tornare a casa piene di buste, pacchi e pacchettini. Come se a Roma non potessimo

trovare le stesse cose. Ma il gusto di comprare e magari scovare un completino o delle scarpe introvabili nella Capitale, non poteva togliercelo nessuno.

Poi sentirci chiedere dalle nostre amiche:

“Belle, dove le hai comprate?”

E poter rispondere, con un pizzico di spocchia:

“A Firenze”.

E se non siete donne, non potrete mai capire.

La sera tornammo a casa stremate e felici - sì, anche Felicità era venuta a Firenze insieme a noi e non aveva nemmeno pagato il biglietto del treno - e ci addormentammo, circondate da tutti quegli oggetti del desiderio che fino a poco tempo fa potevamo solo sognare. Mentre il giorno dopo, al nostro risveglio, le scarpe e le borse erano ancora lì, con l'inconfondibile odore di pelle nuova e il loro aspetto elegante e modaiolo. Non erano svanite con i nostri sogni, stavano solo aspettandoci, per poter finalmente uscire in strada sotto al sole di primavera, e godersi la vita insieme a noi.

Chi invece fu costretto ad abbandonare questo mondo terreno fu il mio amato motorino. Lo accompagnai dal concessionario, e senza dirgli nulla lo lasciai al suo destino. Gli diedi un'ultima carezza sulla sella strappata e consumata dal tempo e gli voltai le spalle, come quegli amici che ti abbandonano quando meno te lo aspetti. Lui con me non l'aveva mai fatto, ed io, adesso, lo ringraziavo così, mandandolo a rottamare senza alcuna pietà, e stavolta, delle gocce di olio nero e bruciato caddero sul pavimento lucido e pulito del locale. Erano le sue lacrime, per quel doloroso distacco deciso dal progresso e dal Signor Tempo, che purtroppo passa inesorabile per tutti. Tornai allora indietro e con un fazzolettino di carta - omonimo del Signor Tempo - pulii le mattonelle poste sotto la coppa dell'olio e davanti agli occhi stupiti del venditore, infilai nella borsa quel pezzetto di carta sporco di lubrificante, usato ma colmo di amore e di affetto, non prima di aver asciugato il mio pianto con la parte di fazzoletto ancora pulita, per unire così per sempre i segni della nostra commozione in una piccola bustina di plastica che porto ancora con me.

Adesso avevo anch'io lo scooter nuovo, un modello su cui poter andare in due senza il rischio di multe, mentre Chiara smaniava per essere iniziata alla Loggia del Sesso e cominciare così a guadagnare come me. Per il momento, si doveva accontentare del piccolo stipendio di archivista nello studio legale, di qualche consegna - dovevamo finire di smaltire il magazzino e non potevamo di certo fare i saldi come gli altri - e degli straordinari con l'avvocato De Santis. Allora, cercai di raccontarle come funzionava l'iniziazione, elencandole tutte le cose brutte che sarebbe stata costretta a fare e subire durante quella serata. Ma lei era più decisa che mai, e ai particolari più scabrosi, ribatteva che tanto l'aveva già fatto, e che non la preoccupavano affatto né il numero dei partecipanti né l'età avanzata degli uomini. Già scopava con l'avvocato, che non era di certo un ragazzino, e aveva anche provato la tristezza del sesso a pagamento.

E ogni sera, durante la cena o prima di andare a dormire, le sue domande si ripetevano come in un'infinita cantilena o una canzone monotona e sempre uguale:

"L'hai chiesto a Giorgio?"

"Quando comincio?"

"Nessuna novità?"

Finché, finalmente, arrivò il sospirato momento. Non era facile nemmeno per il Gran Maestro del Sesso, riuscire a riunire delle persone professionalmente e, sicuramente, anche sentimentalmente impegnate. Per non parlare delle indisposizioni femminili delle varie assistenti e segretarie, che, non avvenendo in simultanea, eliminavano di volta in volta dalla scena questo o quel membro massonico. Il giorno prescelto fu il sette di aprile, e quel pomeriggio, ci preparammo come se Chiara dovesse sposarsi, ed io l'avrei accompagnata all'altare del sesso.

La riunione si svolgeva nella suite di un grande albergo del centro, affittata per l'occasione da un noto imprenditore. Sarebbe stato solo un costo in più per la sua impresa di ceramiche e sanitari, dal fatturato a nove o forse più zeri. Una normale spesa di

rappresentanza, da inserire tra i tanti costi da scaricare. Non erano tanto ordinarie, invece, le ragazze che si presentarono per l'incontro in veste di accompagnatrici. Tutte giovani e belle e, soprattutto, vestite da puttane. Tacchi altissimi, minigonne vertiginose e trucco appariscente facevano parte della loro mise. Semplici segretarie e collaboratrici di studio che, per una sera - qualcuna anche all'insaputa di mariti e fidanzati - si trasformavano in prostitute. Escort di una sola serata o al massimo di un paio di volte al mese: le donne più ambite e ricercate perché non professioniste. Noi eravamo tra di loro, forse un po' spaesate ed emozionante - ma chi non lo sarebbe stato - sapendo di dover incontrare onorevoli e personaggi famosi che, di solito, vedevamo solo in televisione.

Come sempre gli uomini si riunirono nel salottino a discutere di affari e noi, dopo qualche chiacchiera, ci spogliammo mettendo in mostra le nostre grazie, aiutate da completini intimi che coprivano ben poco. E quando entrarono nella camera da letto, ci alzammo tutte in piedi sui nostri tacchi da nove a dodici centimetri e ci offrimmo ai loro sguardi affamati di sesso e di gioventù. Chiara era la più alta e - non lo dico perché sono la sorella - anche la più bella di tutte. Lo stacco delle sue gambe sembrava inarrivabile, i suoi seni puntavano verso il cielo e il visino era simile a quello di una bambola di porcellana dalla pelle liscia e vellutata quasi senza trucco, a parte il rimmel sugli occhi e un lip gloss color viola ametista con i brillantini luccicanti sulle sue morbide labbra carnose. Anche se lei era forse l'unica tra le presenti a non averne assolutamente bisogno. Eravamo ben sette donne, tutte veramente attraenti e curate nei più piccoli dettagli. Lo smalto alle unghie di mani e piedi, i capelli freschi di parrucchiere, il trucco ricercato e l'intimo delle marche più costose. La serata era importante, e anche gli uomini erano eleganti e rasati di fresco, mentre l'età e il loro aspetto fisico a noi non dovevano affatto interessare, e spero neanche alla vostra curiosità.

Giorgio si infilò la palandrana nera, che usava solitamente durante le "iniziazioni" e cominciò con le

frasi di rito. Contemporaneamente, le note dell'onnipresente Mozart, che ormai canticchiavo anche sotto la doccia, riempivano la stanza. E non sto qui a ripetervi tutta la cerimonia, perché fu identica alla mia, solo che stavolta potevo vedere mentre era Chiara ad essere bendata. Stava lì, nuda al centro della stanza ed io non stavo facendo nulla per bloccare quella inverosimile situazione. Anzi, sembrava mi eccitasse. Però, in un momento di lucidità, pensai di fermare tutto, prima che Chiaretta iniziasse a succhiare quella lunga, interminabile, fila di cazzi. Feci per avvicinarmi a lei, come per portarla via da quella orrenda cerimonia, ma quattro mani forti e decise mi presero da dietro, con una morsa che mi strinse i polsi e i bicipiti fino a farmi male. Erano il Denaro e il Sesso che, con avidità e lussuria, mi stavano trattenendo dai miei propositi di ribellione. Riuscii a divincolarmi da quella energica stretta e ad avvicinarmi a Chiara, stavolta per portarla via per sempre. Invece, ancora loro, con la corda già usata per il tiro alla fune, ancora intrisa della cocaina presente sulla riga di demarcazione, legarono i miei pensieri e la voglia di fuggire con la mia sorellina. E anche questa volta, aiutati addirittura da borse, scarpe, vestiti, affitto e bollette da pagare, oltre allo spettro Arsano, riuscirono ad avere la meglio. Inoltre, mi accorsi che i soldi per la cerimonia di iniziazione erano molti di più rispetto alle altre occasioni, mentre l'iniziata - all'oscuro di tutto - non avrebbe percepito nulla. Decisi allora che la metà del mio compenso l'avrei data a lei.

Chiara venne portata in un'altra stanza - eravamo in troppi per un solo letto - mentre i partecipanti si sparpagliarono in varie parti della superba suite. Chi scopava sul divano e sulle poltrone di pelle bianca, chi in bagno o sul tavolo di noce scura della sala riunioni. Ogni tanto la incrociavo mentre stava facendo un pompino o qualche vecchio la stava possedendo alla pecorina. Finalmente, riuscii a starle un po' vicino, le presi la mano e le sussurrai all'orecchio:

"Tesoro ti voglio bene, anzi ti amo. Non volevo arrivassi anche tu a tanto...".

Lei mi sorrise e nonostante non potesse vedermi, mi rispose con un filo di voce, toccandomi e accarezzandomi il volto e i capelli prima di parlare:

“Non devi sentirti in colpa per me, si vede che era anche il mio destino e comunque, il sapere che sei qui vicino a me, mi riempie il cuore di gioia. Sono felice che tu sia mia sorella”.

La riunione si concluse con la solita doccia di sperma, prima di poterci recare in bagno per un lavaggio vero e proprio. Chiara, ovviamente, fu il bersaglio principe di quella serata, che sembrava non finire mai, e anche il flusso di bianco liquido era più importante del solito, come se gli uomini avessero conservato il loro seme apposta per l'occasione. Quindi, dopo l'innaffiata di champagne d'annata, con tanta schiuma e milioni di bollicine a forma di spermatozoi, subì anche quella della pioggia dorata da parte delle nostre compagne di gioco. Io proprio non me la sentii di partecipare e mentre le altre erano impegnate a fare la pipì sulla mia sorellina, mi sedetti sul water e liberai anch'io la mia vescica. Non potevo farla in faccia a Chiara, mi sarei sentita ancora più male, dopo tutto quello che avevo visto e che lei era stata costretta a subire. Nuda e bendata alla mercè di quei vecchioni, per poi essere ulteriormente umiliata da quelle ragazze che, a parte la pipì, avevano subito lo stesso trattamento. Quello della puttana, escort di lusso ma sempre puttana. Riuscii a farmi la doccia insieme a lei e con le mani la insaponai con cura, per poi eliminare dal suo corpo tutto il sesso e lo sporco che vi si erano depositati sopra durante la riunione. Non fu un'impresa facile, ma con dolcezza, affetto e Amore, feci sparire dalla sua pelle di velluto le brutture di quella serata. Infine, la asciugai con un grande telo di spugna bianca, candida e pulita, e la strinsi forte a me, per asciugarla e proteggerla dal mondo che si era accorto di lei. Volevo farle sentire la mia presenza, e il fatto che non l'avrei mai abbandonata, anche se adesso, pure lei aveva scoperto quanto può essere brutto il sesso senza Amore e praticato solo per denaro. E non era nemmeno sesso per passione: dubito potesse provare piacere nel

leccare lo scroto cadente e penzolante di un vecchio di settant'anni, o facendosi scopare da un uomo grasso e sudato.

La settimana successiva facemmo un'altra riunione nello studio di un importante commercialista e, stavolta, anche lei cominciò a incassare il suo corrispettivo. Soldi uniti a cocaina, che non potette affatto rifiutare, in quanto erano gli ingredienti di un unico piatto. Un'insalata mista di euro di tutti i colori, conditi con polvere bianca in quantità, come per rendere più saporiti quei pezzi di carta altrimenti insipidi. E quella volta, fummo costrette a cospargere di neve sia i cazzi dei presenti che le nostre lingue, divenuti insensibili per far così durare più a lungo quell'effimero piacere. Un'anestesia locale al dolore provocato da quegli interventi obbligati e dalle penetrazioni non sempre piacevoli. Ad ogni modo, ci avrebbe poi pensato Giorgio, a sistemare quelle gengive scollate dalla loro sede, a causa del consumo eccessivo di cocaina, mentre nessuno avrebbe potuto riparare il senso di colpa che aveva occupato la nostra anima. Inoltre, passavamo da momenti di euforia alla depressione più totale, per poi sfogarci con scatti d'ira e di rabbia che potevano colpire chiunque. E se ne fate uso anche voi, cercherò di dissuadervi in ogni modo. La droga è una delle peggiori piaghe della nostra società ma sono sicura che, insieme, riusciremo a uscirne.

TRONCHETTI DELLA FELICITA'

Chiara dormiva beatamente, io invece dovevo alzarmi a tutti i costi, avevo un'importante lezione all'Università e non potevo perderla per nessun motivo al mondo. Le diedi un bacetto sulla fronte e mi avviai verso il bagno, con addosso solo una vestaglia corta anche se di caldo *pile*. La mattina la casa era ancora fredda mentre a volte, quando la temperatura ce lo permetteva, giravamo tranquillamente nude. Le tendine alle finestre garantivano la nostra privacy e nessuno, proprio nessuno, poteva inserirsi tra le nostre fantasie e nudità. Feci una colazione veloce e, per non svegliare Chy, indossai i vestiti e le scarpe che, la sera prima, mi ero messa per la riunione della Loggia e avevo abbandonato sul divano del salotto. Tanto, all'Università nemmeno mi sarei tolta il cappotto, visto che avevano già spento il riscaldamento, nonostante l'ultima sferzata d'inverno. Inoltre, lo stare seduta ore ed ore ad ascoltare le lezioni, mi faceva soffrire ancora di più il freddo.

Ormai avevo la patente e una macchina tutta mia, pur se usata, però lo scooter era proprio impossibile abbandonarlo, troppo comodo, sia per gli spostamenti che per il parcheggio. E non ricordatemi del mio vecchio motorino, altrimenti mi viene da piangere. Mi avviai così, insieme al mio nuovo amico, verso una giornata intensa e fitta di impegni.

Al semaforo, che non diventava mai verde, non mi accorsi affatto che un ragazzo, o forse era un uomo adulto, mi osservava le scarpe come se non avesse mai visto un paio di belle calzature. Dei tronchetti in vernice bordeaux con tacco a spillo di dodici centimetri, abbinati a delle calze semicoprenti nere e una minigonna cortissima, che il cappotto di lana blu di un grande stilista copriva a malapena. Più che a degli stivaletti, assomigliavano a *décolleté* un po' più accollate e li avevo pagati una cifra spropositata. Anche se me la chiedete, non ve la dirò mai. Proprio non sopporto quelle amiche che, ogni volta che indossi qualcosa di nuovo, chiedono quanto costi, solo per farti farti i conti in tasca.

Né avrei potuto tollerare, se solo me ne fossi accorta, che l'uomo con lo scooter grigio antracite avesse cominciato a seguirmi. Stavo ascoltando la mia musica preferita e l'iPod, che avevo inserito nella borsetta Gucci a tracolla con la fibbia che riprendeva il colore delle scarpe, mi aveva come allontanata dal mondo circostante. E poi, ero ancora assonnata e frastornata, dopo una serata passata tra cazzi e cocaina a cui aveva preso parte anche Chiara. L'arietta fresca della mattina romana non aveva affatto provveduto ad assolvere il suo compito, quello di svegliarmi completamente. Allora, mi fermai al primo bar che incontrai sulla mia strada e ordinai un caffè espresso. Io che, solitamente, non lo prendevo mai, se non accompagnato dal latte o sotto forma di cappuccino.

L'odore caldo e dolciastro dei cornetti mi entrò nelle narici non appena misi piede dentro al piccolo baretto situato vicino all'Ateneo. Non resistetti e chiesi anche un fagottino con la Nutella, che presi ancora caldo, dalla vetrina riscaldata posta accanto al bancone. E lo gustai con una calma impensabile, se paragonata alla serata appena trascorsa a casa di un importante imprenditore edile, dove tutti cercavano di infilarti tra le labbra il loro *croissant* e non facevi in tempo a consumarne uno, che subito ti ritrovavi la bocca piena con il successivo. E per fortuna, eravamo un sacco di ragazze, altrimenti avrei fatto indigestione.

Con un tovagliolino di carta mi pulii le labbra sporche di caffè e di cioccolata mentre lo sperma della sera prima era come se fosse rimasto appiccicato sul mio viso, e per quanto lo lavassi e cercassi di toglierlo, rimaneva sempre lì. Una colla trasparente e potentissima che, ormai, faceva parte di me.

Quando tornai in strada per riprendere il motorino parcheggiato accanto al bar, notai un bigliettino bianco piegato in quattro, inserito tra la manopola del gas e una fessura del cruscotto. Lo aprii curiosa e lo lessi stupita:

"Dei tronchetti stupendi, abbinati a delle gambe meravigliose e a una ragazza bellissima."

Il tutto completato da un nome e da un numero di cellulare.

Quella frase scritta sicuramente in tutta fretta, mi disegnò sul viso un sorriso di compiacimento. Quindi, misi il pezzo di carta nella tasca del cappotto e mi diressi verso il parcheggio riservato alle moto.

Conquistato un ottimo posto nell'aula ancora semideserta, presi il biglietto tra le mani e non resistendo alla curiosità, inviai un messaggino con il cellulare di servizio. Per intenderci, avevo un nuovo numero - dopo il taglio della sim telefonica - ma era sempre intestato a Gianna, previo pagamento di ulteriori cento euro. A proposito, l'avevo reincontrata, e lei mi aveva abbracciata come se fossi una sua grande amica e, nonostante l'alito le puzzasse di alcool, l'avevo accompagnata in un negozio di calzature e le avevo regalato un paio di scarpe nuove. Era pur sempre l'amministratore unico della mia società, almeno fino a quando non mi fossi persa il telefonino o la Postepay intestati a lei oppure avessi deciso di tagliare nuovamente la carta sim.

Partì così, il mio primo sms all'indirizzo di Filippo:

"Non ho davvero idea di chi tu possa essere cmq grazie x i complimenti. Buona giornata."

Ero curiosa, però non volevo scoprire subito le mie carte, come in una partita di poker nella quale non sai cosa abbia in mano il tuo avversario.

"Ero accanto a te con lo scooter al semaforo rosso di Castro Pretorio, ho visto le scarpe e le tue gambe e non ho resistito. Grazie per la gentile risposta. E' difficile trovare ragazze come te. Baci! Filippo."

Fu la velocissima risposta del mio nuovo ammiratore, anche se ancora sconosciuto.

Quindi, risposi a mia volta, facendo la finta ingenua e cercando di capire dove volesse arrivare:

"Difficile trovare ragazze come me? Boh, non ti seguo... ma grazie. Buon lavoro e buona giornata. Francesca".

E lui, in un attimo, replicò al mio finto dubbio:

"Francy, intendevo solo così aperta e decisa da rispondere in così poco tempo al biglietto lasciato da 1 sconosciuto. Buono studio a te e spero a presto..."

Di sicuro, il mio ammiratore senza volto di nome Filippo aveva le idee molto chiare. Gli piacevano le mie scarpe, già mi aveva chiamata Francy - entrando subito in confidenza con il mio nome - e sapeva che frequentavo l'Università, anche se non ci voleva poi molto a capirlo.

Toccò allora a me rispondere alla sua affermazione, in una partita giocata sempre più a carte scoperte:

"Rispondere è una forma di cortesia, null'altro... piuttosto complimenti per il coraggio."

Lo stavo invogliando a continuare quel gioco perverso, che non sapevo dove mi avrebbe condotta. Però mi piaceva, la lezione non era ancora iniziata e Filippo, mi stava facendo compagnia.

"Posso invitarti una sera a cena o a prendere un aperitivo? Buona giornata alla ragazza dai provocanti tronchetti bordeaux."

Non gli risposi. Lo avrei fatto attendere e gli avrei inviato un sms con tutta calma. Volevo capire se avrebbe insistito o se avrebbe atteso la mia risposta. Intanto, era arrivato il professore di Diritto Privato, il silenzio era sceso nell'aula stracolma e la lezione si preannunciava come al solito dura e impegnativa.

La giornata trascorse veloce tra studio, consegne e una pizza insieme a Chiara e altre due nostre amiche. Una serata tra ragazze in cui si parlò di uomini, scarpe e vestiti. E sia io che Chy dovemmo stare molto attente a non apparire più aperte di come ormai eravamo diventate. Anzi, cercammo entrambe di reprimere la nostra disinvolta sessualità. Talvolta con calcetti dati sotto al tavolo, quando una delle due si lasciava andare a discorsi troppo arditi.

La mattina seguente, appena riaccesi il telefonino che la notte spegnevo per evitare i masturbatori notturni, il *bip bip* mi avisò dell'arrivo di un nuovo messaggio:

"Buongiorno! Che scarpe indosserà oggi la ragazza dai tronchetti bordeaux?"

Fu il particolare augurio di buona giornata, da parte del mio ammiratore di tronchetti.

Ed io, dopo aver pensato a quali scarpe avrei messo, quasi a volerle dedicare a lui, risposi in modo provocatorio:

"Oggi la ragazza dei tronchetti ha le scarpe pitonate...molto carine e sensuali. Buona giornata anche a te, ammiratore di calzature. A presto..."

Dovevo averlo eccitato talmente tanto, che mi rispose immediatamente:

"Vediamoci alle 19 per un aperitivo. Non vedo l'ora di vederle. Posso chiamarti?"

Gli risposi di sì. L'aperitivo con Filippo non mi impauriva affatto - ero abituata agli incontri al buio - la parentesi Attilio era ormai superata e lui sarebbe stato solamente uno dei tanti. Con Prosecco, tartine e patatine, da consumare insieme al tavolo di un affollato bar, e come sempre, avrebbe offerto il mio nuovo ammiratore segreto.

Ci incontrammo in un locale del centro, lo riconobbi per lo scooter e dal suo modo di osservare le mie scarpe. Portavo delle *décolleté* nere lucide, tacco a spillo da undici centimetri o se preferite, da centodieci, sotto un paio di jeans a sigaretta. Stavolta la gonna non era necessaria, non avrei dovuto sfilarmi nessuna mutanda. Era un normalissimo quarantenne, nemmeno tanto male, anche se io non ero incuriosita dal suo aspetto ma da quella sua particolare fissazione per le scarpe. Avevo già venduto calzature a feticisti di quel singolare articolo, però ancora nessuno mi aveva chiesto quello che stava per propormi lui.

E mentre stavo sorseggiando il mio Prosecco ghiacciato, cominciò il suo attacco. Il coraggio e la sfacciataggine di certo non gli mancavano:

"Francesca, mi piacerebbe vedere le tue scarpe da vicino, da molto vicino." Disse Filippo, senza perdere tempo.

Ed io, ormai avvezza alle richieste più assurde e strampalate, risposi tranquilla:

“Volentieri, però le scarpe le ho pagate care, sono tutti modelli firmati e di grandi stilisti. E poi, vorrei comprarmene tante altre.”

È risaputo, noi donne abbiamo una fissazione per le scarpe, sono la nostra principale mania. Passione e ossessione allo stesso tempo. E forse, almeno in questo - anche se a modo suo - potevo e dovevo considerare Filippo uno dei nostri.

“Va bene, vuol dire che le prossime saranno un mio regalo.” Mi disse Filippo, avendo capito perfettamente la mia richiesta, anche se non avevamo ancora stabilito quanto dovessero costare queste scarpe. Era solo un dettaglio, per questa mia nuova avventura e per un feticista delle scarpe e, forse, anche dei piedi femminili.

Due giorni dopo, mi presentai a casa sua con un borsone pieno di scarpe, come da sua specifica richiesta. C'erano i tronchetti bordeaux, le scarpe pitonate, un paio di stivali neri fin sopra al ginocchio, dei sandali estivi e il meglio del mio guardaroba in tema di calzature. Ovviamente portai tutte quelle più alte e con il tacco a stiletto, nonostante fossi arrivata da lui con paio di comode ballerine, nuove e appena acquistate, mentre quelle del mio arrivo a Roma le avevo ormai buttate da un pezzo, come tutti quei tabù, che colmavano la mia valigia da emigrante, quasi volessero riempire gli spazi vuoti lasciati dai miei pochi vestiti. Non era affatto l'appartamento dove abitava, glielo aveva prestato un amico single per l'occasione. Lui era sposato con due figli, e aveva una fissazione per le scarpe che la moglie non riusciva proprio a capire e ad assecondare, costringendolo a sfogare altrove le sue perversioni. Ed io ero lì per quello.

Seguendo le sue precise disposizioni, indossai un paio di parigine sotto una gonnellina corta e i fatidici tronchetti bordeaux, feticci del nostro incontro propiziatario. Era come se non fosse affatto interessato alle nudità e ai miei seni da ragazzina, voleva solo le mie scarpe e in particolar modo, i “tronchetti della felicità”. Intanto, si era sdraiato completamente nudo sul parquet in legno chiaro, che si confondeva con il colore della sua pelle, in attesa di essere immolato e

calpestato in una sorta di rito, sicuramente ben collaudato. Dovevo camminargli sopra con tutto il mio peso, per poi insistere sui genitali e sulla sua faccia. Le mie scarpe sporche che avevo poggiato chissà dove, adesso dovevano posarsi su di lui, bisognoso di tacchi, cuoio, gomma e pellame.

E appena il suo corpo assaggiò i bramati tronchetti, i suoi occhi si illuminarono di gioia, come un bambino a cui era appena stato regalato il giocattolo da sempre desiderato. Cambiavo scarpe in continuazione e lui leccava e annusava tutto quello che gli mettevo sul viso. E quello che inizialmente mi sembrava un gioco strano e perverso, stranamente, cominciava a piacermi, provocandomi degli inaspettati brividi che, da lui, oltrepassavano le scarpe per poi scaricarsi su di me. Ad ogni cambio di calzature, dovevo mettergli i piedi nudi in faccia e fargli succhiare le mie estremità, dopo che mi aveva ben leccato le piante sporche e sudate a causa del contatto con il pavimento e l'assenza di calze. Me le aveva fatte sfilare dopo appena due passerelle. E dopo le dracene o dracaene, meglio note come tronchetti della felicità, mi sembrava di rimanere in tema, facendogli lappare le piante dei miei piedi, apprezzate veramente di gusto dal mio nuovo giardiniere, dal pollice verde e dal pisello eccitato per quell'assurda situazione. Mentre la mia anthurium, bisognosa di acqua o perlomeno di saliva, giaceva secca e asciutta nelle mutandine. E se non sapete cosa sia un'anthurium, correte dal vostro fioraio di fiducia, troverete una pianta dai fiori a forma di vagina color rosso-lacca ma anche rosa, bianchi o salmone a seconda dell'eccitazione, e un clitoride gonfio e ben eretto di varie misure e dimensioni.

Mi sentivo una modella a una sfilata di alta moda. Entravo nel *back-stage*, sostituivo le calzature e ripartivo con passo deciso e sensuale verso una nuova esibizione. Gli camminavo sui coglioni, insistevo con i tacchi appuntiti sul suo pene, per poi soffermarmi sulla pancia e salire fino al viso, dove ad attendermi trovavo la sua lingua vogliosa di cuoio. Quindi, tolte le scarpe, mi leccava i piedi creando un'atmosfera da lavanda

pasquale, prima di farmi calcare la passerella con il modello successivo. Talvolta, mi aiutavo poggiando le mani sulla libreria accanto alla quale si era disteso, forse per darmi la possibilità di avere maggiore stabilità, nei momenti in cui le sue carni molli cedevano sotto il peso dei miei cinquantasette chili.

E nonostante fuori facesse ancora freddo, gli feci assaggiare anche un paio di sandali dorati che mettevano ancora più in risalto lo smalto vermiglio, messo apposta per lui sulle mie estremità. Di solito, fino all'estate seguente non lo usavo più, per dar così modo alle mie unghie di riposare, per poi riprendere a stenderlo con il primo caldo, quando cadono i vestiti e le foglie nuove cominciano a ricoprire gli alberi. Leccò prima le scarpe usate durante le calde serate estive, per poi abbandonarsi al piacere di dieci dita, succhiate una alla volta. Infine, mi chiese di masturbarlo e farlo venire con i piedi e, con molta difficoltà, riuscii a sentire il calore del suo sperma mentre colava sui miei piedi, non so più se sporchi o puliti. Dipende dai punti di vista. Il compenso per quella strana passerella di moda fu di duecento euro, con la promessa che mi avrebbe accompagnata a comprare un paio di scarpe a mia scelta, in cambio di un'altra sfilata. Infatti, la settimana successiva, ci recammo in un negozio del centro dove, insieme a lui, scelsi un paio di *décolleté* pump nere altissime, in pelle di vitello verniciata. Esposte in vetrina al prezzo di 369 (dico trecentosessantatré) euro. Più o meno quello che guadagnava mia madre in un mese di duro lavoro. Pagò senza fiatare e questa volta le inaugurai quasi immacolate sulla sua bocca, desiderosa di essere sottomessa dai miei tacchi alti e affusolati. Suole che avrebbero poi calpestato importanti studi professionali e segreterie politiche o *moquettes* di eleganti camere di albergo, affittate affinché io potessi camminarci sopra, moltiplicando nel tempo, almeno per venti, l'investimento fatto tramite il mio ammiratore di tronchetti e scarpe di vernice nera, tacco dodici e *plateau* di due centimetri. E la sua felicità si sarebbe trasformata nella mia contentezza.

MISTRESS INFLESSIBILI

Le riunioni della Loggia del Sesso si svolgevano un paio di volte al mese. Purtroppo, a causa delle nostre indisposizioni femminili, non sempre potevamo partecipare entrambe, ed anche l'influenza o un esame importante all'Università avevano contribuito alle nostre defezioni. E' vero, guadagnavamo benissimo, ma l'aver abbandonato tutte le altre attività stava cominciando a creare qualche problema. Chiara aveva le mani bucate e non riusciva a resistere al richiamo delle scarpe e delle borse, per non parlare dei completini intimi, era come se fosse attirata dentro ai negozi dal pifferaio magico degli acquisti. Ormai presa da un vero e proprio shopping compulsivo, ed io proprio non me la sentivo di privarla di tutto quello che, fino al suo arrivo a Roma, aveva visto solo sulle riviste di moda di seconda mano. A volte, faticavamo addirittura ad arrivare alla fine del mese e anche i miei risparmi cominciavano ad assottigliarsi.

Convocai allora un'assemblea societaria per trovare, insieme alla mia sorellina spendacciona, una soluzione a quella dissennata gestione aziendale che, ben presto, ci avrebbe portate al fallimento o peggio, al ritorno ad Arsano. Chiaretta si mise a piangere e mi chiese scusa infinite volte, prostrandosi ai miei piedi e quasi umiliandosi, per quel suo comportamento sconsiderato, e il vederla in quella posizione, unita al pensiero dei miei tronchetti bordeaux, mi fece immaginare che, al suo posto, potesse esserci un uomo. Decidemmo allora di provare a diventare delle Padrone, due Mistress inflessibili per chiunque ne avesse avuto necessità. Avremmo dovuto occuparci di tutti quei "cagnolini" soli e abbandonati, desiderosi di essere ammaestrati e addomesticati. Delle dog-sitter da mille euro a sera, specializzate nell'arte del dolore e della sottomissione. Inoltre, non si sarebbe affatto trattato di cani feroci o appartenenti a razze pericolose bensì di uomini bisognosi della frusta e del collare per godere e sentirsi così appagati. E perché no, anche della museruola.

Ma esistevano? O erano solo fantasie da internet e leggende metropolitane? Possibile che ci fosse qualcuno disposto a pagare per farsi umiliare e trattare come un cane anzi, molto peggio? Perché io, a un cane non riuscirei mai a fare del male. A un uomo non lo so, ma se sarà lui a chiedermelo e ad implorarmi... e poi, basterà pensare alla violenza subita da Attilio, per far uscir fuori quella cattiveria che nemmeno pensavo di avere. E se non ci credete, chiedetelo alle camicie e alle mura di casa sua.

Sempre tramite internet, trovammo un negozietto di articoli fetish, nascosto tra i vicoli della vecchia Roma e le botteghe degli artigiani sopravvissuti alla globalizzazione. Un luogo per veri intenditori e amanti del sesso estremo e sadomaso. Noi non lo eravamo, però se volevamo entrare in quel nuovo settore, dovevamo pur informarci ed attrezzarci. Stefano, il proprietario, fu gentilissimo, e tra maschere di cuoio e croci di Sant'Andrea, riuscì a farci effettuare acquisti per più di mille euro. Nei quali erano compresi la sua cortesia e la spiegazione delle richieste e dei desideri più frequenti da parte degli uomini-cagnolino. Per quasi due ore, ci guidò in quel locale pieno di corde, manette, fruste e anelli di tutti i tipi. Cerchietti per far soffrire, un po' come quando un matrimonio non si rivela quello che credevate e la fede al dito comincia a stringervi quasi a farvi male. Ma ai nostri futuri clienti il dolore piaceva, e, se fosse stato per loro, l'anello al pene non se lo sarebbero mai tolto.

Avevamo fatto un investimento, con la speranza che i soldi spesi sarebbero ben presto raddoppiati, triplicati, quadruplicati... Forse avevamo azzardato un po' troppo, ma era un tentativo e poi, quale impresa non rischia per aumentare i profitti?

Chiamammo subito Ale, il quale era ormai avvezzo a tutte le mie stranezze, assecondandomi in ogni richiesta con tanto Amore, e lo stesso faceva Chy. Ci facemmo quindi fotografare insieme nei nostri corsetti in latex, stretti fino all'inverosimile, anche se proprio non riuscivo a vederla, la dolcezza di Chiara, imprigionata in quella tutina lucida color rosso fiamma.

La sua indole tenera e dolce sembrava volesse uscire dalla plastica, per scappar via da quel Carnevale fuori tempo, però i lacci e le stringhe trattenevano il suo carattere mite, sforzandosi di farla sembrare un'altra persona. Comunque, non penso che i nostri cagnolini avrebbero potuto lamentarsi, soprattutto quelli con il morso alla bocca, e, ad ogni modo, avrei pensato io a compensare la scarsa durezza e rigidità della mia compagna di giochi. Completavano la nostra carnevalata due maschere, di cui una da *cat-woman*, e dei frustini che non lasciavano presagire nulla di buono, oltre a degli stivali in vernice fino alle cosce, che sarebbero stati comodi anche per andare a pesca. Io optai per il tutto nero, mentre Chiaretta si lasciò conquistare dal rosso lucido, e insieme facevamo la felicità dei milanisti, e non solo di quelli...

Una cosa mi colpì durante quella sessione fotografica per tifosi del sesso: percepivo il desiderio del mio ragazzo scorrere sulle gambe e sul culetto della mia sorellina, e anche lei sembrava ricambiare. La gelosia mi punse ancora una volta nell'animo, come uno spillone infilato in una bambolina *voodoo*. Ma potevo essere gelosa, io che facevo l'Amore con entrambi, appropriandomi dei loro corpi e della loro bellezza? Anche se non sarebbe stato facile frenarli ancora, eravamo diventate troppo aperte e disinibite per resistere al richiamo dell'eros che, come il pifferaio delle borse e delle scarpe, si sarebbe ben presto presentato con il conto.

Non resistemmo nemmeno al piercing sulla lingua. Era da tanto che gli correvamo dietro ma, finché eravamo ad Arsano, era proprio impensabile averlo. Lì lo applicavano alle orecchie delle mucche, bollandole per riconoscerle, mentre noi, saremmo state marchiate a vita per un piccolo pallino di metallo, perdendo così la nostra dignità di fronte a chi, forse, la propria non l'aveva mai posseduta, trattando le donne come animali e le pecore come persone. Se solo quelle stalle sporche e maleodoranti avessero potuto parlare!

Dopo una settimana di passione, dolore e yogurt, arrivò finalmente il primo bacio con il piercing, per

sentire cosa si provava. Ci baciammo davanti ad Ale, tanto lui sapeva già tutto... Non rimanemmo incastrate ma la nostra dolcezza e il nostro tenero Amore si scontrarono con la durezza del metallo. Anche Ale volle provare, mi baciò con passione mentre Chiara ci guardava a pochi centimetri dai nostri visi, osservando il nostro bacio nei minimi particolari.

E non rimasi affatto stupita quando Ale, o forse era Chy, mi chiese:

“Posso provare?”

Mi misi quindi da parte mentre loro, i miei due Amori, si baciavano davanti ai miei occhi. La Gelosia se ne andò infuriata e il suo posto fu preso dalla Signora Eccitazione, una persona sempre bagnata e madida di umori, amica sia degli uomini che delle donne. Si impossessò di me in un attimo, mentre già da molto tempo era diventata complice occulta di Chiara e del mio fidanzato, bagnando boxer e perizomi, ogni qualvolta si incontravano. Purtroppo, come tutte le persone invadenti, era impossibile fermarla. Pertanto, mi rassegnai anch'io e mi sedetti accanto a lei a godermi lo spettacolo.

“Pomicioni!” Disse un ragazzo che praticava jogging, e che la sua corsa portò a pochi metri dalla panchina di marmo su cui eravamo seduti.

Eh sì, perché non ci trovavamo tra le mura domestiche ma a Villa Pamphili, in mezzo alla gente che correva e alle mamme che portavano a spasso i loro bambini. Lo ammetto, stavamo sbagliando, non era di certo quello il posto adatto per le nostre effusioni. Tanto meno il bacio saffico che, fortunatamente, non fu colto da nessuno. Un fiore proibito da tenere in casa e al buio e da non portare assolutamente alla luce del giorno e al cospetto dell'opinione pubblica. Morirebbe in un attimo, additato e umiliato dai più.

“E te che fai, reggi er moccolo?” Strillò non contento il ragazzo, mentre si stava allontanando da noi.

Si riferiva proprio a me, ignaro che stessi facendo da terza incomoda al mio ragazzo, intento a baciare mia sorella. Una situazione così assurda, da far godere

solo la Signora Eccitazione che, seduta accanto a me, era completamente bagnata.

Effettivamente, come si dice a Roma, stavo proprio reggendo il moccolo. Voi penserete subito a quello di Giorgio e invece, appena due giorni dopo, tenevo in mano una candela nera, che stavo facendo gocciolare sul nostro primo "uomo-cagnolino", e la cera era molto più bollente dello sperma che gli uomini si divertivano a schizzare sul mio corpo. Mi stavo prendendo la mia rivincita e più avvicinavo la candela al suo corpo e meno davo tempo al rovente liquido di raffreddarsi, cospargendolo così di nuovi nei e ustioni di primo e forse anche secondo grado. Chiaretta, con un cero di colore rosso, si stava divertendo a far venire il morbillo al nostro cliente. Lo stava prendendo come un gioco, e il vederla così mascherata e presa da quella situazione, mi fece tornare in mente quando da piccole ci inventavamo dei costumi per non sfigurare alle feste di Carnevale insieme ai nostri amichetti. C'era chi si mascherava da damina di corte, con tanto di parrucca e vestito elegante e sofisticato, e chi da moschettiere, con croce sul petto, spada e stivali. Noi invece, chissà perché, eravamo sempre vestite da straccione o da figlie dei fiori, con costumi arrangiati o vecchi abiti di mia madre riadattati per l'occasione. Invece adesso, la tanto odiata puzza di naftalina era stata sostituita dall'odore del latex e della pelle degli stivali lucidi, che nulla avevano a che vedere con i miseri gambali da spadaccino degli amichetti di un tempo. Coprenti fino alle cosce, con dei tacchi altissimi e un plateau di almeno quattro centimetri.

Li facemmo "assaggiare" a tutti e tutti vollero gustarli. Un primo piatto o forse un antipasto, prima di servire ai nostri denudati ospiti, pietanze ben più sostanziose. Anche se erano commensali dal palato facile e dal mangiare senza fronzoli: c'era chi consumava il pasto nella ciotola del cane e chi direttamente sul pavimento, e la cosa più strana, era che apprezzava!

Bevevano la nostra pipì e si saziavano con il sudore dei nostri piedi, oltre a portarci entrambe in groppa per

la casa, con tanto di morso alla bocca e redini per tirare. Camminavano a quattro zampe sotto il nostro peso e, ad ogni indecisione, una frustata ben assestata faceva capire che dovevano riprendere il percorso. Finché, sfiancati dalla fatica, si accasciavano esausti sul freddo pavimento di marmo. Era allora che ci sfogavamo ulteriormente, facendo loro la pipì addosso e rinvigorendo il loro desiderio con il caldo liquido dal colore paglierino. La nostra urina era così richiesta che dovevamo bere in continuazione per accontentarli, facendo così del bene a loro e ai nostri reni. Ci portavamo dietro delle bottiglie d'acqua - mai fidarsi dell'acqua altrui - e durante le sessioni, finivamo quasi sempre le nostre scorte... ed erano bottiglie da un litro e mezzo.

Durante gli incontri, conoscemmo anche Antonio. Si definiva un bancomat umano e noi, incuriosite, ci presentammo al suo sportello o forse è meglio dire alla sua porta. Aveva inserito in internet un annuncio, in cui si dichiarava disposto a spendere per soddisfare i desideri e le voglie di acquisto delle donne. Era un facoltoso uomo di affari, bisognoso di essere usato e sottomesso, e noi eravamo lì per quello. Specialmente Chy, ormai abilissima nello sperperare i soldi in infinite sciocchezze. Ci avrebbe pensato Antonio ad aiutarla e lei non vedeva l'ora.

Come da promessa, ci accompagnò nelle migliori boutiques di Roma, sommando la sua felicità a quella di Chiara, che camminava per il negozio con le sue scarpe nuove, quasi fosse a una sfilata di moda, ignorando tutto e tutti, e fregandosene - detto proprio alla romana - dei commenti delle signore invidiose. Andava avanti e indietro a testa alta, si guardava allo specchio e poggiava i tacchi o le punte, quasi a saggiare la solidità dei modelli, più che altro, per esibire il suo narcisismo e la sua voglia di rivincita nei confronti di Arsano. Anche perché, ogni volta che riuscivamo ad ottenere un qualcosa di superiore alle nostre aspettative, l'accostamento al nostro paese era d'obbligo. Paragonando tutte le privazioni e le brutture di quel posto, con lo scintillio delle scarpe di vernice e le borse

da mille e più euro. A Roma sembrava tutto più bello, anche il mangiare dei self-services che, spesso, non avevano nulla a che vedere con la cucina genuina del nostro paese e con la verdura appena colta dall'orto, o la frutta scrollata dall'albero ogni volta che ne avevi voglia.

Antonio fu di parola, la sua carta di credito passò attraverso svariati lettori e lui, in un solo pomeriggio, divenne nostro socio finanziatore, un privilegio riservato a pochi. E, stranamente, non ci aveva nemmeno chiesto di fare sesso insieme a lui. Si era accontentato del nostro pazzo shopping e della felicità di Chiara mentre provava gli abiti e all'uscita di ogni negozio. Si dice che la felicità non si compri, lui, invece, ci stava riuscendo, e il dolcissimo sorriso di Chiara lo stava a dimostrare.

Tra una sessione e l'altra di "*agility dog*", troviamo anche il tempo di ricontattare Mauro e Tiziano. Ritrovammo i loro numeri riordinando il guardaroba estivo - dopo gli ultimi acquisti, l'armadio quasi non si chiudeva più - e pensando alle stupende giornate trascorse a Formentera, decidemmo di rivederli. Ovviamente il tutto all'insaputa di Alessandro, che non avrebbe dovuto sapere nulla di quella mia piccola deviazione di percorso. Ma avevo voglia di aria e la brezza dell'isola del frumento, unita ai muscoli dei nostri amici, ci avrebbe riportato - almeno con i ricordi e la fantasia - alle stupende spiagge bianche, teatro della nostra vacanza estiva. Li invitammo perciò per una serata spagnola a casa nostra, con menù a base di paella e sangria, parei e infradito al posto dei più convenzionali jeans e scarpe da tennis. E sotto i tessuti con le lucertole di tutti i colori, nessuna mutandina o reggiseno, a frenare la nostra voglia di sesso e trasgressione. I nostri amici accettarono con entusiasmo, e insieme a loro passammo una serata di giochi e spensieratezza. Con candele ovunque e sabbia bianca portata dall'isola e messa dentro ciotoline di vetro, come per ricreare l'atmosfera di quel luogo incantato. Fu una notte di sesso deliziosa, in cui feci l'amore con tutti e tre, anche se mi permise di capire

ancora meglio quanto amavo Alessandro. Tiziano mi piaceva, era dotato e scopava magnificamente, ma quando facevo l'Amore con Ale, spuntavano tra di noi un feeling e una passione, che non avevo mai provato con nessuno. Pentita della serata? E perché mai? Il sesso è troppo bello per non viverlo liberamente e anche io stavo seguendo questa regola.

Invece a Daniele piaceva fare il cameriere e la donna delle pulizie. Se solo lo avessimo invitato a casa nostra, avrebbe sistemato in un attimo tutta la confusione creata da Chiara e dal suo essere disordinata. Ma il nostro appartamento era tabù - però solo per il lavoro - e, pertanto, si accontentava di fare la colf nella sua abitazione. Noi ci presentavamo per mangiare, sporcare tutto, farci la doccia ed usare il bagno senza alcuna accortezza, con gli schizzi d'acqua ovunque, il water sporco dopo i nostri bisognini, e il dentifricio spremuto nel lavandino. Lui ci seguiva passo passo, ripulendo con maniacale precisione le tracce del nostro passaggio. Inoltre, ci voleva sempre nude mentre lui indossava un grembiolino con i pizzi e una crestina da cameriera, come si usavano una volta, oltre alle calze con la riga dietro e delle scarpe alte da donna, numero quarantacinque. E l'aria di libertà che si respirava a casa sua compensava tutti gli anni di prigionia passati ad Arsano, con mia madre sempre pronta a rimproverarci ad ogni nostra mancanza, e la casa sempre sporca e disordinata nonostante le sue fatiche. Dopotutto, era da sola contro tre e forse mio padre valeva anche di più, quanto ad abilità nello sporcare. Avremmo dovuto presentarlo a Daniele e chissà se non si sarebbero piaciuti.

Poi, fu la volta di Francesco, uno schiavo provetto, con la casa più attrezzata di un set cinematografico, e quella volta, ci portammo dietro anche Alessandro, per farci così fotografare mentre eravamo all'opera. Tanto il nostro *skiavetto* non avrebbe avuto nulla da obiettare, preso com'era dall' eseguire i nostri ordini e dal farsi legare alla croce di Sant'Andrea, per meglio sentire le nostre frustate. Inoltre, dovemmo anche penetrarlo con un grossa zucchina. Vi assicuro che era così grande

che, nonostante la crema lubrificante, faticammo ad infilargliela nel buco del culo, lasciandolo per più di un'ora legato e con quell'ortaggio nel sedere mentre noi tre pensavamo ad alleggerire il suo frigorifero, con tanto di scomparto-cantina per i vini. Potevamo fare quello che volevamo, senza regole né restrizioni, e lo stavamo accontentando alla grande. Infatti, quando ce ne andammo, con le nostre scarpe da ginnastica dai lacci larghi e slacciati, Francesco ci ringraziò di cuore con un:

"Grazie ragazze!" Che ci fece capire quanto avessimo ben svolto il nostro compito.

Chy aveva come al solito giocato mentre io ed Ale ci eravamo veramente impegnati per rendere realistica quella situazione da film: sceneggiatrice e regista di quel cortometraggio hard, o forse dell'orrore. Infatti, miei cari amici, questi incontri non furono sempre facili e scorrevoli. Per prima cosa dovevo mettere in riga Chiara e sistemare le sue dimenticanze e sbavature: si presentava agli appuntamenti con le mutandine rosa e i calzini variopinti, o dopo essersi spruzzata un profumo alla vaniglia. Per non parlare poi delle sue dolcissime creme per il corpo, per le quali andava matta. Dovevo essere sempre io a riprenderla e ad instradarla sulla dura via della perversione, lasciandola senza calze o mutande, e costringendola a sua volta a soffrire. Era come una bambina smarrita sul sentiero del peccato, c'era un unico percorso e invece lei si fermava in continuazione con le scuse più banali, mettendosi addirittura a ridere mentre legavamo o inculavamo con un dildo il poveretto di turno.

Facevo più fatica a gestire lei, che il docile cagnolino sempre pronto ad obbedirci. A volte, dovevo gridare per due e sgridarli entrambi, per non perdere quella condizione di dominio, necessaria alla buona riuscita del nostro lavoro. Dovevamo essere delle Mistress inflessibili e non delle figuranti, mascherate per l'occasione. La fermezza e la forza dovevano prendere il posto della mia timidezza e delle sue insicurezze, forzando il nostro carattere ma mostrandoci talmente decise da essere richiamate anche dopo solo una

settimana. Solo allora, avremmo finalmente capito di aver fatto un bel lavoro. Il lavoro delle Padrone!

NOTTE DI PLENILUNIO

Anche Ale se ne accorse, a causa del mio lavoro da Mistress stavo perdendo la dolcezza che mi contraddistingueva, riversando nella vita di tutti i giorni e nella nostra relazione, quella durezza e rigidità tipiche dell'essere Padrona. Lo trattavo più freddamente, e anche i nostri rapporti sessuali ne stavano risentendo. Decidemmo così per una serata romantica in riva al mare, con cenetta al lume di candela in qualche ristorantino tranquillo e defilato.

Mi portò verso il mare a nord di Roma e ci fermammo in un posticino veramente carino lungo l'Aurelia, in cui l'atmosfera sentimentale si misceleva al gusto delle pietanze, rendendo il tutto più buono e saporito. Ed anche i suoi sguardi languidi e teneri contribuivano a riscaldare l'ambiente.

Si vedeva che mi amava. Da come mi guardava, da come mi accarezzava e dalle premure che aveva nei miei confronti. Oltre ad accettare che io facessi la prostituta per mantenermi agli studi, o forse, per comprarmi tutti quegli oggetti del desiderio che la vita mi aveva negato, anche se potevo tranquillamente farne a meno, accontentandomi dei vestiti del mercatino, come aveva sempre fatto mia madre. Ma quello degli abiti è un vortice dentro al quale finisci senza nemmeno accorgertene. Cominciando a desiderare sempre di più, e non essendo mai soddisfatta di quello che hai già. A volte comprando solo per il gusto di possedere e avere così a disposizione infinite varianti e tonalità dello stesso modello. Purtroppo, c'ero caduta anch'io, mentre Chiara, penso che non ne sarebbe più uscita. Un buco nero senza alcun ritorno, sul fondo del quale potrete trovare migliaia e migliaia di scarpe, borse, vestiti e trucchi di ogni genere e tipo, molti acquistati da appena un anno e già superati, a causa del veloce e perverso gioco della moda. Non potevo di certo presentarmi alle riunioni della Loggia del Sesso, con i vestiti comprati a Porta Portese e senza il taglio dei capelli fatto da un parrucchiere del centro, compromettendo così il mio lavoro,

e rischiando di non riuscire più a pagare nemmeno l'affitto di casa e le tasse universitarie.

Mentre pensavo a tutto ciò, arrivammo davanti al grande portone chiuso, composto da tavoloni di legno posti in orizzontale e verniciati di scuro come la notte intorno a noi. Un faro solitario illuminava il piazzale deserto, digiuno di automobili e persone. Ale era venuto tante volte in quel posto e ci rimase veramente male - ed io ancor di più - nel vedere sbarrata la strada del nostro desiderio. Mi aveva promesso un castello incantato con un giardino che si affacciava sul mare e, invece, dovemmo fermarci di fronte a un cartello affisso all'entrata che recitava:

“Complesso monumentale del Castello di Santa Severa, orario di apertura: dal Lunedì alla Domenica, dalle ore 8.00 alle ore 20.00”.

Allora, provammo ad andare verso la spiaggia per una passeggiata romantica, ma degli stranieri che bevevano birra ci fecero desistere e tornare sui nostri passi. Salimmo quindi in macchina e ci spostammo altrove, fino a trovare un luogo appartato dove fare l'Amore. Ne avevamo bisogno entrambi. Mi mancavano i suoi dolci baci, la sua lingua con il sapore dell'Amore e il suo corpo voglioso del mio e, nonostante la scomodità dell'auto, la paura del posto isolato e la notte senza luna, fu una serata meravigliosa. I nostri baci sembravano non finire mai, e il desiderio dell'altro aumentava ad ogni minimo contatto, per perderci in sensazioni che solo chi ha conosciuto l'Amore può capire. Nulla a che vedere con il sesso, anche se spesso sono buoni amici. Purtroppo, quando li inviterete per una serata da passare insieme, non sempre si presenteranno entrambi. Oppure uno dei due, magari sul più bello, si metterà da parte come se non si stesse divertendo, creando così nella coppia malumori, incomprensioni o insoddisfazioni. Ma se per l'aspetto sessuale potrete rivolgervi a un bravo specialista, per l'Amore non c'è nulla da fare. Si presenterà quando meno ve l'aspettate, e anche tra gli innamorati non sarà sempre partecipe. Inoltre, raramente sarà in sintonia con il sesso e le sue infinite e strane fantasie.

Noi invece, trovammo la compagnia di entrambi, e ci perdemmo insieme a loro in un luogo che, forse, assomigliava al paradiso terrestre, in cui era tutto meraviglioso e il serpente ancora non si vedeva. Sentii i brividi sulla pelle, provai il piacere e la passione, ed arrivai a certi orgasmi interminabili. Il tutto accompagnato dall'Amore, che non si staccò mai da noi e quella notte fece amicizia anche con il sesso.

Raccontai tutto a Chiara e lei mi abbracciò forte, quasi per condividere quello che avevo provato o, forse, per farmi sentire che il suo Amore era grande quanto quello di Ale. Una battaglia di Amori in cui non ci sarebbero stati sconfitti ma solo vincitori. Almeno lo speravo.

Quel pomeriggio di luglio, dopo varie insistenze da parte di Chiaretta per venire insieme a noi - e come al solito la ebbe vinta - partimmo alla volta del Castello di Santa Severa. L'intenzione era quella di entrare durante il normale orario di apertura al pubblico e di farci chiudere dentro la fortezza per la notte. Avevamo con noi degli zainetti con il necessario per mangiare e bere, oltre ai giubbini e un plaid nel caso avesse fatto freddo, mentre l'abbigliamento era quello di due ragazze spensierate: maglietta, pantaloncini, scarpe da ginnastica e niente trucco sul viso. Sul calendario avevamo segnato il giorno, o meglio la notte, di plenilunio ed avevamo programmato il tutto con cura.

Stavolta, il portone era aperto e sul portale notai tre stemmi in marmo, ai quali non avevo fatto caso la volta precedente tanta era la delusione. Incassati in una nicchia aperta nel muro e sorretti da staffe di ferro, erano tre, proprio come noi e visto che fui la prima ad accorgermene, mi presi - almeno idealmente - il più grande posizionato al centro, quello di sinistra lo assegnai a Chiara e l'ultimo ad Alessandro. Il mio e l'emblema di mia sorella - che condivise la mia fantasia - avevano in comune tre api, e il pensiero degli insetti sul treno Reggio Calabria-Roma unito al dolce miele prodotto solo dalle donne, li attribui a noi quasi d'ufficio. Le due chiavi raffigurate in quello centrale, potevano essere quelle della mia macchina e del

motorino nuovo mentre per quella di casa, provate a guardare dietro all'ovale. Una cattiva abitudine che, ormai, hanno solo i miei genitori e quel porco di Attilio. Invece, la tiara mi ricordava tanto il cappello da pasticciere del sor Mario, con schizzi di crema pasticcera e cioccolato fondente al posto delle gemme, e non se ne dolga il Papa per il raffronto. Ci piaceva giocare e ogni pretesto era buono per far volare la nostra fantasia. Ma quando saremmo cresciute? Eppure Chiara aveva appena sostenuto due esami all'Università, prendendo il massimo dei voti. Trenta per chi non lo sapesse. Invece lo stemma di Chiaretta raffigurava anche un cappello - ne ha la passione - e tante nappe o fronzoli ai quali lei non poteva più fare a meno. Abbellita di *french, charms*, nastri e lustrini che mi fecero pensare a Fabiana e ai suoi tanti pendagli ed orpelli. Chissà che fine aveva fatto? Aveva lasciato il lavoro nello studio di Giorgio, anche se la sua festa di compleanno non potrò mai dimenticarla. Infine, l'insegna di Ale, la meno bella, conteneva delle lucertoline simili a quelle di Formentera. Forse sapeva tutto o lo aveva sicuramente intuito, ma aveva lasciato correre, inserendole nel suo stemma, quasi a farci capire che, per Amore, avrebbe accettato qualsiasi cosa.

Era stato come giocare al Lotto ad estrazioni avvenute, abbinando i numeri usciti a degli eventi già noti o a delle date di nascita di qualcuno a noi caro, e in questo anche lo zio Alberto era un maestro, oltre che il mio primo insegnante di sesso. Pensate che conservo ancora la fotocopia della mia vincita, falsa come il suo comportamento nei confronti della zia Laura.

Finalmente, entrammo dentro quella fortezza del desiderio che, per svariati giorni, era stata al centro dei nostri pensieri. Sotto ai nostri piedi, il pavimento cambiava aspetto quasi ad ogni passo, formando un'accozzaglia di stili e materiali, nonostante ciò gradevoli o forse, era solo la nostra voglia di trasgressione e di proibito a farci vedere tutto più bello. E se ne avessimo portata un po' ad Arsano? Sarebbe morta come una pianta senz'acqua, visto che i miei

compaesani, si sarebbero guardati bene dall'annaffiarla, facendola così morire, nella noia mortale di quel posto sperduto e dimenticato anche dalla bella ed elegante signora che, invece, stava visitando il castello insieme a noi: la Signora Trasgressione. Infatti al mio paese, signore così glamour e affascinanti, non se ne sono mai viste.

Ma un nuovo imprevisto ci si parò davanti. Contrattempo costituito dal grosso cancello in ferro battuto che chiudeva l'accesso al giardino sul mare, a causa di lavori di ristrutturazione. Un po' come quando giocando a Monopoli, una carta del mazzo "Imprevisti" vi costringe a tornare indietro o a rinunciare alla vostra impresa. Noi non lo avremmo fatto per nulla al mondo e la determinazione di Ale, unita alla testardaggine di Chiara, trovarono ben presto la soluzione. Il punto debole era una scalea ricoperta dal muschio e dall'umidità, che conduceva fin quasi ai tetti delle costruzioni poste al lato destro del cancello. Per giungere alle tegole - mancavano circa un paio di metri - ci saremmo aiutati con una transenna in metallo, che sembrava ci stesse aspettando. Avremmo solo dovuto spostarla in cima ai larghi gradini, posizionarla in verticale e utilizzarla come scala. Quindi, ci nascondemmo in una piccola baracca adibita a capanno degli attrezzi, in attesa dell'orario di chiusura.

Alle venti in punto, il rumore dei chiavistelli del portone, ci fece capire che il nostro piano stava per avere inizio. Ci demmo il cinque, quasi avessimo fatto un bel punto nella partita della trasgressione e cominciammo a mangiare i nostri panini, in attesa dell'oscurità. Sicuramente c'era anche un custode e perciò, avremmo dovuto cercare di non fare assolutamente alcun rumore.

"Mi scappa la pipì." Se ne uscì Chiara, dopo aver bevuto non so quanta acqua.

Faceva caldo e non avevo di certo potuto impedirglielo. Non le consentii però di uscire allo scoperto, la notte si faceva ancora aspettare e poteva essere vista. Allora lei, per nulla intimorita dalla presenza di un uomo, si abbassò i pantaloncini e le

mutandine e, dopo essersi accucciata, cominciò a farla proprio davanti a noi. Ale non l'aveva mai vista nuda - almeno credo - né lei si preoccupò di coprirsi o mettersi in un angolo. Ne avevamo fatta talmente tanta addosso ai nostri "cagnolini", che poteva tranquillamente farla di fronte a lui, il quale, pur facendo finta di niente, non resistette, rivolgendo lo sguardo verso quel forellino dal quale usciva un getto di liquido dall'odore forte e persistente.

"Chy, ma cosa hai mangiato?" Le chiesi io, stordita da quel tanfo di urina.

"Dài, non importa. Se le scappava doveva pur farla da qualche parte." Disse allora Alessandro, come ad anticipare la sua risposta e giustificandola per quella puzza nauseabonda.

Allora, confortata dalla comprensione - ben motivata - di Ale, mi abbassai anch'io gli shorts e liberai a mia volta la vescica.

"Adesso tocca a me." Disse Ale, non dandomi nemmeno il tempo di fiatare.

Si era già abbassato i pantaloni ed aveva estratto il suo pene, semiduro per la situazione. Chiara lo guardava curiosa e lui non si voltò affatto mentre la sua urina schizzava a più di due metri di distanza, con un saliscendi di liquido bollente degno del miglior idrante.

"Complimenti, che bello schizzo." Disse Chiara ridendo e guardando quel membro fin troppo cresciuto per l'occasione.

"Adesso basta di fare i bambini. Ale metti dentro quel coso, altrimenti te lo taglio!" Dissi io, infastidita ma anche eccitata da quella triplice pisciata, e la mia vagina bagnata non solo di pipì, stava a dimostrarlo.

Sapevo che doveva accadere, ormai era inevitabile. Però mi sembrava brutto, dentro quella capanna sporca e ormai anche puzzolente. Stavano giocando con il sesso e il gioco piaceva anche a me.

Uscimmo quindi all'aperto e proprio di fronte a noi, due lunghissimi tavoli in pietra bianca emergevano dall'oscurità ancora orfana della luna piena. Appena staccati tra di loro, con il piano di granito, il basamento

di mattoncini e disposti come se fossero una "T", l'iniziale della Signora Trasgressione. Ai loro piedi, un lastricato di marmo e delle cornici color turchese riprendevano il colore dei nostri occhi e del mare di Formentera, quasi fossero state inserite in quel pavimento apposta per noi. E anche Ale se ne accorse.

"Spogliatevi e sdraiatevi sugli altari, per poter essere sacrificate alla luna piena." Disse Ale, mentre il disco d'argento cominciava a salire nel cielo privo di stelle.

Senza dire nulla lo assecondammo, mostrandoci così nude davanti al nostro sacrificatore. Lui fece altrettanto, e salì sopra il basamento di una colonna mozzata dal tempo, posta proprio accanto a noi.

Chiara, nella sua posizione laterale, appoggiata agli zainetti con il gomito e con una mano quasi a sorreggerle la testa, sembrava una Paolina Borghese, a cui il Canova si era dimenticato di mettere i veli. Sarebbe stato un vero peccato coprirla. Inoltre, la luce della luna, contribuiva a renderla ancora più bella. Ale scese quindi dal cippo marmoreo, sfoggiando tra le gambe un altro pilastro. Puntava in direzione di Chiara, come un raddomante del sesso con la verga indirizzata verso la fonte del piacere. La trovò in mia sorella, mentre io assistevo curiosa alla scena. Non ero sola, accanto a me cominciarono a materializzarsi, o forse erano solo le ombre delle palme mosse dalla brezza marina, delle figure a me note. Tutte sedute ordinatamente sui tavoloni di pietra e osservatrici di quello strano rito. C'erano la Signora Trasgressione con le sue scarpe altissime e la mini vertiginosa, la Lussuria con la sua infinita voglia di sesso e la Signora Eccitazione, con i sabot penzolanti nel vuoto e una pozza di non so quale liquido ai suoi piedi, che si stava allargando a vista d'occhio sulle mattonelle colorate. Invece, sul mio tavolo, c'erano anche Felicità e Passione, divertite e coinvolte a loro volta dal "rito del Plenilunio", mentre Chiara ed Ale lo stavano interpretando alla perfezione, scopando proprio davanti a me in una notte di luna piena. In disparte e con le braccia conserte, Mister Denaro e il Signor Eros guardavano a loro volta

quel rapporto sessuale fatto di pompini, leccate di fica e baci appassionati. Eros ogni tanto interveniva mentre il Signor Denaro, proprio non faceva parte della serata.

Poi si spostarono sul mio tavolo, una piana del sesso su cui c'era posto per tutti, e tutti, tranne il Signor Denaro, che non ne volle sapere di salarvi, si unirono in quell'orgia in cui era tutto permesso. Coinvolgendo anche me in quell'amplesso al *Chiara di luna*, in cui i raggi e la maggior parte delle attenzioni erano indirizzati verso la vergine - anche se non lo era più da tempo - prescelta. Finché Ale, al limite dell'eccitazione, venne su noi e le nostre amiche, inondando tutte con il suo sperma bianco come la luna nel cielo.

Le corde portate dal Signor Denaro rimasero in terra, mentre i ganci in ferro battuto posti proprio dietro di noi e le grosse ruote di pietra immerse in una fontana al centro del cortile potevano forse servire per legare i nostri schiavetti, ma questa non era proprio la loro serata.

Pertanto, ci rivestimmo in fretta per avviarci così verso la nostra meta: il giardino a strapiombo sul mare. Passammo sui tetti e scendemmo grazie a delle impalcature veramente provvidenziali, altrimenti, non so se ce l'avremmo fatta. E dopo aver percorso un breve tratto di strada, ci trovammo davanti a quella visione che ripagava tutti i nostri sforzi. Un muretto di pietra che sembrava contenere tutta l'acqua del mare, come se fosse una grande vasca, mentre i riflessi della luna brillavano sulla superficie appena increspata dal vento. Sotto di noi, un leggero sciabordio ci accompagnava sereno, tranne dei piccoli sussurri o forse delle voci che provenivano dal fondo del bastione. Mi sporsi per capire di cosa si trattasse mentre due mani mi toccarono il culo, erano i miei due Amori, già nudi e come al solito desiderosi di giocare...

Con i piedi immersi nell'acqua bassa e indecise sul da farsi, altre mie amiche o forse è meglio dire conoscenti, ci avevano seguiti in quell'avventura. Paura, Ansia, Timore e Insicurezza, erano lì sotto. Non erano riuscite a rimanere nel castello dopo l'orario di chiusura

e, adesso, stavano litigando per le loro debolezze. Mentre Timidezza si era addirittura nascosta dietro uno scoglio insieme a Gelosia, che ormai non era più nostra amica, oltre alla Signora Tristezza, che avevamo conosciuto a casa di Stefania. Dopo il brutto momento dovuto allo stupro da parte di Attilio, l'avevo come cancellata dalla mia mente, aiutata anche dall'Amore di Ale e Chiara. Stavo vivendo un periodo nuovo insieme ai miei due Amori e volevo godermelo senza alcuna remora. Lasciai allora tutte le mie debolezze al di fuori di quelle alte mura, come se fossero i cattivi da mettere dietro la lavagna, prendendo invece per buone tutte le perversioni, i piaceri e le trasgressioni che mi stavo godendo. O forse era il contrario? Ero io ad essere in cattiva compagnia?

Ora, lascio a voi il compito di valutare il mio comportamento e quello di mia sorella. Dopotutto, noi non siamo altro che due piccoli granelli di sabbia chiara in un ingranaggio complicato come la vita che, forse, nemmeno si accoggerà di noi, oppure ci stritolerà per sempre...

INDICE

Prefazione	1
Introduzione	6
1. Vita di paese	12
2. La partenza	20
3. Lo zio Alberto	29
4. Lezioni private	38
5. Porta Portese	47
6. Maritozzo con la panna	57
7. Slip pronta consegna	68
8. Ginecologa di fiducia	77
9. Che bella coppia!	87
10. Denti del giudizio	95
11. I massoni del sesso	102
12. Le mie coinquiline	113
13. Dandy d'altri tempi	122
14. Uovo di Pasqua con sorpresa	134
15. Webcam girls	143
16. La patente di puttana	153
17. Vacanze segrete	161
18. Visite a domicilio	174
19. Il mio primo amore	185
20. Sorelle sesso	193
21. Furto e vendetta	203
22. Praticante avvocato	216
23. Università del sesso	224
24. La Chiara iniziazione	233
25. Tronchetti della felicità	241
26. Mistress inflessibili	249
27. Notte di plenilunio	259